

LA CAPANNA DELLO ZIO TOM

VOL. II

Harriet Beecher Stowe

Freeditorial 

XIX.

CONTINUAZIONE DELLE ESPERIENZE DI MISS OFELIA.

– Tom, non attaccate i cavalli: non ho più voglia di uscire, disse Evangelina.

– Perché, miss Eva?

– Perché quelle miserie mi fanno male al cuore... – diss'ella – sì, mi fanno male; – ripeté vivamente – non voglio uscire. –

E voltando le spalle a Tom, rientrò in casa.

Alcuni giorni dopo, si vide una vecchia giungere portando i soliti panetti invece della Prue.

Miss Ofelia era nella cucina.

– Dio buono! – esclamò Dina. – O la Prue?

– La Prue non tornerà più, – disse la donna con aria misteriosa.

– E perché? È forse morta?

– Non lo sappiamo. Essa è nella cantina! – disse la donna gettando uno sguardo verso miss Ofelia.

Quando questa ebbe preso i panetti, Dina accompagnò la donna fino all'uscio.

– Che è stato della Prue, insomma? – diss'ella. La donna pareva desiderosa e peritosa ad un tempo di parlare, e rispose a voce sommessa:

– Ebbene, non lo dite a nessuno: la Prue si è di nuovo ubriacata; l'hanno gettata nella cantina e ve l'hanno lasciata tutto il giorno. Ho inteso dire che le mosche le si sono gettate addosso, e che essa n'è morta. –

Dina alzò le mani, e voltandosi vide presso di sé l'aspetto angelico di Evangelina, i cui occhi pensosi erano dilatati per l'orrore, mentre le guance e le labbra di lei erano stranamente pallide.

– Dio ci aiuti! Miss Eva sta per svenire! Perché mai le si lasciano udire certe cose!

— No, io non mi svengo, Dina, — disse la fanciulla con fermezza. — E perché non potrei ascoltar tali cose? Non è amaro per me l'udirle, quanto per la Prue il soffrirle.

— Ah, Signore Iddio! Le orecchie delicate delle giovinette non sono atte a udire tali storie: c'è da morirne. —

Evangelina sospirò, e s'avviò su per la scala di passo lento e malinconico.

Miss Ofelia domandò ansiosamente la storia della vecchia. Dina ne fece una diffusa narrazione, e Tom vi aggiunse quello che sapeva.

— È una cosa abominevole! — esclamò miss Ofelia entrando nella stanza dove Saint-Clare stava leggendo il giornale.

— Di quale iniquità si tratta? — diss'egli.

— Di quale? Nientemeno che hanno ucciso la povera Prue a forza di staffilate, — diss'ella, e narrò il fatto nelle sue più minute circostanze, mettendo in gran luce le più orribili particolarità.

— Già io pensavo che un giorno o l'altro sarebbe andata a finire a questo modo!

— disse Saint-Clare riprendendo il suo giornale.

— Come, ci pensavate, e nulla faceste per impedirlo? Non avete qui alcuna persona autorevole da interporsi venendo a cognizione di fatti simili?

— Di solito si suppone che l'interesse dei privati sia garanzia bastante in tali casi. Se la gente vuol distruggere la sua proprietà, io non vedo che cosa altri possa farvi. Sembra che la povera creatura avesse le mani un po' fatte a uncino e alzasse troppo il gomito; per cui non c'è molto da sperare che essa ecciti gran simpatia.

— È un'infamia, è un orrore, Agostino! Ciò trarrà certamente la vendetta del cielo sul capo di voi tutti.

— Cara cugina, io non ci ho colpa, né ci posso far niente: eppure lo vorrei, se potessi. Se gente ignobile e brutale agisce in modo degno di sé, che possiamo dire, noialtri? Essi hanno un'autorità assoluta. Sono despoti che non devono rendere ragione dei fatti loro. Sarebbe inutilissimo il porvisi di mezzo. Non esiste legge che abbia un valore pratico in casi simili. Il meglio che vi sia da fare

è di turarci gli orecchi, chiudere gli occhi e non immischiarcene. Non c'è altro scampo.

– Come vi basta l'animo di turarvi gli orecchi e chiudere gli occhi?

– Cara mia, che cosa sperereste dunque? Una classe avvilita, ineducata, indolente, petulante, è in piena balia dei bianchi che sono assai più numerosi, che non hanno freno né autorità che li sovrasti, che non sono nemmeno abbastanza avveduti nei propri interessi. In siffatte condizioni sociali, che può fare un uomo di sentimenti umani e onorevoli, se non chiudere gli occhi ed indurire il proprio cuore? Io non posso comprare tutti i poveri infelici che incontro. Non posso farmi cavaliere errante e intraprendere la riparazione di tutti i torti, di tutte le ingiustizie che si commettono in una gran città come questa. Tutto ciò che io posso fare, è di tenermi in disparte. –

Il volto di Saint-Clare fu per un istante rannuvolato, quasi provasse internamente un certo affanno; ma presto ripigliando il suo sorriso gioviale, disse:

– Suvvia, cugina, non mi state lì con una cera da Nemese; voi non sollevaste ancora che un lembo del velo, non vedeste che un saggio della scena del mondo. Se noi volessimo esaminare, e scrutare tutto quanto vi è di lugubre nella vita, avremmo a schifo ogni cosa. Sarebbe come esaminare la cucina della nostra Dina. –

E adagiatesi meglio sul sofà, Saint-Clare prese di nuovo a scorrere il giornale.

Miss Ofelia si pose a sedere, prese il suo lavoro a maglia e diè ai ferri un moto quasi convulso. Lavorava, lavorava, ma intanto cresceva la sua indignazione, quando finalmente proruppe:

– Bisogna che ve lo dica, Agostino: io non posso darmi pace di queste cose, come fate voi. Io sostengo che è una vera abominazione il difendere un tal sistema.

– Che? – disse Saint-Clare, alzando gli occhi. – Siamo da capo?

– Ve lo ripeto: è veramente abominevole il difendere, come fate voi, un tal sistema, – disse con crescente calore miss Ofelia.

– Ma chi vi dice che io lo difenda? – replicò Saint-Clare.

– Forse che non lo difendono tutti gli abitanti del Sud? Se ciò non fosse, terreste schiavi?

– E siete tanto semplice da credere che a questo mondo non si facciano se non le cose che si stimano giuste? Non avete mai fatto alcuna cosa che comprendevate non essere assolutamente irreprensibile?

– Quando ciò mi accade io me ne pento almeno, – rispose miss Ofelia battendo i ferri con raddoppiata energia.

– Ed io pure, – disse Saint-Clare, mentre aveva preso a sbucciare un’arancia – io me ne pento ogni momento.

– Ebbene, perché continuate?

– Non avete mai continuato, voi, a fare il male dopo esservene pentita, mia buona cugina?

– Può anche darsi; ma solamente quando fui fortemente tentata, – disse miss Ofelia.

– Ebbene, io sono fortemente tentato; in ciò appunto sta la mia difficoltà.

– Ma io presi sempre la risoluzione di non proseguire nel male e di mantenere il buon proponimento.

– Ed io pure, da dieci anni, rinnovo tutti i giorni la stessa risoluzione, e non so come non l’abbia finora potuta eseguire. Siete riuscita, voi, cugina, a non cadere in alcun errore?

– Cugino, – disse Ofelia con serietà e mettendo da parte il suo lavoro – per certo io merito che mi rinfacciate i miei errori, di cui non intendo discolparmi. Tuttavia corre tra noi qualche differenza. Io preferirei di troncarmi la destra, anziché continuare a fare, giorno per giorno, ciò che considero come peccato. E se le mie azioni fossero del tutto opposte ai miei principii, accetterei la vostra riprovazione.

– Oh, via, cugina, – disse Agostino, sedendosi a terra, ai piedi di miss Ofelia – non parlate in modo sì solenne in queste ore tanto calde! Può forse l’uomo inalzare la mente a sublimi contemplazioni, quando il suo corpo è tormentato dalla vampa del sole e dalle punture degl’insetti? Quando il corso degli

avvenimenti richiede che esso tenga una o due dozzine di negri, bisogna adattarsi all'opinione pubblica...

– Oh, Agostino, non parlate sul serio!

– Ma sì, ma sì! Ascoltate. – disse Saint-Clare, il cui viso si atteggiò a un tratto a gravità. – Non vi può essere, almeno lo credo fermamente, che una sola guisa di pensare sulla questione astratta della schiavitù. I piantatori che se ne giovano, gli ecclesiastici che vogliono ingrazionirsi i piantatori, i politici che se ne fanno un mezzo di governo, possono alterare e torcere il linguaggio e la morale, in modo da fare stupire tutti gli uomini per la loro accortezza, possono violentar la natura e la Bibbia a pro del loro sistema. Ma in sostanza, né essi né il mondo s'illudono di questo. La schiavitù è un'invenzione del diavolo, il quale, istituendola, ha dato un saggio di ciò che è capace di fare. –

Miss Ofelia rimase attonita. Saint-Clare, godendo dello stupore di lei, continuò:

– Che ve ne pare? Non vi aspettavate di udirmi parlare a questo modo. Ma se avrete pazienza di ascoltarmi fino alla fine, mi assolverete facilmente. Questa maledetta istituzione, esecrata da Dio e dagli uomini, che cos'è, in sostanza? Spogliatela di tutti i suoi ornamenti, scavate fino alla radice, fino al germe; che è questo alla fine? Ve lo dirò io. Perché il mio fratello negro è ignorante e debole, e io intelligente e forte, gli prenderò tutto quello che ha, lasciandogli solo ciò che a me piace. Le durezze, le sudicerie, le cose sgradevoli le imporrò a lui. Perché io non mi sento voglia di lavorare, egli lavorerà in vece mia. Perché il sole mi scotta, egli sarà esposto ai raggi ardenti del sole. Egli guadagnerà il denaro, io lo spenderò. Egli si stenderà in tutte le pozzanghere che troverà sulla via da me percorsa, affinché io possa a piede asciutto passarla sopra il suo dorso. Egli farà la mia volontà e non la sua in ogni giorno della sua vita mortale, e non avrà altri mezzi di salire al cielo, tranne quelli che a me piacerà di concedergli. Tutte queste ingiustizie sono corollari di tale istituzione. Io sfido chiunque a leggere il nostro Codice nero, e a trarne un diverso costrutto. Si parla di abusi della schiavitù. Che follia! La cosa stessa è la quintessenza di tutti gli abusi. E la sola ragione per la quale non vediamo la terra sprofondarsi sotto il peso di tali iniquità, come Sodoma e Gomorra, è che la schiavitù non viene applicata in tutta la sua estensione. Per compassione, per pudore, perché siamo nati da donna e non da belva, non facciamo uso di tutta la forza che le

leggi pongono nelle nostre mani. I più insensibili, i più barbari, non eccedono i limiti della legalità. —

Saint-Clare s'era alzato, e, come soleva quand'era commosso, camminava a gran passi per la stanza.

La sua bella faccia classica, simile a quella di una statua greca, raggiava di nobile fuoco. I suoi grandi occhi azzurri mandavano lampi, ed egli involontariamente faceva gesti concitati. Miss Ofelia, che non l'aveva mai veduto in quel modo, serbava un profondo silenzio.

— Io vi dichiaro — diss'egli fermandosi a un tratto dinanzi a lei — che se per cessare tanta ingiustizia e miseria questo paese si sprofondasse sotto terra, consentirei d'essere inghiottito con esso. Quando io viaggio, e rifletto che ognuno di quegli uomini brutali, abietti, spregevoli, dissoluti nei quali m'imbatto, ha dalle nostre leggi il diritto di esercitare un potere assoluto sopra altrettanti uomini, donne e fanciulli quanti può comprarne con quel denaro ch'egli ruba o che truffa; quando vedo tali uomini possedere fanciullini, giovinette, donne, sono tentato di maledire il mio paese, di maledire la razza umana.

— Agostino! Agostino! — esclamò miss Ofelia. — Basta; voi avete detto anche troppo! Mai in tutta la mia vita ho udito cose simili, neppure nel Nord.

— Nel Nord! — riprese a dire Saint-Clare, cambiando espressione e ripigliando il suo accento solito di spensieratezza. — Poh! I vostri abitanti del Nord non hanno sangue nelle vene. Voi, gente del Nord, siete freddi e apatici in tutto; voi non sapete maledire e imprecare come facciamo noi quando diciamo davvero.

— Ma per tornare alla questione... — replicò miss Ofelia.

— La questione!... Oh, sì, è d'uopo tornarvi! — continuò Saint-Clare. — Diabolica questione, in fede mia! «In qual modo tu sei caduto in questa condizione di peccato e di miseria?» Io risponderò: «L'ebbi in retaggio. I miei schiavi erano proprietà di mio padre e di mia madre; ora essi appartengono a me, con tutta la loro posterità, che non è poco aumento». Mio padre, lo sapete, era originario della Nuova Inghilterra; era un uomo diverso dal vostro, un vero antico romano: altero, energico, generoso, dotato d'una volontà di ferro. Vostro padre si stabilì nella Nuova Inghilterra per regnarvi sulle rocce e sui sassi, e strappare con stento dalla natura il suo pane quotidiano; mio padre invece si

stabili nella Luisiana per governarvi uomini e donne e farli lavorare per la sua sussistenza! Mia madre... — soggiunse Saint-Clare levandosi da sedere, e movendo verso un ritratto che stava appeso all'altra estremità della stanza — mia madre era un angelo. Non vi offenda questa parola, giacché voi sapete quello che voglio dire. Certamente, essa era nata mortale; ma per quanto io posso ricordarmene, non era in lei alcuna traccia degli errori e delle debolezze umane. Tutti coloro che si ricordano di lei, schiavi, amici, conoscenti, congiunti, tutti lo asseriscono. Vedete, cugina, questa madre adorabile, per molto tempo m'impedì d'essere del tutto incredulo; essa era per me il Vangelo personificato, una prova vivente della sua verità. Oh, madre mia, madre mia! — esclamò dopo breve pausa Saint-Clare congiungendo le mani con impeto di commozione amorosa.

Poi, fermandosi subito, fece alcuni passi indietro, e mettendosi a sedere sopra un'ottomana, continuò:

— Mio fratello ed io eravamo gemelli; dicono, lo sapete, che i gemelli debbono rassomigliarsi tra loro: ma noi eravamo diversi in ogni cosa. Egli aveva occhi neri e vivaci, capelli neri e lucidi, un forte e bel profilo romano, era bruno e ben complesso della persona; io, invece, biondissimo, con occhi azzurri, carnagione bianca e delicata. Egli era attivo, io pensatore. Egli era generoso coi suoi amici e coi suoi eguali, ma superbo, imperioso, arrogante con gl'inferiori e inesorabile con gli avversari. Ci amavamo, come di solito i fratelli si amano tra loro: ora sì, ora no; mio fratello era il prediletto di mio padre, ed io il beniamino di mia madre.

Eravi in me una sensibilità, per così dire, morbosa, ed una vivacità d'impressioni per cose che mio fratello e mio padre non comprendevano e per le quali non potevan provare la menoma simpatia. Ma mia madre mi conosceva; perciò, allorché io avevo altercato con mio fratello, e quando mio padre mi guardava con occhio severo, io correvo nella camera di mia madre e mi ponevo a sedere vicino a lei. Mi par di vederla ancora con quella sua placida e soave fisionomia, con quel suo sguardo tenero, profondo, grave, con quella sua veste bianca! Mia madre vestiva sempre di bianco, ed io pensavo sempre a lei tutte le volte che leggevo nell'Apocalisse quel che v'è scritto dei santi vestiti di chiare e bianche vesti, lunghe fino ai piedi. Mia madre aveva le più belle doti e la più grande attitudine ad ogni sorta di pregi, in special modo alla musica,

nella quale era, al dire di tutti, eccellente; e quando ella, seduta per lunghe ore davanti all'organo, faceva sentire le antiche e sublimi ispirazioni della chiesa cattolica, cantando con una voce somigliante più alla voce di un angelo che a quella d'una donna, io posavo la testa sopra le sue ginocchia, e piangevo, pensavo, e sentivo... sentivo tante e tali cose, che con le parole non si possono esprimere!

«La schiavitù in quel tempo non era ancora venuta in campo di discussione; nessuno ci aveva trovato alcuna cosa da ridire. Mio padre era nato aristocratico. Forse in una vita anteriore aveva occupato un alto grado e gli era rimasto tutto l'orgoglio delle antiche corti, quantunque discendesse da famiglia povera e popolana. Mio fratello era la fedele immagine di lui. Un aristocratico, si sa, non ha simpatie al di là d'una certa linea sociale. La linea di demarcazione varia secondo i paesi; ma non viene mai oltrepassata; ed agli occhi di mio padre questa era segnata dal colore della carnagione. Giusto e generoso coi bianchi, considerava i negri come anello di congiunzione tra l'uomo e il bruto, e fondava su questa ipotesi tutte le sue idee di equità. Io credo che se qualcuno gli avesse domandato: «I negri hanno un'anima immortale?» mio padre avrebbe forse risposto di sì. Ma per mio padre la religione era una cosa secondaria; tutti i suoi principii religiosi consistevano nel venerare Iddio come capo delle classi superiori.

«Mio padre faceva lavorare cinquecento negri circa. Inflessibile, esigente, puntiglioso negli affari, voleva che ogni cosa andasse come un meccanismo, con una precisione ed un'esattezza infallibili. Ora, se riflettete che i negri sono uomini bugiardi, fiacchi, snervati, comprenderete facilmente che nelle piantagioni di mio padre avvenivano spesso fatti che martellavano un cuore sensibile come il mio.

«Inoltre mio padre aveva un soprintendente, un omaccione dall'aspetto sinistro, di polsi robusti, un figlio rinnegato dal Vermont, che avrebbe potuto mettere scuola di modi aspri e brutali, tanto era in ciò superiore agli altri. Né mia madre né io potevamo soffrirlo; ma egli aveva acquistato sopra mio padre un vero predominio. Costui dunque era il sovrano assoluto della piantagione.

«A quel tempo ero un fanciullo; ma già mi accendeva un certo amore per la povera umanità, ed ero fin d'allora appassionato per lo studio degli uomini. Io mi aggiravo di continuo fra le capanne dei negri e per i campi in mezzo ai lavoratori, e così divenni ben presto il loro favorito e il confidente di tutti i loro patimenti e di tutti i loro reclami, che riferivo poi a mia madre; e mia madre ed io formavamo una specie di comitato per riparare le ingiustizie. Più d'una volta ci riuscì d'impedire o mitigare atti crudeli, ed eravamo lieti di tutto il bene che potevamo fare. Ma alla fine, come avviene spesso, il nostro zelo eccedette. Stubbs si lagnò con mio padre dicendo che non aveva più alcuna autorità sugli schiavi, e che era costretto di rassegnare il suo posto. Mio padre era un marito affettuoso e indulgente, ma non indietreggiava mai dinanzi a cosa alcuna che egli stimasse necessaria; perciò pose come una barriera insormontabile tra noi e gli schiavi della piantagione. Egli significò a mia madre, in termini pieni di rispetto e di deferenza, ma abbastanza chiari ed espliciti, ch'essa era padrona assoluta degli schiavi della casa, ma che non aveva alcuna ingerenza su quelli della piantagione. Mio padre riveriva e rispettava sua moglie sopra ogni altra persona, ma avrebbe fatto la stessa dichiarazione anche alla Vergine Maria, se si fosse trovata in opposizione col suo sistema.

«Spesso io udii mia madre che ragionava con lui e si studiava di risvegliare le sue simpatie; ma egli ascoltava le perorazioni più patetiche con una urbanità ed una freddezza veramente scoraggianti.

«— Tutta la questione — diceva mio padre — sta in ciò: mi separerò da Stubbs, oppure seguirò a tenerlo? Stubbs è la puntualità, l'onestà, l'operosità in persona; ha una grande intelligenza degli affari, e quanto all'essere umano lo è al pari di quasi tutti gli altri soprintendenti. No, mia cara, non possiamo pretendere la perfezione, e se io seguito a tenere con me Stubbs, debbo, nel complesso, sostenere la sua amministrazione quand'anche fosse meritevole di biasimo in qualche accessorio. Ogni governo ha i suoi difetti; ma le regole generali sovrastanno ai casi particolari.

«Tale massima sembrava a mio padre sufficiente scusa per gli atti di crudeltà meno plausibili; e non appena l'aveva proferita, si sdraiava sul sofà come un uomo che ha spedito un affare, e si metteva, secondo i casi, a dormire, o a leggere il suo giornale.

«Mio padre aveva l'ingegno e la qualità che occorrono a formare un uomo di Stato. Egli avrebbe diviso la Polonia con quella indifferenza medesima con cui divideva un'arancia, e oppresso e schiacciato l'Irlanda con una magnifica impassibilità; e mia madre, da ultimo, dovette cedere, convinta della inutilità dei suoi sforzi. Mai sarà conosciuto, fino al giudizio finale, quanto abbiano sofferto nobili e sensibili anime come era la sua, sbalestrate, senza aiuto di sorta, in ciò che loro pareva un abisso d'ingiustizia e di crudeltà e che da nessun'altra delle persone con cui convivevano era stimato tale. In verità, per tali creature la vita dev'essere stata un lungo e immenso dolore in questa specie d'inferno che è il nostro mondo. Che altro rimaneva alla mia povera madre, se non inculcare nell'animo dei suoi figli i suoi medesimi sentimenti? Ma qualunque cosa si dica sull'efficacia della educazione, i fanciulli restano in sostanza, e di mano in mano ch'essi crescono, quali furono foggiate dalla natura. Alfredo era nato aristocratico; divenuto adulto, tutte le sue inclinazioni, tutti i suoi ragionamenti erano aristocratici, e tutte le esortazioni della nostra povera madre furono gettate al vento. Quanto a me, invece, esse mi si scolpirono nel profondo del cuore. Mia madre non contraddiceva mai formalmente alcuna delle idee di mio padre; mai, in apparenza, si trovava in opposizione con lui; ma seppe imprimere a caratteri di fuoco nell'anima mia un altissimo concetto della dignità e del valore che ha ogni creatura umana, quantunque infima nei gradi sociali. Io la contemplavo con solenne venerazione quando essa, mostrandomi il cielo stellato, mi diceva con voce commossa:

«— Guarda, Agostino: il più misero, il più ignorante dei nostri poveri negri sussisterà quando tutti quei mondi saranno polvere; la loro anima è immortale come Iddio! —

«Mia madre possedeva alcuni antichi quadri di pregio, uno dei quali rappresentava Gesù che guarisce un cieco. Questo quadro era assai bello, e faceva sempre su me la più viva impressione.

«— Guarda, Agostino: — mi diceva mia madre — questo cieco era un mendicante tapino; però Gesù non lo volle risanar da lontano. Egli lo chiamò a sé, e pose le sue mani sopra di lui. Ricordati di ciò, figliuolo mio. —

«Se avessi potuto continuare a vivere sotto le cure di mia madre, essa mi avrebbe ispirato l'entusiasmo per le grandi cose, sarei divenuto forse un santo,

un riformatore, un martire; ma sventuratamente fui diviso da lei quando avevo appena tredici anni, e non l'ho veduta mai più! —

Saint-Clare stette in silenzio per alcuni istanti, col capo appoggiato tra le mani; poi, sollevando gli occhi, riprese a dire:

— Che è mai ciò che si chiama virtù umana! Essa non è, il più delle volte, che un caso, un affare di latitudine o di longitudine, di posizione geografica, combinata col temperamento dell'uomo: un accidente, nulla più. Vostro padre, per esempio, pone la sua dimora nel Vermont, in un paese dove tutti sono di fatto liberi ed uguali; egli diviene membro e diacono d'una chiesa, si aggrega ad una società abolizionista, e reputa noialtri altrettanti pagani. Tuttavia, sotto ogni rispetto, per il temperamento come per le abitudini, egli è precisamente una copia di mio padre. Ne ha lo stesso spirito fermo, imperioso, assoluto. Voi sapete bene, cugina, che gli abitanti del vostro villaggio sanno che Saint-Clare si reputa al disopra di loro. Fatto è che, caduto, dirò così, in mezzo ad una popolazione democratica, ha abbracciato teorie democratiche; ma nel suo cuore è un aristocratico, né più né meno di quello che lo fosse mio padre, il quale teneva sotto di sé cinque o seicento negri. —

Miss Ofelia avrebbe voluto ribattere acremente; ma Saint-Clare la prevenne.

— So — diss'egli — ciò che volete dirmi. Io non pretendo che essi fossero del tutto uguali. Uno di essi si trovò in condizione dove ogni cosa contrariava fortemente le sue naturali inclinazioni; l'altro, invece, dove tutto le favoriva. Per conseguenza il primo diventò un vecchio despota, altero e caparbio. Se ambedue avessero avuto piantagioni nella Luisiana, sarebbero stati non meno uguali che due palle fuse nella stessa forma.

— Quanto poco rispetto avete per i vostri parenti I — disse miss Ofelia.

— Contro la mia intenzione, davvero, benché, come sapete, il rispetto non sia il mio forte. Ma riprendiamo il racconto. Quando mio padre morì, lasciò a mio fratello e a me quanto egli possedeva perché lo ripartissimo d'amore e d'accordo. Non c'è in tutta la terra un'anima più nobile, un cuore più generoso di Alfredo nelle sue relazioni co' suoi uguali; e noi procedemmo perfettamente unanimi nella divisione dei beni paterni. Ci accordammo di coltivare insieme la stessa piantagione; e Alfredo, che aveva attitudine ed energia il doppio di me, divenne un piantatore entusiasta e riuscì a maraviglia nella sua impresa.

Ma due anni di prova mi convinsero che io non ero uomo da poterlo coadiuvare. Dovevo governare settecento schiavi che non conoscevo e verso i quali non sentivo alcun interesse personale; farli dormire, mangiare, lavorare con precisione militare; guidarli come gregge; fissar loro l'orario del riposo e dello svago; dover ricorrere agl'ispettori e agli aguzzini, e adottar sempre, per ultimo argomento, la frusta, tutto ciò mi era insopportabile. E allorché riflettevo a quanto m'aveva insegnato mia madre sul pregio di un'anima umana, la nausea diveniva orrore e ribrezzo. Oh, nessuno venga a dirmi che gli schiavi amano la schiavitù! Mai ho potuto tollerare le insulsaggini che, nel loro zelo per scusare i nostri peccati, spifferano a questo proposito alcuni dei vostri filosofanti del Nord: noi tutti conosciamo un po' meglio le cose. Nessuno venga a dirmi, ripeto, che un uomo è contento di lavorare tutti i giorni della sua vita, dallo spuntar dell'alba fino alle tenebre della sera, sotto la continua e severa vigilanza d'un padrone, senza aver libero un solo atto di volontà, curvato sempre sulla stessa arida, monotona, invariabile fatica; e tutto questo, perché? Per due paia di brache e un paio di scarpe all'anno, con tanto di cibo e di sonno, quanto basti appunto a mantenergli le forze per lavorare! Io auguro ad ogni uomo, il quale pensa che creature umane possano lodarsi di questo sistema, gli auguro di farne l'esperienza egli stesso. Quanto a me, comprerei volentieri quel cane che sostenesse una simile tesi, e lo farei lavorare senz'ombra di scrupolo.

— Ho sempre pensato — disse miss Ofelia — che i vostri pari approvassero queste cose e le credessero giuste, secondo la Sacra Scrittura.

Errore, mia cara, errore. Grazie al cielo, non siamo ancora ridotti a questo punto. Neppure Alfredo, il quale è il più risoluto despota che sia mai comparso nel mondo, assume questo genere di difesa; no, egli si giova altamente e fieramente di questo buon vecchio argomento: il diritto è del più forte. Egli dice, e secondo me non ha torto, che i piantatori americani trattano i loro schiavi in quel modo stesso in cui l'aristocrazia e i capitalisti inglesi trattano le classi inferiori: vale a dire: li fanno servire, corpo e anima, al loro pro. Egli dice non esservi squisita civiltà senza la schiavitù delle plebi, nominale od effettiva che sia. «È d'uopo,» dice «che vi sia una classe inferiore data al lavoro materiale, e una classe superiore, oziosa e ricca, che si sviluppi intellettualmente, allarghi i limiti del progresso, e diventi l'anima, della quale la classe inferiore sarà il corpo.» Questo è il suo modo di ragionare, poiché,

come ho già avuto occasione di dirvi, Alfredo nacque aristocratico: mentre io invece non credo una parola di tutto ciò, appunto perché nacqui democratico.

—

Miss Ofelia obiettò:

— Come si possono mai paragonare tra loro due cose tanto diverse? Il proletario inglese non è venduto, frustato, tolto violentemente alla propria famiglia...

— Ma, — replicò Saint-Clare — con tutto ciò, il proletario inglese dipende da colui che gli dà lavoro, come se egli ne fosse la proprietà. Il piantatore può far morire lo schiavo refrattario sotto la frusta; il capitalista può far morire il proletario di fame. In quanto riguarda la famiglia, è difficile dire che cosa sia peggio, tra l'aver i propri figli venduti, o vederli morir di fame al proprio fianco.

— Ma non si giustifica la schiavitù col dimostrare che vi sono altre cose egualmente cattive.

— Non è mia intenzione di difendere la schiavitù! Dico soltanto che noi osiamo rompere in modo più evidente i diritti dell'uomo. Qui si compra un uomo come si compra un cavallo: gli si esaminano i denti, se ne palpano le membra, si fa camminare, e poi si paga. Abbiamo speculatori, allevatori, trafficanti di corpi e d'anime. Il male, dunque, si presenta agli occhi del mondo incivilito sotto una forma più palpabile, più ributtante, sebbene la cosa, in sostanza, porti allo stesso risultato: quello di appropriarsi una parte del genere umano e farla servire, senza riguardo alcuno, a vantaggio dell'altra parte.

— Io non avevo mai considerato la cosa da questo lato, — disse miss Ofelia.

— Io — continuò Saint-Clare — ho viaggiato un po' in Inghilterra, ed ho esaminato buon numero di documenti intorno alle condizioni delle classi inferiori di quel paese; ebbene, sono d'avviso che Alfredo ha ragione quando afferma che i suoi schiavi stanno assai meglio d'una gran parte della popolazione d'Inghilterra. Dunque, cugina, non vorrete figurarvi che Alfredo sia quel che si chiama un padrone duro, poiché egli non lo è. Egli è despota e senza pietà verso l'insubordinazione, ed ammazzerebbe uno sciagurato che osasse resistergli, con quello stesso rimorso con cui ucciderebbe un daino; ma in generale egli ha piacere che i suoi schiavi siano ben nutriti e ben ricoverati.

Allorché Alfredo ed io facevamo vita insieme, io insistetti perché fosse data ai nostri schiavi qualche istruzione: ed egli, per contentarmi, chiamò un cappellano e fece loro insegnare la dottrina cristiana tutte le domeniche, quantunque in cuor suo pensasse, credo, che quegli avrebbe potuto catechizzare con lo stesso profitto i suoi cani e i suoi cavalli. Infatti in poche ore alla settimana di coltura intellettuale non può farsi gran cosa d'una creatura resa stupida al pari di una bestia, che passa le intere giornate a lavorare né più né meno di una macchina. I direttori delle scuole domenicali fra i proletari dell'Inghilterra e fra i negri delle nostre piantagioni hanno ottenuto qua e là il medesimo risultato. Nondimeno si osservano fra noi delle eccezioni notevoli, poiché i negri sono per loro natura più disposti dei bianchi ai sentimenti religiosi.

— Perché — chiese miss Ofelia — vi ritiraste dalla piantagione?

— In capo a qualche tempo, — rispose Saint-Clare — Alfredo si accorse ch'io non ero nato assolutamente per una vita di quel genere. A mio fratello pareva una vera assurdità che, dopo tutte le innovazioni e riforme introdotte per compiacermi, io non fossi ancora contento. Ma il fatto è che io odiavo la schiavitù per se medesima, l'assoggettamento, il possesso di questi uomini e donne, la perpetuazione di questa ignoranza, di questa brutalità, di questi vizi, al solo scopo di trarre un lucro per mio conto. Inoltre, io m'ingerivo di continuo nelle più minute particolarità, e siccome sono la più pigra creatura del mondo, ed ebbi sempre la più gran propensione verso tutti i pigri miei pari, quando quei poveracci mettevano dei sassi nelle loro ceste di cotone per farle pesare di più, oppure riempivano i loro sacchi di terra in fondo e di cotone in cima, mi pareva che io pure sarei stato capace di fare lo stesso; sì che non avevo mai il coraggio di farli frustare per così poco. Ma una tale indulgenza guastava la disciplina nella piantagione, e ben presto ebbi a sostenere con Alfredo quella medesima lotta che alcuni anni prima avevo sostenuta con mio padre. Alfredo mi disse che io avevo un cuore da femmetta, e che mai avrei attitudine per gli affari; mi consigliò di prendere le rendite che avevamo ereditate da nostro padre e la casa che possedevamo alla Nuova Orléans, e di andare quivi a far poesie, lasciando a lui solo il governo della piantagione. Noi ci separammo dunque, ed io venni qua.

— E perché non avete reso liberi i vostri schiavi?

– Non ne ebbi il coraggio! Adoperarli come strumenti per guadagnarli del denaro, non potevo; ma seguitare a tenerli meco per aiutarmi a spenderlo, ciò mi sembrava meno indegno e meno biasimevole. Alcuni di loro erano vecchi servitori ai quali portavo affetto: gli altri erano loro figli; e tutti si lodavano del loro stato presente. –

Saint-Clare tacque; poi, fatti alcuni giri per la stanza con aria pensosa, riprese a dire:

– Vi fu un tempo della mia vita in cui ebbi la speranza di far qualche cosa di meglio in questo mondo, che lasciarmi trarre a seconda della corrente. Sentivo in me una certa brama vaga e confusa d'essere una specie d'emancipatore e di liberar la mia patria da questa macchia disonorante. Tutti i giovani, credo, sono presi, una volta o l'altra, da questa febbre generosa, ma...

– E perché non lo faceste? – domandò miss Ofelia. – Voi dovevate metter mano all'aratro, e non guardarvi indietro.

– Tutto andava a rovescio di quello che io m'ero prefisso, e caddi in quel disinganno della vita dei quale parla Salomone. Suppongo che questo scoraggiamento fosse in me come in lui l'effetto naturale della saggezza: comunque fosse, invece di farmi rigeneratore della società, divenni come un pezzo di legno galleggiante sull'acqua, sbattuto e trascinato. Alfredo mi sgrida ogni volta che c'incontriamo, ed io non saprei che rispondergli, lo confesso; poiché egli è migliore di me: egli fa almeno qualche cosa; la vita che mena è il risultato logico delle sue opinioni, mentre la mia non è altro che una vita negativa ed incoerente.

– Mio caro cugino, potete essere sodisfatto di un'esistenza così inoperosa?

– Sodisfatto! Non v'ho detto anch'io che la detesto?... Ma, per ritornare alla questione... noi stavamo discorrendo della liberazione degli schiavi. Io sono certo che questa maniera di considerare la schiavitù, non è soltanto mia. Conosco moltissimi uomini che nel loro cuore pensano al pari di me. Il paese geme e s'agita sotto il peso di questa iniquità spaventosa; e se lo schiavo ne piange, il padrone in verità non ne ride. Non c'è bisogno di troppa perspicacia per vedere che i vizi, l'infingardaggine e il degradamento di un'intera classe della nostra popolazione, sono egualmente funesti a quella e a noi. Il capitalista e l'aristocratico inglese non possono sentir ciò al pari di noi, perché essi non

vivono a contatto con la classe da loro degradata. Gli schiavi nostri vivono nelle nostre case, sono i compagni dei nostri figli, ne formano gli animi più presto che a noi non sia dato di farlo, perché i fanciulli si trattengono assai più volentieri con essi. Se Evangelina non avesse nella sua natura qualche cosa d'angelico, sarebbe già perduta a quest'ora. Lasciare i negri nell'ignoranza e nel vizio, e pretendere che i nostri figli ne andassero esenti, sarebbe lo stesso che mettere i nostri figli a contatto col vaiuolo, e persuaderci che quella malattia non è contagiosa. Eppure le nostre leggi proibiscono assolutamente che venga organizzato per gli schiavi un sistema d'educazione generale; ed è bene; perché una sola generazione di costoro cresciuta a civiltà, basterebbe per far crollare il faticoso edificio del loro servaggio, e si emanciperebbero da sé, se noi tardassimo a farli liberi.

— E come credete che andrà a finire tutto ciò? — chiese miss Ofelia.

— Non so dirvelo davvero: ma una cosa per lo meno mi sembra certa: cioè, che su tutta quanta la terra le masse s'agitano e si commuovono, e che presto o tardi un dies irae verrà. La stessa agitazione si manifesta in Europa, come in America. Mia madre soleva dirmi che ci avviciniamo a un'epoca in cui deve giungere il regno di Cristo, e in cui tutti gli uomini saranno liberi e felici.

Essa m'insegnò, quando io ero piccino, a dire nella mia preghiera: venga il regno tuo! E questo regno si avvicina senza dubbio; ma chi può dirne l'ora della venuta?

— Agostino, io penso talvolta che voi non siete discosto gran fatto dal regno di Dio. — disse miss Ofelia posando il suo lavoro e guardando con ansietà affettuosa suo cugino.

— Vi ringrazio della vostra buona opinione, ma io son capace di voli e di cadute. Di voli fino alle porte del Paradiso, quando si tratta di teorie; di cadute fino alla polvere della terra, quando si viene alla pratica! Ma suona il campanello per il tè. Andiamo. Ora non mi direte più ch'io non ho saputo mai, neppure una volta, ragionare sul serio. —

A tavola Maria fece allusione alla storia della vecchia Prue.

— Suppongo, cugina, — disse — che ci crederete tutti barbari.

– Io credo che sia stato un atto barbaro, – rispose miss Ofelia – ma non per questo vi considero tutti barbari.

– Ebbene, – riprese a dire Maria – mi accerto sempre più che alcune di queste creature sono del tutto insopportabili. La loro perversità non cessa se non con la loro esistenza. Per me, io non provo verso di esse ombra di simpatia. Se costoro si conducessero bene, tali cose non succederebbero.

– Ma – disse Evangelina – quella povera vecchia era troppo infelice; per questo appunto ella beveva troppa acquavite.

– Eh, via! È forse una scusa cotesta? Anch'io sono spesso infelice; – soggiunse con aria pensosa Maria – ho traversato, credo, prove assai più dolorose che alcuna delle sue. La troppa malvagità di questi negri è la sola causa dei loro mali. Mi ricordo che mio padre possedeva una volta uno schiavo così neghittoso e poltrone, che fuggiva unicamente per non essere costretto al lavoro; egli si teneva celato nelle paludi vicine rubando e facendo ogni sorta di cose orribili. Costui fu ripreso e frustato cento e cento volte, ma senza alcun pro. L'ultima volta, si trascinò di nuovo, quasi morente, nella palude, dove fu ritrovato morto; ed egli non aveva niuna giusta ragione di fare a quel modo, perché gli schiavi di mio padre erano trattati sempre benissimo.

– Ed io – disse Saint-Clare – ne domai una volta uno, contro cui erano riusciti vani tutti gli sforzi di soprintendenti e padroni.

– Voi? – esclamò Maria. – Davvero vorrei sapere quando faceste una cosa simile!

– Era un negro pieno di forza e d'una statura gigantesca, nato nell'Africa, il quale possedeva al massimo grado l'istinto selvaggio della libertà: un vero leone dell'Africa. Si chiamava Scipione. A nessuno, come ho già accennato, era mai riuscito di piegarlo, ed egli era passato da un padrone all'altro fino al giorno in cui Alfredo lo comprò pensando che sarebbe stato più fortunato degli altri; ma una volta costui atterrò con un manrovescio il soprintendente, e se ne fuggì alle paludi. Io stavo allora visitando la piantagione di mio fratello, alcuni mesi dopo la nostra separazione. Alfredo era furente. Ma io gli dissi che se lo schiavo era fuggito se ne incolpasse il padrone, e presi volentieri l'impegno di domare quell'uomo. Convenimmo dunque tra noi che, se mi fosse riuscito di prendere lo schiavo, Alfredo me lo avrebbe lasciato perché io ne facessi

l'esperimento; ed eccoci in sei o sette uomini con cani e fucili, riuniti per correre a questa caccia. Sapete bene che vi sono uomini i quali possono cacciare un loro simile con non minore entusiasmo che un daino: tutto dipende dall'abitudine. Fatto sta ch'io medesimo mi sentivo un poco eccitato, quantunque non mi fossi offerto che come mediatore qualora lo schiavo fosse raggiunto e ripreso. I cani abbaiano, urlavano; noi batteammo la campagna. Finalmente scovammo il negro ribelle. Egli correva e saltava come un camoscio, e un istante si allontanò per un gran tratto da noi; da ultimo si accovacciò in un impenetrabile canneto. Ridotto allora agli estremi, si rivoltò, ed io posso accertarvi che impegnò gagliardamente la battaglia co' nostri cani, ch'egli atterrava a destra e a sinistra, e ne aveva già uccisi tre coi soli pugni, quando una schioppettata lo abbatté quasi ai miei piedi. Il poveretto, ferito, alzò verso di me due occhi pieni di coraggio e di disperazione ad un tempo. Io allontanai i cani e gli uomini che gli si gettavano addosso, e lo rivendicai come mio prigioniero. Durai la più gran fatica del mondo a impedire che, nell'ebbrezza della loro vittoria, non lo accoppassero. Insistetti sulla nostra convenzione, ed ottenni che Alfredo me lo vendesse. Quindici giorni dopo egli era mite e arrendevole quanto si poteva desiderare.

— Qual modo usaste? — chiese Maria.

— Un modo semplicissimo. Lo feci trasportare nella mia camera, diedi ordine di preparargli un buon letto, medicai le sue ferite e lo curai io stesso fino alla sua guarigione. Io avevo intanto preparato per lui un atto di emancipazione, e gli dissi che poteva andare dove gli piacesse.

— E se ne andò? — chiese miss Ofelia.

— No; quel pazzo stracciò l'atto d'emancipazione, e non volle a nessun patto abbandonarmi. Io non ebbi mai un servo migliore, né più fedele e zelante. Di poi egli si fece cristiano, e divenne docile come un fanciullo. Gli diedi l'incarico di sorvegliare la mia abitazione in riva al lago, e fui ben contento del suo servizio. Lo perdetti nella prima invasione del colera: egli sacrificò la propria vita per salvare la mia. Quando io ero malato e in punto di morte, e mentre tutti i miei servi eran fuggiti per la paura, Scipione mi prestava la più assidua assistenza, e a lui sono debitore della vita. Ma dopo il poveraccio rimase colpito dal morbo né vi fu modo di salvarlo. Mai perdetti alcuno con più vivo rincrescimento. —

Evangelina erasi a poco a poco avvicinata a suo padre mentre egli faceva questo racconto, e stava a bocca semiaperta, con gli occhi spalancati e pieni del più vivo interessamento. Quando egli ebbe finito, la fanciullina gli gettò le braccia intorno al collo, e proruppe in lacrime ed in singhiozzi convulsi.

– Eva, cara fanciulla, che hai? – disse Saint-Clare, spaventato nel sentire che quel corpicino tremava tutto per la violenta commozione. – Questa bambina – soggiunse egli – non dovrebbe mai udire simili racconti; essa patisce troppo di nervi.

– No, babbo, non patisco di nervi, – disse Evangelina, frenandosi subito con una forza di volontà meravigliosa in sì tenera età – non patisco di nervi; ma queste cose mi fanno male al cuore.

– Che intendi dire, va?

– Non so esprimermi, caro babbo. Io ho molti pensieri nel capo. Forse un giorno te li potrò dire.

– Ebbene, quando vuoi, mia cara, purché tu non pianga! – disse Saint-Clare.

– Guarda la bella pesca che ti ho portata. –

Evangelina la prese sorridendo, benché gli angoli della sua bocca fossero tuttora mossi da un tremito convulso.

– Qua, qua, vieni meco a vedere i pesciolini d'oro, – disse Saint-Clare, – prendendola per la mano e uscendo sopra la veranda.

Alcuni momenti dopo, allegre risa si udivano attraverso le tende di seta. Evangelina e suo padre si lanciavano rose l'una con l'altro e s'inseguivano nei viali del giardino.

V'è da temere che la storia del nostro amico Tom sia un po'negletta in mezzo alle avventure degli altri personaggi; ma se i nostri lettori vogliono seguirci al disopra delle scuderie, potranno saper qualche cosa di lui.

Quivi era una cameretta assai pulita, contenente un letto, una seggiola e un tavolino di quercia su cui si vedevano la Bibbia di Tom e un libro di cantici, e colà noi lo troviamo, seduto con la sua lavagna dinanzi e tutto inteso ad una gran fatica di mente.

Le aspirazioni di Tom verso la sua propria famiglia erano divenute sì ardenti, ch'egli aveva chiesto a Evangelina un foglio di carta, e riguardando tutte le nozioni letterarie da lui acquistate sotto l'insegnamento del suo padroncino Giorgio, formò l'ardita risoluzione di scrivere una lettera; ed ora ne tracciava sopra la sua lavagna il primo abbozzo. Egli si trovava grandemente impacciato, poiché aveva dimenticato la forma di alcune lettere, e non sapeva precisamente come servirsi di quelle che si ricordava.

Mentre Tom, con tutte le sue forze intellettuali, attendeva a quell'importante lavoro, ecco giungere, come un uccello, Evangelina, che, montata sul dosso della sedia, si pose a guardare al disopra della spalla di lui, e disse:

– Oh, zio Tom, che brutti scarabocchi state facendo!

– Mi provo a scrivere alla mia povera vecchia, miss Eva, ed ai miei figliuoli; – disse Tom, asciugandosi gli occhi col rovescio della mano – però temo di non riuscirvi.

– Se potessi aiutarvi, zio Tom; ho imparato un poco a scrivere; l'anno scorso io conoscevo tutte le lettere. Ma dubito assai di aver dimenticato qualche cosa. –

Evangelina pose la sua bionda testolina accanto a quella di Tom, e ambedue, pieni d'ignoranza e di buona volontà, tennero un grave consulto; finalmente, dopo una lunga deliberazione sopra ogni parola, giunsero a formare una composizione che, con loro gran contento, somigliava a uno scritto.

– Sì, zio Tom, vi assicuro io che comincia a andar bene, – disse Evangelina, guardando con dolce compiacenza la lavagna. – Oh, come saranno contenti vostra moglie ed i vostri figli! Ma è un'infamia che vi abbiano separato da loro! Voglio domandare al babbo di lasciarvi alla fine tornare a casa vostra.

– La mia padrona mi disse che avrebbe mandato il denaro per riscattarmi appena lo avesse raccolto, – riprese Tom – e sono ben certo che lo farà. Il padroncino Giorgio promise che verrebbe a cercarmi, e mi diè questo dollaro in pegno della sua parola. – E Tom cavò fuori dal suo corpetto il prezioso dollaro.

– Oh, dunque verrà certamente! – disse Evangelina. – Sono proprio contenta!

– Io vorrei mandar loro una lettera, capite bene, per far conoscere ad essi dove sono, e per dire alla buona Cloe che ricevo buoni trattamenti, poiché quella povera donna dev'essere di certo molto addolorata.

– Tom! – disse la voce di Saint-Clare, che si affacciò all'uscio. Tom ed Evangelina si scossero per la sorpresa.

– Che stai facendo là? – soggiunse Saint-Clare appressandosi alla lavagna.

– Oh, è la lettera di Tom! Io lo aiuto a scrivere. Non va bene, babbo?

– Non voglio scoraggiare né l'uno, né l'altra: – rispose Saint-Clare – ma credo, Tom, che farai meglio a lasciarmi scrivere per te. Scriverò la tua lettera appena tornato dalla passeggiata.

– È necessario che egli scriva, – replicò la fanciulla – perché la sua padrona vuol mandare il denaro occorrente per riscattarlo, capisci, babbo? Egli dice che glielo hanno promesso. –

Saint-Clare pensò che probabilmente era una di quelle promesse che i padroni benevoli fanno ai loro schiavi per mitigar l'orrore della separazione, ma che non intendono di porre ad effetto. Ad ogni modo egli si astenne dal fare osservazioni, contentandosi di ordinare a Tom che allestisse i cavalli.

La lettera di Tom fu scritta nella debita forma dal padrone la sera stessa, e mandata alla posta.

Miss Ofelia perseverava indefessamente nel sistemare le faccende domestiche.

Tutti i servi, da Dina ai negrotti, si accordavano nel dire che miss Ofelia era propriamente curiosa, epiteto che gli schiavi del Sud adoperano per indicare quei loro superiori che ad essi non piacciono.

I primi poli domestici, vale a dire Adolfo, Giovanna e Rosa, erano d'accordo su questo punto, ch'essa non era una signora, che una vera signora non avrebbe lavorato com'essa faceva, che non aveva punto aria nobile, e che pareva impossibile che ella fosse stretta parente dei Saint-Clare.

Maria stessa dichiarava che le era di gran fastidio vedere la cugina Ofelia ognora in faccende. E invero quella infaticabile operosità poteva dar qualche fondamento di ragione alle lagnanze di lei.

Miss Ofelia cuciva dalla mattina alla sera con l'alacrità di una persona che fosse eccitata dal pungolo d'una necessità urgente; quando tramontava il giorno, essa ripiegava il suo lavoro e subito poneva mano all'interminabile calza e tornava a dar nei ferri più vivamente che mai.

– Era proprio una fatica il solo vederla.

XX.

TOPSY.

Una mattina, mentre miss Ofelia era tutta intenta alle sue cure domestiche, Saint-Clare la chiamò di fondo alla scala.

– Scendete un po', cugina; ho una cosa da mostrarvi.

– Che cos'è? – domandò Ofelia, venendo giù col suo lavoro in mano.

– Ho fatto un acquisto per voi: guardate. – E spinse davanti a sé una negretta di otto o nove anni circa. Era una delle più nere della sua razza; i suoi occhi rotondi e luccicanti come grosse perle di vetro si fermavano tratto tratto, nel perpetuo loro moto, sopra ogni oggetto della stanza; la sua bocca, semiaperta dallo stupore nel veder le ricchezze della sala del suo nuovo padrone, mostrava due file di bianchissimi denti, e i suoi lanuti capelli erano divisi in un gran numero di piccole trecce che si sparpagliavano per tutti i versi. La sua fisionomia, che mostrava una certa intelligenza non disgiunta da malizia, era temperata da un velo di soave malinconia e di gravità precoce e solenne. Aveva addosso soltanto una camicia di rozza tela, sudicia e strappata, e si teneva immobile, con le mani incrociate sul petto. Tutto ciò dava alla sua figura un aspetto così strano e fantastico, che miss Ofelia ne fu conturbata.

– Agostino, perché m'avete condotto questa creatura?

– Perché prendiate ad educarla e le insegniate la via che essa deve tenere. Mi sembra che ella sia un saggio assai curioso della sua specie. Qua, Topsy, – soggiunse fischiando, come se chiamasse un cane. – Cantaci una canzone e mostraci come sai ballare. –

Gli occhi della negra presero un'espressione maliziosa, ed ella intonò, con voce chiara ed acuta, una delle melodie della sua razza.

Batteva il tempo con le mani e coi piedi, faceva rapide giravolte intorno alla sala cozzando insieme le ginocchia, osservando una specie di cadenza selvaggia e bizzarra, e traendo dalla sua gola certi inesprimibili suoni gutturali che sono propri della musica africana. Indi, fatte due o tre capriole ed emessa una nota finale non meno strana ed aspra del fischio d'una locomotiva, si lasciò

a un tratto cader giù sopra un tappeto, e incrociò le mani con un'aria devota di dolcezza e di pio raccoglimento; per altro v'era una certa malizia negli sguardi che essa lanciava con la coda dell'occhio.

Miss Ofelia rimase muta e sbalordita dallo stupore. Saint-Clare, che si divertiva, volgendosi di nuovo alla ragazzina le disse:

– Topsy, ecco la tua nuova padrona. Ti lascio ora a lei; bada bene di comportarti saviamente.

– Sissignore, – rispose Topsy con fare solenne, mentre la malizia le traspariva dagli occhi.

– Tu sarai docile e buona, capisci? – ripeté Saint-Clare.

– Oh, signore! – replicò essa volgendo un'altra occhiata maliziosa, con le mani sempre devotamente incrociate sul petto.

– Or bene, Agostino, che significa tutto questo? – disse Ofelia. – La vostra casa ribocca di questi serpentelli in modo che non si può fare un passo senza urtare in essi coi piedi. Io mi alzo la mattina, e ne trovo uno addormentato dietro l'uscio della mia camera, scorgo la testa di un altro sotto la tavola, e un terzo coricato sulla stoia. Dalla mattina alla sera sono appollaiati dappertutto, si baloccano, fanno smorfie, stridono, ingombrano il pavimento della cucina. Che cosa volete che me ne faccia, ora, di quest'altra?

– Non ve l'ho detto? Che prendiate a educarla. Voi predicate sempre che bisogna educare questi infelici; ed io ho pensato di regalarvi un esemplare di costoro, questa ragazzetta pescata poco fa, acciocché esercitate sopra di essa la vostra pazienza e le insegniate la buona via.

– Ma io non ne ho bisogno davvero! Ne ho già fin troppi.

– Ecco come siete voialtri cristiani! Formate associazioni e spedite un povero missionario a spender tutta la sua vita in mezzo agl'infedeli. Ma, nessun di voi s'assume la fatica della conversione d'uno solo! Eh, no! Quando si viene all'atto, o sono troppo sudici, o troppo schifosi, o danno troppo da fare, e così via dicendo.

– Comprenderete bene, Agostino, che io non avevo considerato la cosa sotto questo aspetto, – disse Ofelia, evidentemente rabbonita. – Sì, questa potrebbe

essere veramente un'opera da missionario, — soggiunse, gettando sopra la fanciulla uno sguardo più favorevole.

Saint-Clare aveva toccato la corda sensibile: la coscienza di miss Ofelia stava sempre all'erta.

— Ma, — continuò a dire — io non vedo che bisogno vi fosse di comprare anche questa, mentre ve ne sono abbastanza in casa vostra da occupare il mio tempo e il mio sapere.

— Cugina mia, — disse Saint-Clare prendendola in disparte — io dovrei chiedervi perdono di tutte le mie vane parole. Voi siete sì buona, del resto, che non vorrete avervene a male. Ecco il fatto. Questa fanciulla apparteneva ad alcuni ubriacconi, i quali tengono una taverna a poca distanza da noi. Io ero ristucco di sentirla strillare e di veder che i suoi padroni la battevano e la maltrattavano. Essa ha un'aria sveglia e astuta, e mi è sembrato che se ne possa fare qualcosa. Perciò l'ho comprata e ve ne faccio un regalo. Ora provatevi, datele una buona educazione ortodossa all'uso della Nuova Inghilterra, e vediamo che cosa se ne può cavare. Già sapete che io non ho disposizione a tali opere, ma mi piacerebbe di vedervi far la prova.

— Ebbene, farò meglio che potrò, — rispose miss Ofelia. E si appressò alla fanciulletta come chi si avvicinasse a un ragno nero con benevole intenzioni.

— Essa è orribilmente sudicia e mezza nuda, — osservò miss Ofelia.

— A questo si rimedia subito: — rispose Saint-Clare — fatela lavar bene bene e vestire. —

Miss Ofelia la condusse in cucina. Nel vederla giungere, Dina la squadrò con aria poco amichevole.

— Non capisco che cosa il padrone voglia fare di una negra di più, — diss'ella.

— Quello che so bene, è che io non intendo di averla fra i piedi.

— Uh! — esclamarono Rosa e Giovanna con grande ripugnanza. — Non venga a disturbarci! Che bisogno aveva il padrone d'uno di questi negri della qualità più ordinaria?

– Tacete! Essa non è più negra di voi, Rosa, – disse Dina, che in quest’ultima osservazione vide un insulto rivolto a lei stessa. – Voi non siete né bianca né nera; io poi, preferisco d’essere o l’una o l’altra. –

Miss Ofelia si accorse che fra costoro nessuno era disposto a lavare, pettinare e vestire la nuova negrettina, e dové prenderne ella stessa cura con l’aiuto di Giovanna, che vi accondiscese con visibile ripugnanza.

Per riguardo alla delicatezza dei nostri lettori, non insisteremo sulle particolarità dell’acconciatura di una fanciulla, negletta e spregiata fino a quel giorno. Purtroppo in questo mondo un gran numero di creature umane debbon vivere e morire in tale stato, che i nervi dei loro simili non reggono ad ascoltarne solo la descrizione.

Miss Ofelia era d’animo forte e risoluto, e si accinse eroicamente a quell’operazione, con vera diligenza, quantunque, bisogna confessarlo, con aria non molto graziosa; poiché i suoi principii non potevano ispirarle che la rassegnazione. Per altro, quando vide sopra le spalle e la schiena della fanciulletta le cicatrici e le callosità, segni indelebili dei trattamenti a cui era stata sottoposta fino allora, cominciò a impietosirsi.

– Guardate un po’: – disse Giovanna, additando le cicatrici – questa è una prova ch’essa ha bisogno di punizioni! Oh, ne farà delle belle! Per conto mio detesto queste piccole scimmie che fanno schifo, e non so comprendere perché il padrone abbia comprato questa.

La piccola scimmia ascoltò quei commenti con un’aria di malinconia e di rassegnazione che pareva esserle abituale; solamente, di quando in quando gettava occhiate furtive agli ornamenti che Giovanna portava alle orecchie.

Quando fu rapata, lavata e decentemente vestita, miss Ofelia dichiarò con una certa sodisfazione che essa aveva l’aspetto un po’ più da cristiano di prima, e nella sua mente si diede a maturare qualche disegno per la sua educazione.

Postasi a sedere innanzi a lei, cominciò a interrogarla:

– Quanti anni hai, Topsy?

– Non lo so, padrona, – rispose ella, facendo una smorfia che lasciò vedere tutti i suoi denti.

– Non sai la tua età? Nessuno mai te la disse? Chi era tua madre?

– Non ne ebbi mai, – disse la fanciulla rinnovando la sua smorfia.

– Come non avesti madre? Che vuoi dire? Dove nascesti?

– Io non sono mai nata, – diss'ella, con la sua solita smorfia.

E la sua espressione era così fantastica, che se miss Ofelia avesse patito di sentimentalismo, avrebbe potuto credere di trovarsi dinanzi uno gnomo venuto dal paese degli stregoni. Ma Ofelia era donna positiva, né si lasciò allucinare.

– Non si deve rispondere in questo modo, bambina; io non scherzo. Orsù, dimmi dove nascesti e chi erano tuo padre e tua madre.

– Io non sono mai nata, – replicò la povera creatura più enfaticamente – e non ho mai avuto né padre, né madre, né nulla. Sono stata allevata in una ciurma di negri, da uno speculatore. La vecchia zia Sue si prendeva cura di noi.

–

Evidentemente la fanciulla era sincera, e Giovanna, trattenendo uno scoppio di risa, disse:

– Certo, sarà vero. Gli speculatori comprano negrotti alla rinfusa, li allevano, poi ne fanno mercato.

– Quanto tempo sei rimasta con gli ultimi tuoi padroni?

– Non lo so.

– Un anno, due, più o meno?

– Non lo so.

– Che acume, questi negri! Non sanno neppur distinguere il tempo, – disse Giovanna – non capiscono che cosa sia un anno, e neppur conoscono la loro età!

– Udisti mai parlare di Dio, Topsy? – La fanciulla guardò con aria da scimunita e fece il solito ghigno.

– Sai chi ti ha creata? – soggiunse Ofelia. Topsy parve maravigliata, e rimasta alquanto pensosa, rispose:

- M'immagino d'essere sbocciata; ma non credo che mi abbia creata alcuno.
- Sai cucire? – disse miss Ofelia, che pensò bene di volgere le sue ricerche su cose più accessibili alla intelligenza di lei.
- Nossignora.
- E che sai fare? Che cosa facevi per i tuoi padroni?
- Andavo a attinger acqua, lavavo i piatti, ripulivo i coltelli e servivo le persone a tavola.
- Ti trattavano bene?
- Credo di sì, – rispose la fanciulla guardando miss Ofelia furbescamente.

Dopo quest'incoraggiante colloquio, miss Ofelia si alzò e trovò Saint-Clare che se ne stava lì appoggiato alla spalliera della sua sedia.

– Ebbene, cugina, voi trovate, mi sembra, un suolo vergine. Seminateci le vostre idee, e vi alligneranno. –

Le idee di miss Ofelia intorno all'educazione, come tutte le altre sue idee francamente determinate, eran quelle stesse che prevalevano, cent'anni fa, nella Nuova Inghilterra, e che tuttora si conservano religiosamente dove non sono giunte le strade ferrate.

Se qualcuno volesse formularle, basterebbero queste poche parole: «Insegnare ai fanciulli ad ascoltare quando loro si parla, istruirli nel catechismo, nel cucire, nel leggere, e tirar loro le orecchie quando dicono le bugie».

Benché questo metodo sia stato naturalmente eclissato dai torrenti di luce versati sulla nostra educazione, è nondimeno un fatto certo che le avole nostre educarono sotto quest'ammaestramento, ora fuori di moda, uomini e donne di non comune bontà, come non pochi fra noi possono ricordarsi e farne fede. Comunque, miss Ofelia non conosceva altro di meglio, e intraprese l'educazione della sua pagana con tutta la diligenza possibile.

Quella fanciulletta fu considerata nella famiglia come la figliuola adottiva di miss Ofelia; e perché essa era vista di mal occhio nella cucina, miss Ofelia risolse di circoscrivere alla propria sua camera la sfera delle sue operazioni, e massimamente della sua istruzione.

Con un'abnegazione ammirabile ella risolvette, invece di fare da sé il proprio letto, spazzar la sua camera, mettervi tutto in ordine, cosa che fino allora aveva fatta nonostante le profferte di servigi della cameriera, a condannare se stessa al supplizio d'insegnare a Topsy quelle diverse faccende.

Cominciò dunque fin dal primo giorno a condurre Topsy nella sua camera, ed aprì solennemente un corso d'istruzione sul modo di rifare il letto.

Ecco dunque Topsy lavata e rapata di tutte le ispide sue treccine di cui prima si deliziava, con indosso un vestito pulito e un ben inamidato grembiule. Ella se ne stava dinanzi a miss Ofelia rispettosamente, e con un'espressione di gravità che sarebbe stata adattata per un funerale.

– Ascolta, Topsy: ora t'insegnerò come il mio letto debba esser rifatto. Io sono difficilissima a contentare in quanto riguarda il mio letto, e perciò bisogna che tu badi a me con la più grande attenzione.

– Sissignora, – rispose Topsy con un profondo sospiro e con aria di penosa attenzione.

– Attenta bene! Questo è l'orlo del lenzuolo; questo è il diritto e questo il rovescio. Te lo ricorderai?

– Sissignora, – replicò Topsy, mandando un altro sospiro.

– Va bene; ora bisogna stendere il lenzuolo di sotto e avvolgervi il capezzale... così! Poi rimboccarlo sotto alla materassa garbatamente e senza pieghe... così, vedi?

– Sissignora, – ripeté Topsy con la più profonda attenzione.

– Il lenzuolo di sotto dev'essere tirato in questo modo, e ripiegato da piedi sotto la materassa ben fermo e liscio, appunto così, mettendo sempre da piedi l'orlo più basso.

– Sissignora, – diceva Topsy, sempre con lo stesso accento.

Ma noi aggiungeremo ciò che miss Ofelia non vide.

Mentre ella, nel più vivo della sua dimostrazione, volgeva la schiena a Topsy, costei aveva sottratto un paio di guanti e un nastro, e se li era cacciati destramente nelle maniche, standosene poi con le mani incrociate modestamente come prima.

– Ora, Topsy, lascia ch'io veda se sai fare, – disse miss Ofelia, sedendosi dopo aver tolto via le lenzuola e le coperte.

Topsy, con tutta la gravità e la destrezza, mise in opera l'insegnamento, con piena soddisfazione di miss Ofelia, distendendo le lenzuola con precisione, togliendo via le pieghe e mostrando una serietà e una diligenza che stupirono molto la sua istitutrice. Nondimeno, per una disgraziata mossa, quando appunto stava per finire, un pezzo del nastro fece capolino fuori della manica e attirò l'attenzione di miss Ofelia.

Questa, alzatasi lestantemente, lo ghermì.

– Che è questo? Sciagurata... hai rubato! – Il nastro fu ritolto dalla manica di Topsy, la quale non rimase punto sconcertata, e guardò con aria di meraviglia e d'incurante innocenza.

– E vostro, miss Felia, questo nastro? E come mai si trova nella mia manica?

– Topsy, sciagurata fanciulla, confessa che hai rubato questo nastro!

– Nossignora, ve l'assicuro, non l'ho preso; lo vedo per la prima volta.

– Topsy, non sai che la bugia è un gran male?

– Io non dico mai bugie, miss Felia; – rispose Topsy con la gravità dell'innocenza offesa – quello che dico è la verità e non altro.

– Topsy, ti faccio battere, se mentisci.

– Quand'anche mi faceste battere tutto il giorno, io non potrei dire altrimenti!

– esclamò Topsy facendo le viste di piangere. – Io non ho veduto mai quel nastro, e dev'essere entrato da sé nella mia manica. Lo avevate forse lasciato sul letto, sarà rimasto fra le coperte, e così si sarà ficcato dentro la manica. –

Miss Ofelia restò sì indignata di quella impudente menzogna, che afferrò per le braccia la fanciulla e la scosse.

– Osi tu dirlo novamente? –

La scossa fece cadere a terra i guanti dall'altra manica.

– Oh, oh! – esclamò miss Ofelia. – Dirai ancora che non hai preso il nastro?

–

Topsy allora confessò d'aver preso i guanti, ma persisté a negare il furto del nastro.

– Vien qua, Topsy: – soggiunse miss Ofelia – se tu confesserai tutto, io non ti frusterò, per questa volta! –

La fanciulla si arrese, e confessò il furto dei guanti e quello del nastro, aggiungendo molte proteste di pentimento.

– Ora dimmi il resto. Tu devi aver preso altre cose da che sei entrata in questa casa, perché ieri ti lasciai in libertà tutto il giorno. Se mi confessi di aver rubato qualche altra cosa, non sarai frustata.

– Ebbene, signora, ho preso quella cosa rossa che miss Eva porta intorno al collo.

– Sciagurata! E che altro?

– Ho preso i pendenti di Rosa.

– Riportami questi due oggetti subito.

– Ahimè, signora, non posso, perché li ho gettati nel fuoco.

– Nel fuoco! Non è vero. Portameli, o ti faccio battere. – Allora Topsy, con grandi proteste, lacrime e singhiozzi, dichiarò che era impossibile, perché li aveva bruciati davvero.

– Ma perché li hai bruciati? – domandò miss Ofelia.

– Perché io sono cattiva, signora, molto cattiva. Non posso far a meno di esserlo. –

In quel momento Evangelina entrò nella camera con al collo la sua collana di coralli.

– Dove hai trovato il tuo vezzo, Eva? – le domandò miss Ofelia.

– Dove l'ho trovato? Io l'ho portato tutto il giorno al collo, – rispose Evangelina.

– E ieri l'avevi?

– Certamente, e il più singolare è che l'ho tenuto al collo tutta la notte, perché mi dimenticai di levarmelo andando a letto. –

Miss Ofelia restò sbalordita, e il suo stupore aumentò quando vide entrare Rosa, che portava della biancheria, ornata dei soliti pendenti di corallo.

– In verità, – disse miss Ofelia con l'espressione di chi abbia perduto ogni speranza – è impossibile ridurre questa fanciulla! Ma perché, Topsy, perché dicevi che avevi preso quegli oggetti?

– Perché volevate che confessassi, e io non avevo più alcuna cosa da confessare, – disse Topsy fregandosi gli occhi.

– Ma io non volevo che tu confessassi cose che non avevi fatte. Anche questa è una bugia come l'altra.

– Ah! Davvero? – domandò la negretta con aria d'innocente stupore.

– Oibò! – disse Rosa volgendo a Topsy uno sguardo sprezzante. – Si può forse aspettare un briciolo di verità da questa razza? Se io fossi il padrone Saint-Clare, la frusterei a sangue.

– No, no, Rosa, – disse Evangelina con quell'aspetto di autorità che talvolta assumeva – non parlare a questo modo: io non potrei tollerarlo.

– Ah, miss Eva, voi siete troppo buona! Non sapete come bisogna trattare coi negri: non s'ottien nulla da essi, se non a forza di battiture, credete a me.

– Zitta, Rosa! – esclamò Evangelina. – Non dire un'altra parola di questo genere! – e l'occhio della fanciullina scintillò, mentre la sua guancia si colorì vivamente.

Rosa parve umiliata; ma nell'uscir dalla camera borbottò fra sé:

– È indubitabile che miss Eva ha nelle vene il sangue dei Saint-Clare; essa parla precisamente come il babbo suo. –

Evangelina, ritta di faccia a Topsy, la stava esaminando. Le due fanciullette che si trovavano per la prima volta l'una al cospetto dell'altra, personificavano i due punti estremi della società: la fanciulla avvenente, ben educata, con la testolina bionda, gli occhi intelligenti, la bella fronte e il portamento signorile; e dinanzi a lei la piccola negra, timida, ignorante, ma astuta e bugiarda. Ambedue erano la fedele immagine delle loro razze: la sassone, sviluppata da secoli di coltura, di dominazione, di supremazia morale e fisica; l'africana, degradata da secoli di servaggio, di miserie e d'insopportabili fatiche.

Forse nella mente di Evangelina si aggirava qualche germe di tali pensieri. Ma i pensieri di un fanciullo sono piuttosto indefiniti e oscuri istinti, e nel nobile animo di Evangelina parecchi se ne formavano, ch'essa non sapeva bene esprimere con parole.

Mentre Ofelia caricava di rimproveri la malvagità della piccola negra, Evangelina guardava quest'ultima con profonda compassione, e soavemente le disse:

– Povera Topsy! Che bisogno hai di rubare? Da ora innanzi nulla ti mancherà, e, ad ogni modo, io preferisco regalarti qualche mio gingillo piuttosto che tu lo prenda di nascosto. –

Era questa la prima parola di bontà che la, fanciulla avesse udita in vita sua. Il dolce suono della voce di Evangelina fece una strana impressione su quell'animo selvaggio ed incolto, e brillò negli occhi rotondi e vivaci di Topsy alcunché di simile a una lacrima; ma subito dopo ella proruppe in una risata sguaiata.

L'orecchio che non udì mai altra cosa se non l'insulto e il dispregio, è stranamente incredulo verso una cosa sì celeste qual è la bontà!

Pareva a Topsy che nelle parole di Evangelina fosse un non so che di stravagante e d'inesplicabile, e per questa ragione non ci credeva.

Che cosa si poteva dunque fare di Topsy? Miss Ofelia non sapeva più che pensare, né trovava mezzo di porre in pratica il suo sistema di educazione. Risolse di pigliar tempo e meditarci sopra. Intanto, sicura che le camere buie favoriscono lo sviluppo delle virtù morali, ella vi chiuse a chiave la sua alunna fino a nuovo avviso.

– Non vedo – disse un giorno a Saint-Clare – che sia possibile di ammaestrare questa piccola negra senza far uso del frustino.

– Ebbene, come vi aggrada: vi dò pieni poteri.

– Bisogna battere i fanciulli, – disse Ofelia. – Se no, non si educano.

– Ma sì, certamente, – rispose Saint-Clare – fate quello che vi parrà meglio; soltanto vi farò osservare che vidi questa fanciulla percossa a colpi di attizzatoio, gettata per terra a colpi di paletta e di molle, o di qualunque altro

arnese venisse alla mano. Perciò, quando penso ch'ella è avvezza a cotesto genere di lezioni, mi pare che le vostre frustate dovranno essere piuttosto energiche, per produrre una certa impressione.

– Come devo fare, dunque? – domandò miss Ofelia.

– Il problema è difficile, – rispose Saint-Clare. – Che cosa si deve fare con una creatura umana che non si può governare se non con una frusta?

– Non lo so davvero! Non ho mai veduto una fanciulla simile.

– Eppure fanciulli simili sono molto comuni da noi, e anche uomini e donne che loro somigliano. Come verrete a buon fine in questa impresa?

– Vi assicuro che non lo so! – rispose Ofelia.

– Nemmen io! – riprese Saint-Clare. – Le orrende crudeltà, i fatti sciagurati che spesso i giornali riportano, casi simili a quello della vecchia Prue, per esempio, da che derivano? Sono per lo più gli effetti del peggioramento graduale d'ambe le parti: il padrone incrudelisce sempre più, lo schiavo diventa ognora più indocile. I colpi di frusta e i cattivi trattamenti sono come l'oppio: quanto più diminuisce la sensibilità, tanto più bisogna accrescer la dose. Io me ne avvidi facilmente quando ero possessore di schiavi, e mi appigliai al partito di non cominciare mai, perché non sapevo dove mi sarei fermato. Risolsi di conservare almeno il mio proprio carattere morale. Ne avvenne che i miei servi sono assolutamente come i fanciulli male avvezzi, ma a parer mio, è meglio questo, che se fossimo abbrutiti essi ed io. Voi mi parlaste sovente della nostra responsabilità circa l'educazione dei negri; io bramerei vedervi fare una prova sopra una fanciulla che somiglia a mille altre delle nostre.

– E il vostro sistema sociale che crea tali fanciulli, – disse Ofelia.

– Lo so; ma ormai essi sono creati, esistono; che se ne deve fare?

– Io veramente non posso dire d'esservi grata della prova che mi addossate; ma siccome la prendo per un dovere, così avrò tutta la perseveranza e tenterò di fare il meglio che posso. –

E miss Ofelia, con un'energia ed uno zelo degni di elogio, attese fin da quel giorno a istruire la sua nuova alunna, e stabilì ore regolari di lavoro per Topsy, mettendosi all'impresa d'insegnarle a leggere e a cucire.

Topsy fece nella lettura progressi assai rapidi, imparò a sillabare come per incanto, e ben presto fu in grado di leggere correntemente; ma imparare a cucire fu cosa alquanto più difficile. Agile come un gatto, irrequieta quanto una scimmia, detestava l'immobilità nella quale doveva stare cucendo; perciò rompeva gli aghi, li gettava di nascosto dalla finestra o nei crepacci delle pareti; arruffava, spezzava o insudiciava il filo, oppure scaltramente ne buttava lontano da sé un intero gomito. I suoi moti erano così rapidi da non credersi, ed essa poteva con grandissima facilità cambiare a un tratto l'espressione della propria fisionomia.

A miss Ofelia riusciva cosa impossibile comprendere come, in così breve spazio di tempo, accadessero tanti incidenti diversi, e quantunque tenesse continuamente d'occhio Topsy, non la coglieva mai sul fatto nelle innumerevoli sue gherminelle.

Topsy presto si rese notevole in famiglia. La sua abilità per ogni specie di burle, smorfie, pantomime, come pure per danzare, far capriole, arrampicarsi, cantare, fischiare e imitare tutti gl'immaginabili suoni, pareva inesauribile. Nelle ore di ricreazione ella aveva sempre intorno a sé i fanciulli di casa, che stavano a bocca aperta dallo stupore, compresa Evangelina, la quale sembrava ammaliata dalle diavolerie di Topsy, come è talvolta una tortorella dallo sguardo affascinatore del serpente.

Miss Ofelia stava in apprensione vedendo quanto Evangelina si compiacesse della compagnia di Topsy, e pregò Saint-Clare che glielo proibisse.

— Eh, via! — disse questi. — Non abbiate alcun timore per Eva; Topsy le farà anzi del bene.

— Ma una ragazza così depravata! Non avete timore che le insegni ad esser cattiva?

— No, no! Topsy potrebbe corrompere altre fanciulle; ma il male passa sopra Eva come l'acqua sulle piume d'un cigno.

— Non vi fidate tanto. Per me, — disse miss Ofelia — non permetterei mai ad un fanciullo mio di trattenersi a giocare con Topsy.

— Io invece lo permetto a Eva, — rispose Saint-Clare. — Se ella potesse essere corrotta, lo sarebbe già da gran tempo. —

Topsy fu sulle prime oggetto di spregio per i servi di casa; ma presto essi dovettero cambiare opinione, perché si accorsero che chiunque aveva da ridire sul conto della piccola negra, aveva a breve scadenza, ragione di pentirsene: ora gli mancava un gioiello preferito, ora una veste di gala si trovava lacera o macchiata,. Qualche volta il colpevole, incalzato da una giustizia invisibile, urtava, per caso in una secchia d'acqua bollente, oppure, all'uscir tutto lindo di casa, riceveva sulla testa un rovescio d'acqua sudicia, senza che si sapesse donde veniva la graziosa aspersione: cerca cerca, era sempre impossibile scoprirne l'autore. Topsy era citata a comparire, e più d'una volta ebbe a passare per tutti i gradi della giurisdizione domestica: ma rispondeva con la più gran serietà ai suoi giudici e dava le prove più convincenti della propria innocenza. Tutti sapevano benissimo ch'ella aveva commesso il misfatto di cui era accusata, ma nessuno poteva dare la menoma prova diretta che convalidasse i sospetti gravanti su lei; e d'altra parte miss Ofelia era troppo giusta per infliggere, senza le prove della colpa, una punizione qualunque. Le sue gherminelle erano inoltre effettuate in ore scelte con mirabile sagacia per sfuggire alla punizione. Per esempio, i momenti di vendetta contro le due cameriere Rosa e Giovanna, capitavano sempre nei giorni, molto frequenti, in cui la loro padrona era sdegnata contro di esse; cioè quando era cosa certissima che tutte le loro lagnanze non sarebbero ascoltate. Insomma, Topsy fece presto capire a tutti quelli di casa il vantaggio che avrebbero a lasciarla tranquilla, e l'ottenne facilmente.

Topsy era vigorosa e destra in ogni sorta di lavori manuali, e tutto quello che le veniva insegnato in questo genere, lo imparava con ammirabile prestezza.

Dopo alcune lezioni aveva imparato a rifare la camera di miss Ofelia con tal perfezione, che miss Ofelia stessa, così difficile a contentarsi su questo, non ci trovava nulla da ridire. Nessun'altra mano di donna riusciva a stendere più uniti i lenzuoli e le coperte d'un letto, a porre con maggior simmetria i guanciali, a spazzare e a rimettere una camera con miglior ordine di Topsy, quando ne aveva voglia; ma purtroppo ciò non le accadeva spesso.

Se dopo tre o quattro giorni di paziente vigilanza miss Ofelia cominciava a sperare che Topsy avesse contratto finalmente le buone abitudini, ed ella potesse lasciarla sola, e se quindi si allontanava per attendere ad altre faccende, ecco che Topsy profittava dell'occasione per mettere d'improvviso sottosopra la camera e crearvi per una o due ore una confusione carnevalesca. Invece di rifare il letto, si divertiva a togliere le fodere ai guanciali e vi ficcava e dimenava la testa, incoronandosi di un grottesco diadema di piume; poi si arrampicava alle cortine del letto e vi faceva l'altalena; copriva tutta la camera di lenzuoli e coperte; prendeva il capezzale, lo vestiva con la camicia da notte di miss Ofelia, e si metteva a parlare e far la commedia con questo attore improvvisato; cantava, fischiava, faceva a se medesima mille smorfie dinanzi allo specchio; insomma, come diceva miss Ofelia, faceva il diavolo a quattro.

Un giorno, per una negligenza inaudita, la sola della sua vita forse, miss Ofelia ebbe la disgrazia di dimenticare la chiave del suo cassetto. Essa entra, e vede il suo bellissimo scialle di cespò della China scarlatto, avvolto a turbante sulla testa di Topsy, e costei tutta intesa a rappresentare una scena fantastica davanti allo specchio.

- Topsy, – esclamava in simili casi miss Ofelia, perdendo la pazienza – perché fai così?
- Non lo so, padrona; ma credo che avvenga perché sono cattiva.
- Davvero, non potrò mai ridurti a bene!
- Dovete farmi frustare, signora. La mia antica padrona mi picchiava sempre, ed io non lavoravo se non mi frustavano.
- Ma io, Topsy, non mi sento disposta a punirti a questo modo. Tu puoi far bene, quando tu lo voglia; perché dunque non vuoi?
- Perché solevano frustarmi, e credo che ciò mi giovasse. – Miss Ofelia pose in opera la ricetta, e Topsy, ogni volta che la frusta le cadeva addosso, faceva uno schiamazzo terribile: gridava, piangeva, supplicava, e mezz'ora dopo, appollaiata sul davanzale d'un balcone e circondata da tutta la ragazzaglia della casa, si faceva beffe del suo castigo.

– La frusta di miss Felia! – motteggiava Topsy. – Poh! Non ucciderebbe una zanzara, la sua frusta. Bisognava vedere come il mio antico padrone faceva alzar la carne! Lui sì, che sapeva adoprarla bene, la frusta! –

Topsy si vantava delle sue marachelle credendo di distinguersi con sì tristo espediente.

– Voi negri – diceva talvolta ai suoi uditori con la massima indifferenza – siete tutti peccatori, e i bianchi egualmente, come dice miss Felia. Ma nessuno di voi ha commesso più colpe di me, tanto io sono malvagia! Niuno può esser cattivo quanto son cattiva io. Io facevo bestemmiare la mia vecchia padrona dalla mattina alla sera. Oh, certo io sono la più trista creatura che sia al mondo!

–

E detto ciò, Topsy faceva una capriola, o si arrampicava a guisa di una scimmia su per un'alta inferriata, con volto ilare e contento.

Miss Ofelia si adoperava coscienziosamente ogni domenica a insegnare il catechismo alla piccola negra, la quale aveva una memoria felicissima e imparava le sue lezioni con una facilità che incoraggiava la maestra.

– Che bene credete di farle con ciò? – domandò Saint-Clare.

– Il catechismo migliorò sempre i fanciulli, – rispose miss Ofelia.

– Essi lo comprendono?

– Subito, no; ma dopo se ne ricordano.

– Io vi giuro che non me ne ricordo, benché da piccino voi me lo abbiate insegnato con tutta la vostra pazienza.

– Lo imparavate con facilità, Agostino. Ed io speravo molto da voi!

– Ora sperate più nulla? – domandò Saint-Clare.

– Desidero che siate buono come quando eravate fanciullo!

– Credo di non aver cambiato. Ebbene, proseguite a catechizzare Topsy; può darsi che possiate riuscirvi. –

Durante questa discussione, Topsy era stata immobile come una statua, con le mani incrociate sul petto.

A un cenno di miss Ofelia, essa continuò:

– «I nostri primi padri, abbandonati al loro libero arbitrio, caddero dallo stato in cui erano stati creati.» –

Topsy alzò su miss Ofelia uno sguardo che pareva chiedesse spiegazioni.

– Che c'è, Topsy? – domandò miss Ofelia.

– Ditemi, signora: è lo Stato del Kentucky?

– Quale Stato?

– Lo Stato da cui essi caddero. Il padrone mi diceva che noi veniamo dal Kentucky. –

Saint-Clare si pose a ridere e disse:

– Bisogna pur che diate un significato a ciò che le insegnate, o essa ne troverà un altro. Si direbbe che voglia suggerire l'idea di un'emigrazione.

– State zitto, Agostino!... Io non potrò far nulla, se voi ridete.

– Ebbene, non disturberò più i vostri esercizi, in parola d'onore! – riprese Saint-Clare.

E preso il giornale, andò a sedersi nella sala fino a che Topsy avesse terminato di recitare la lezione. Essa la sapeva benissimo; soltanto trasponeva talune parole importanti, e s'incaponiva nel suo errore, nonostante tutti gli sforzi per trarnela.

Ed allora Saint-Clare, dimenticando ciò che aveva promesso, si divertiva un mondo a quegli errori di senso, chiamava Topsy, e a dispetto delle rimostranze di miss Ofelia, le faceva ripetere per suo divertimento i passi alterati.

– Ma ditemi la verità: – esclamava Ofelia – come volete che io faccia alcuna cosa di bene con questa fanciulla, se voi continuate a questo modo?

– Sì, ho tutto il torto, lo confesso; – riprendeva Saint-Clare – ma chi può trattenere le risa quando questa povera fanciulla confonde i paroloni?

– E voi la imbrogliate più che mai!

– Che male c'è? Per lei, tutte le parole sono buone.

— Voi desiderate che io l'allevi bene; e dovrete rammentarvi ch'è una creatura dotata di ragione, e badar bene al potere che esercitate su lei.

— È vero! Ma io sono tanto malvagio... per adoperare le parole di Topsy. —

A questo modo procedette per un anno o due l'educazione di Topsy.

Miss Ofelia non si stancò; ella si avvezzò al suo ufficio di pedagogo, come altre persone s'avvezzano alla nevralgia e alla emicrania.

Saint-Clare poi si prendeva il medesimo spasso di quella fanciulla che altri si prenderebbe dei giuochi di un pappagallo o di un cagnolino. E Topsy, ogni volta che le sue furfanterie suscitavano qualche tempesta, rifugiavasi presso la seggiola del padrone, il quale, o in un modo o nell'altro, la faceva perdonare. Da lui ella buscava spesso piccole monete d'argento, e con quelle comperava noci e confetture, ch'ella distribuiva anche agli altri fanciulli di casa; perché Topsy, dobbiamo renderle questa giustizia, benché fosse dispettosa verso chi l'offendeva, aveva buon cuore.

Ed ora che l'abbiamo introdotta sulla scena, vi farà la sua parte di quando in quando con gli altri attori.

NEL KENTUCKY.

Non increnerà al lettore di ritornare per breve tempo alla capanna dello zio Tom, nella fattoria del Kentucky, e sapere che cosa avvenisse fra coloro che vi abbiamo lasciati.

Era il tramonto d'un giorno estivo; gli usci e le finestre dell'ampia sala erano spalancati, come per accogliere i soffi erranti del venticello che avessero la voglia di entrare. Il signor Shelby stava adagiato sopra un seggiolone, tenendo le gambe sopra una sedia, e fumava il sigaro del dopopranzo.

Sua moglie, seduta accanto all'uscio, attendeva a un lavoro d'ago con l'aria pensosa di chi sta cercando il destro per entrare in un argomento che gli stia molto a cuore.

– Non sai, – diss'ella – che la zia Cloe ha ricevuto una lettera da Tom?

– Davvero? Dicesi che Tom abbia trovato degli amici laggiù. Che cosa scrive il buon vecchio?

– Egli fu comprato da una famiglia molto onorevole, a quanto pare; – disse la signora Shelby – è trattato con benevolenza e non ha molto da fare.

– Ne godo infinitamente! – esclamò con schiettezza il signor Shelby. – Credo che Tom si rassegnerà volentieri a rimanere nel Sud, né si curerà di tornare da queste parti.

– Al contrario! Egli chiede ansiosamente quando sarà pronto il denaro per redimerlo, – rispose la signora Shelby.

– Ti accerto che non lo so. Quando gli affari cominciano a andar male, non se ne vede più la fine. È come chi vuoi trarsi da un pantano: quanto più si fatica per uscirne, tanto più si va a fondo. Si contrae un debito per pagarne un altro, e poi un altro per pagar quello. Le cambiali piombano addosso prima che un galantuomo abbia tempo di fumare un sigaro o di voltarsi! Indi lettere importune, richiami incessanti di creditori piovono come una fitta grandine.

– Mi sembra, amico mio, che si potrebbe fare una cosa per uscir d'impaccio: vendere i cavalli, ed anche uno dei tuoi poderi, per pagare quanto è dovuto.

– Stoltezze, Emilia mia! Tu sei la miglior donna del Kentucky, ma non hai ancora il buon senso di accorgerti che non t'intendi di affari. Le donne non ne sanno e non ne sapranno mai un'acca.

– Potresti almeno informarmi un po' de' tuoi, – rispose la signora Shelby – o mostrarmi almeno una lista dei tuoi debiti e dei tuoi crediti, permettendomi ch'io tenti di far teco qualche risparmio.

– Per carità, non molestarmi! Io so come si possono accomodare le cose; ma non è facile equilibrar gli affari, come sarebbe a Cloe tirar la pasta de' suoi pasticci. Sono faccende, ripeto, di cui tu non puoi intenderti. –

E il signor Shelby, non trovando altro mezzo per avvalorare la sua opinione, alzò la voce, modo di argomentazione convincentissimo per un marito che sta discutendo d'affari con sua moglie.

La signora Shelby tacque e sospirò.

Ma intelligente e energica com'era, con una forza di carattere ben superiore a quella di suo marito, la proposta da lei fatta di aiutare il marito a mettere in ordine i suoi affari non era in verità una presunzione.

Le stava molto a cuore di mantenere la promessa fatta a Tom e alla zia Cloe, e si affannava nel veder crescere gli ostacoli contro l'attuazione del suo desiderio.

– Non credi che si possa in alcun modo trovar denaro? Povera Cloe! Essa ha l'animo confitto in questo solo pensiero.

– Me ne duole. Credo d'aver corso troppo nella mia promessa. Forse sarebbe meglio dirlo francamente alla zia Cloe affinché pieghi la fronte al proprio destino. Fra un anno o due Tom si unirà ad un'altra, ed anch'essa opererebbe saviamente pigliandosi un altro marito.

– Che dici mai? Io ho insegnato ai miei servi che i loro matrimoni sono consacrati quanto i nostri, né potrei mai dare un tal consiglio a Cloe.

– È una vera disgrazia che tu abbia insegnato loro una morale al disopra della loro condizione.

– È la morale della Bibbia, lo sai!

– Bene, bene, Emilia; non pretendo d’immischiarmi nelle tue opinioni religiose; solo mi pare che siano impraticabili per gente della loro condizione.

– In questo hai ragione, – disse la signora Shelby – ed è appunto perciò che col più vivo dell’anima io odio la schiavitù. Te lo dico, mio caro: è impossibile che io dimentichi le promesse da me fatte a quelle povere creature. Se io non potrò raccogliere denaro in altra guisa, darò lezioni di musica. Spero che avrò bastante numero di scolari, e guadagnerò io stessa quanto occorre.

– Voglio credere che non ti abbasserai fino a questo punto, Emilia. Non potrò mai acconsentirti.

– Abbassarmi! Sarebbe questo un abbassarmi come il mancar di parola a quegli infelici? No per certo.

– Eh, via, tu sei sempre d’un eroismo esagerato! – disse il signor Shelby. – Ma credo che farai bene a pensarci seriamente prima di avventurarti a tali imprese da Don Chisciotte. –

Qui il colloquio fu interrotto dalla zia Cloe, che comparve all’estremità della veranda.

– Di grazia, un momento, signora, – diss’ella.

– Che c’è di nuovo? – disse la signora Shelby, alzandosi.

– Vorrebbe la signora dare un’occhiata a questo pollame

La signora Shelby sorrise vedendo un mucchio di polli e anatre sopra la tavola, e Cloe starsene a guardarlo con aria grave e pensierosa.

– Vorrei sapere se alla signora piacerebbe che facessi un grosso pasticcio con questo pollame.

– In verità, Cloe, mi è indifferente. Cucinalo nel modo che più t’aggrada. –

Cloe rimaneva lì ritta, maneggiando i suoi polli con aria distratta, e si vedeva chiaramente ch’ella pensava ad altro.

Infine fece quel piccolo riso che i negri sono soliti di far precedere a una proposta ardita.

– Dio buono! Perché mai il padrone e la padrona si affannano per trovar denaro, mentre non profittano dei mezzi che hanno tra le mani? –

E Cloe tornò a fare il suo risolino.

– Non ti capisco, Cloe, – disse la signora Shelby, accorgendosi che Cloe non aveva perduto una sola parola del colloquio svoltosi poco prima tra lei e suo marito.

– È che so io, padrona! – disse Cloe ridendo ancora. – Vi sono parecchi i quali danno a nolo i loro negri e ne cavano profitto. Non tengono tante bocche ghiotte in casa.

– Ebbene, zia Cloe, chi proporreste di dare a nolo?

– Io, nessuno! Dico solamente quello che ho saputo da Samuele: che cioè a Louisville c'è un pasticciere che avrebbe bisogno di un buon lavorante in fatto di pasticcerie, e che sarebbe disposto a dare quattro dollari la settimana,

– Ebbene?

– Ebbene, stavo pensando, signora, che sarebbe tempo di mettere Sully a far qualche cosa. Essa ha imparato finora sotto di me, e ne sa ormai quanto la maestra; e se la signora mi desse solamente il permesso di andare, contribuirei per certo a raccogliere denaro. Non temo già di porre le mie schiacciate e i miei pasticci al confronto di quelli di un fabbricante di confetture.

– Vorresti dunque lasciare i tuoi figli?

– Eh, signora! I maschi sono abbastanza grandicelli per lavorare il giorno: essi sono svelti e capaci; e Sully avrà cura della bimba. Questa è sì quieta, che non darà un gran da fare.

– Louisville è piuttosto lontano di qui.

– Oh, Dio buono, che importa? Non è forse all'ingiù del fiume, un poco più vicino al mio vecchierello? – disse Cloe, terminando con accento interrogativo e fissando in volto la signora Shelby

– No, Cloe; è distante non poche centinaia di miglia, – rispose la signora Shelby.

Cloe rimase grandemente abbattuta d'animo.

– Non dartene pensiero; colà sarai sempre più vicina a tuo marito. Sì, ti è dato il permesso di partire, e il tuo salario verrà posto da parte fino all'ultimo centesimo per il riscatto di Tom. –

Come una cupa nube è d'improvviso inargentata da un vivo raggio di sole, così la faccia di Cloe brillò a un tratto di contentezza.

– Ah, la signora è troppo buona! Io stavo proprio pensando alla stessa cosa; eppoi, non avrò bisogno né di abiti, né di scarpe, né d'altra cosa qualunque. Potrò risparmiare ogni centesimo. Quante settimane vi sono in un anno, signora?

– Cinquantadue, – rispose la signora Shelby.

– Tante?... E a quattro dollari per settimana, quanto si viene a fare?

– Duecentotto dollari.

– Duecentotto!... – esclamò con aria lieta. – E quanto tempo dovrò lavorare lontana di qui?

– Dai quattro ai cinque anni, Cioè; ma non avrai bisogno di guadagnar tutto: io v'aggiungerò qualche cosa.

– Io però non vorrei sentir parlare la signora di dar lezioni, né di cose simili. Il padrone dice ottimamente: ciò non converrebbe affatto. Spero che nessuno della nostra casa sarà ridotto a tal punto, finché io avrò due buone braccia.

– Non temere, Cloe: io mi prenderò ben cura dell'onore della casa, – disse la signora Shelby sorridendo. – Ma quando pensi di partire?

– Quando che sia. Samuele è sulle mosse per discendere il fiume coi puledri, e mi ha detto che potrei andare con lui; perciò io avevo già preparato il mio fardello. Se la padrona mi permettesse di partire con Samuele domattina, potrebbe rilasciarmi il mio lasciapassare, e una commendatizia.

– Ebbene, zia Cloe, lo farò; il signor Shelby non avrà obiezioni da muovere. Gliene parlerò io.

La signora Shelby risalì nella sua camera, e la zia Cioè, tutta esultante, se ne tornò alla sua capanna per fare i preparativi della partenza.

– Eh, caro padroncino Giorgio, non sapete che io parto domani per Louisville?
– diss'ella a Giorgio, quando questi, entrato nella capanna, la trovò intenta a porre in ordine i vestitini della sua bimba. – Io stavo qui aggiustando le cose della mia figlioletta. Oh, padroncino Giorgio, io potrò guadagnare quattro dollari per settimana, e la signora metterà da parte tutto ciò per riscattare il mio povero vecchio Tom.

– Brava! – disse Giorgio. – Questo è uno stupendo affare. E quando ve ne andate?

– Domani con Samuele. Ed ora, padroncino Giorgio, sono certa che vi porrete a sedere e scriverete al mio vecchio per dirgli tutto quello che avviene.

– Sì certo, – disse Giorgio. – Lo zio Tom sarà oltremodo lieto di ricevere nostre notizie. Vado subito a prendere l'occorrente per scrivere; e allora, come ben capite, Cloe, potrò parlare dei puledri e di tutto.

– Sicuro, padroncino Giorgio! Andate subito, e io vi preparerò intanto un bel pezzo di pollo. Ah, non verrete più molte volte a cenare qui dalla vostra povera zia! –

L'ERBA INARIDISCE, IL FIORE APPASSISCE.

La vita fugge rapida per tutti noi; e così, un giorno dopo l'altro, erano già passati due anni per il nostro amico Tom.

Benché separato da tutto ciò che il suo cuore prediligeva, e spesso pensieroso per l'avvenire, egli non era del tutto infelice. La sensibilità del cuore umano è un'arpa la cui armonia non cessa assolutamente, se un colpo formidabile non ne spezza in un sol tempo tutte le corde. E quando volgiamo uno sguardo addietro ai tempi che furono per noi pieni d'angustia e di prove, ben possiamo ricordare che ciascuna ora portava seco distrazioni e sollievi, per modo che non fummo mai del tutto infelici.

Tom aveva imparato che l'uomo può vivere contento in qualunque stato di cose. Questa dottrina, ch'egli aveva attinta dalla sacra Bibbia, gli pareva buona e ragionevole, e si accordava bene alla quieta e meditativa disposizione d'animo che aveva acquistata nella lettura di quel libro stesso.

Come abbiamo detto, il giovinetto Giorgio aveva risposto alla lettera di Tom in un bel carattere rotondo e grande, in modo che si sarebbe potuto leggere da un capo all'altro della camera. Egli dava le varie notizie della famiglia, dai lettori nostri già conosciute: che la zia Cloe era andata al servizio da un pasticciere di Louisville dove per le sue cognizioni in pasticceria essa guadagnerebbe stupende somme di denaro le quali sarebbero poste insieme per formare poi la somma totale occorrente al suo riscatto; che Mosè e Pietro crescevano prosperosi, e infine che la bambina correva per tutta la casa sotto la custodia di Sully e della famiglia in generale.

La capanna di Tom era chiusa provvisoriamente; ma Giorgio descriveva gli abbellimenti che vi si farebbero al ritorno di lui.

Lo stile di questa lettera era abbastanza conciso e chiaro; ma Tom se ne esagerava le bellezze e considerava questo scritto come un capolavoro dei moderni. Non si stancava mai di guardarlo, e volle anche consultare Evangelina se non fosse bene incorniciarlo e ornarne il muro della sua cameretta.

Egli non ne fu impedito che dalla difficoltà di fare in modo che si potessero vertere le due facce della pagina ad un tempo. L'amicizia tra Tom ed Evangelina andava crescendo col crescer della fanciulla. Sarebbe difficile dire qual posto essa occupava nel tenero e appassionato cuore del suo fido servo. Egli l'amava come una creatura fragile e terrestre, ma nel tempo stesso l'adorava come un essere celeste e divino. La contemplava con quell'ossequiosa tenerezza che i marinari delle spiagge italiane provano dinanzi all'immagine di Gesù bambino.

Il suo maggior diletto era di soddisfare i graziosi capricci di lei, e quei mille piccoli bisogni che assediano la fanciullezza e che variano come i colori dell'iride.

Dal canto suo, Evangelina non era meno zelante nel ricambiarlo di buoni uffici. Benché fanciulletta, sapeva leggere con molta grazia; un orecchio musicale, un'immaginazione viva e poetica ed un istintivo amore per quanto v'è di grande e di nobile, facevano di essa la miglior lettrice della Bibbia che Tom avesse mai udita. Dapprima essa leggeva per compiacere l'umile suo amico; ma in breve le sue idee vivaci si svilupparono e si strinsero al volume sacro come i germogli della vite si allacciano intorno all'olmo sublime. Essa amava quel libro perché le destava nel cuore aspirazioni strane e commozioni vaghe e forti, come piacciono ad un fanciullo di ardente immaginativa.

In questo momento della nostra narrazione, tutta la famiglia Saint-Clare erasi trasferita alla sua casa di campagna, sulle sponde del lago di Pontchartrain. I calori dell'estate avevano condotto coloro che potevano allontanarsi dalla polverosa e malsana città, a respirar le aure fresche di quelle sponde

La villa Saint-Clare era costruita a guisa delle abitazioni dell'India: attorniata da svelte gallerie di bambù, aprivasi da ogni lato sopra giardini e parchi. La gran sala guardava sopra un vasto giardino olezzante di alberi pittoreschi e di fiori dei tropici, dove sentieri sinuosi scendevano in riva al lago, le cui onde inargentate si elevavano o si abbassavano sotto i raggi del sole; spettacolo che mutava ad ogni ora e sempre appariva più bello.

Ora ci troviamo ad uno di quei tramonti del sole che infiammano tutto l'orizzonte d'una corona di gloria, e fanno dell'acqua un altro cielo.

È una domenica.

Tom ed Evangelina stanno seduti all'ombra d'un pergolato, sopra un sedile di musco, in fondo al giardino. La Bibbia è aperta sulle ginocchia della fanciulla.

Essa legge:

– «E io vidi un mare di vetro misto a fuoco...» Tom, – diss'ella interrompendosi a un tratto e accennandogli il lago – eccolo!

– Che cosa, miss Eva?

– Non vedi? – rispose la fanciulla additando il tremolare delle onde che riflettevano la luce aurea del cielo. – Ecco un mare di vetro misto a fuoco.

– E vero, miss Eva, – disse Tom, e si pose a cantare:

«Oh se avessi l'ali d'oro

Dello splendido mattino

Pari a etereo cherubino

Volerei lassù nel Ciel.

E allor d'angioli un bel coro

Guiderebbe il volo mio

Fino a te, Città di Dio,

Senza alcun terrestre vel.»

– Dove credi tu che sia la Nuova Gerusalemme, la città di Dio, zio Tom? – chiese Evangelina.

– Lassù, oltre le nuvole, miss Eva.

– Sì, mi pare di vederla. Guarda in quelle nuvole: si direbbe che vi sono porte immense di perle; e più in là, lontano lontano, tutto è d'oro. Tom, canta gli spiriti beati. –

Tom cantò le parole di un famoso inno metodistico:

«Miro spiriti beati
Dallo sguardo risplendente
Ed ogni anima gaudente
Che di gloria si sbramò.

Tutti volano ammantati
Di candore eguale a neve,
E la palma ognun riceve
che fra stenti si acquistò.»

– Zio Tom, – disse Evangelina – io li ho veduti. – Tom non ebbe di ciò dubbio alcuno né meraviglia. Se Evangelina gli avesse detto che era stata in Cielo, avrebbe creduto la cosa del tutto probabile.

– Questi spiriti vengono qualche volta a trovarmi mentre dormo, – soggiunse Evangelina, e gli occhi suoi presero un'aria meditabonda, e sottovoce ella ripeté il canto:

«Tutti volano ammantati
Di candore eguale a neve,
E la palma ognun riceve
Che tra stenti si acquistò.»

«Zio Tom, – riprese poi – io vado lassù.

– Dove, miss Eva? –

La fanciulla si alzò in piedi e stese la mano verso il cielo, che guardò fissamente. Pareva che gli ultimi bagliori del giorno circondassero le sue guance colorite e la bionda sua testa di un'aureola che nulla aveva di mortale.

— Io vado lassù, — ripeté — fra gli spiriti beati; Tom, vi sarò fra breve. —

Il cuore del fido servo sentì un terribile colpo.

Egli si rammentò, come spesso aveva osservato da sei mesi, che le piccole mani di Evangelina erano dimagrate, che la sua pelle era più diafana, più breve il suo respiro, e che, quando aveva giocato un momento nel giardino, era stanca e abbattuta, essa che per l'addietro poteva correre ore e ore senza provare la minima stanchezza. Egli aveva spesso udito miss Ofelia parlare di una tosse che resisteva all'uso di tutte le medicine. In quel medesimo istante le gote e le manine di lei erano infocate dalla febbre, eppure il pensiero che essa aveva allora espresso non gli era mai balenato alla mente.

Quando si vede quella mistica luce nello sguardo, e quando l'anima giovinetta si rivela con più dolci e più sagge parole che le parole solite dei fanciulli, non c'è da sperare di ritenere quest'angioletto. Egli reca in sé l'impronta del divino suggello, e lo splendore dell'immortalità brilla nei suoi occhi.

Così avviene di te, amata Eva! Bell'astro del domestico Cielo, tu declini all'orizzonte, e coloro che ti amano di più non se ne avvedono.

Il colloquio tra Tom ed Evangelina fu interrotto da una improvvisa chiamata di miss Ofelia.

— Eva, Eva, torna in casa; la rugiada della sera può farti male. —

Evangelina e Tom rientrarono subito.

Miss Ofelia era molto esperta nell'arte di allevare i fanciulli. Nata nella Nuova Inghilterra, sapeva ben discernere i primi indizi di quel morbo lento e insidioso che porta via tante belle e dilette creature e le segna col marchio irrevocabile della morte prima che un sol filo della loro vita sembri spezzato.

Ella aveva osservato quella tosse sottile e secca, e quella guancia sempre più colorita, e non si lasciava illudere né dalla vivezza dello sguardo, né dalla giovialità febbrile.

Comunicò i suoi timori a Saint-Clare; ma egli respinse le sue insinuazioni con un'ansiosa vivacità che non si accordava punto con la sua noncuranza abituale.

– Non mi fate il corvo di sinistro augurio, cugina; non posso soffrirlo! – diceva egli. – Non vedete che la fanciulla si fa grande? I bambini indeboliscono quando crescono troppo presto.

– Ma quella tosse!...

– Eh, baie! Quella tosse è un bel niente. Eva ha preso forse una piccola infreddatura.

– Così appunto cominciò la malattia di Elisa Jane, e di Elena e Maria Sanders.

– Tacete con queste sciocchezze da nutrici! La vostra vecchia esperienza vi rende sì saggia, che un fanciullo non può più tossire, starnutire, senza che subito sia perduto. La sola cura che dovrete prendere della fanciulletta, è di preservarla dall'aria vespertina, non lasciarla giocare troppo, e vedrete che allora essa starà bene. –

Così diceva Saint-Clare; ma cominciò ad essere inquieto, agitato. Con ansietà febbrile egli sorvegliava giorno e notte la sua figlioletta, come era facile accorgersi dalla frequenza con cui ripeteva che la fanciulla stava proprio bene, che quella tossetta era cosa da nulla: una leggera indisposizione di stomaco, cui i fanciulli vanno soggetti. Tuttavia le stava vicino più di prima, la conduceva più spesso seco alle passeggiate, e quasi ogni giorno riportava qualche pozione fortificante.

– Non già che la fanciulla ne abbisogni, – diceva – ma perché ciò non può farle alcun male. –

Nondimeno, bisogna dirlo, la cosa che gli rattristava il cuore più di tutto il rimanente, era la quotidiana crescente maturità del suo intelletto e dei suoi sentimenti.

– Mamma, – diss'ella un giorno improvvisamente a sua madre – perché non insegnamo a leggere ai nostri schiavi?

– Che domanda! Perché non c'è l'uso di farlo.

– E perché non c'è l'uso? – replicò Evangelina.

– Perché è inutile che costoro sappiano leggere. Essi non lavorerebbero meglio per questo, né debbono fare altro che lavorare.

– Ma essi debbono leggere la Bibbia, mamma, per imparare a conoscere la volontà di Dio.

– Possono trovare persone che ne spieghin loro tutto quello ch'essi hanno bisogno di sapere.

– Mi pare, mamma, che ognuno debba leggere la Bibbia da sé. Il bisogno che ne sentiamo è più frequente delle occasioni che si danno di udirne la lettura dagli altri.

– Eva, tu sei una singolare fanciulla, – disse sua madre.

– Miss Ofelia ha insegnato a leggere a Topsy.

– È vero; e tu vedi se ciò l'abbia resa migliore! Topsy è la più maligna creatura ch'io abbia mai conosciuta.

– E la povera Mammy! – soggiunse Evangelina. – Ella sarebbe così contenta di saper leggere la Bibbia! Come farà, quando io non potrò più leggergliela? –

Maria, tutta affaccendata a frugare in un cassetto, rispose:

– Naturalmente, Eva, tu avrai da pensare ad altro che a leggere la Bibbia agli schiavi. Non già che non sia ben fatto; io medesima lo facevo qualche volta, quando non ero ammalata. Ma quando tu dovrai vestirti e andare alle feste, non ne avrai il tempo. Guarda, guarda queste gioie che ti donerò quando sarai grande: io me ne adornai al mio primo ballo, e, posso dirtelo, Eva, tutti mi ammiravano.

Evangelina prese lo scrignetto e ne tirò fuori una collana di brillanti. I suoi grandi occhi pensosi restarono fissi su quelli, ma la sua anima era intenta ad altro.

– Che aria grave, figliuola! – esclamò Maria.

– Questa collana è di gran prezzo, mamma?

– Sicuramente! Mio padre fece venire queste gioie di Francia; esse valgono un piccolo patrimonio.

– Io vorrei averle – disse Evangelina – per disporle a mio talento.

– Che ne faresti?

— Vorrei venderle per comprare una terra negli Stati liberi, dove condurrei tutti i nostri schiavi; là pagherei dei maestri i quali insegnassero loro a leggere e scrivere. —

Evangelina fu interrotta da alcune risate di sua madre.

— Faresti insomma una casa di educazione! Perché non insegneresti loro anche a sonare il pianoforte e dipingere sul velluto?

— Io insegnerei loro a leggere la Bibbia, a scrivere le loro lettere, e a leggere quelle che sono loro indirizzate, — rispose Evangelina senza scomporsi. — So, mamma, che afflizione è per essi il non saper fare queste cose. Tom e Mammy, ed altri ancora, ne sono mortificati; ed io credo che quella loro ignoranza sia un gran male.

— Via, via, Eva, tu sei ancor troppo giovane, e non t'intendi punto di tali faccende! E poi, il tuo cicaleccio mi fa dolere il capo. —

Maria aveva sempre pronto il doler di capo quando le facevano dei discorsi che non fossero di sua piena soddisfazione.

— Evangelina continuò egualmente a insegnare a leggere a Mammy.

XXIII.

ENRICO.

In quel tempo Alfredo Saint-Clare si recò a passare alcuni giorni nella famiglia di suo fratello, alla villa di Pontchartrain, e menò seco il suo primogenito, il quale aveva dodici anni.

Nulla di più singolare, di più grazioso che vedere insieme quei due gemelli. Invece di farli somiglianti tra loro, la natura li aveva fatti diversi in tutto; ciò nonostante pareva che un vincolo misterioso li avesse uniti in un'amicizia più intima che di solito non avviene.

Essi avevano l'abitudine di passeggiare a braccetto lungo i viali del giardino; Agostino, con gli occhi azzurri, la capigliatura bionda, le forme svelte e pieghevoli, e la vivace fisionomia; Alfredo, con gli occhi neri, il profilo romano, le robuste membra, e l'altero portamento.

Essi solevano darsi la baia sul modo di comportarsi, ma la differenza della loro indole non serviva che ad unirli viepiù.

Enrico, il primogenito d'Alfredo, era un bel giovinetto, di nobile aspetto, con occhi neri, pieno di vivacità e di fuoco; e fin dal primo incontro parve rapito dalle grazie della cuginetta Evangelina.

Questa possedeva un piccolo cavallo che era il suo prediletto, bianco come la neve, e mansueto e leggiadro al pari della sua padroncina. Questo cavallino fu menato da Tom dinanzi alla veranda, mentre un servo mulatto, di dodici o tredici anni, vi conduceva un piccolo cavallo arabo nero che Alfredo aveva fatto venire, con grande spesa, per Enrico.

Questi andava altero del suo nuovo acquisto, e nel prendere la briglia dal suo piccolo staffiere, esaminò con diligenza il cavallo e aggrottò il ciglio.

— Che vedo, Dodo, cane poltrone che sei! Tu non l'hai strigliato stamani!

— Sì, padrone; — riprese Dodo con voce umile — ma or ora s'è coperto di polvere.

— Taci, briccone! — gridò con impeto Enrico alzando il frustino. — Come ardisci parlare? —

Il mulatto era un bel giovinetto della medesima statura di Enrico; gli occhi suoi sfavillavano, e ricciuti capelli gli ombreggiavano la fronte alta e ardita. Per fermo anche nelle sue vene scorreva il sangue dei bianchi, come lo attestò il rossore improvviso delle sue guance e il fiammeggiar dei suoi occhi mentre parlava.

– Padrone Enrico... – cominciò.

Ma Enrico lo percosse in volto col frustino, poi lo afferrò per le braccia, e facendolo cader ginocchioni, lo batté con quanta forza ebbe.

– Prendi, furfante! Così imparerai a non rispondermi quando io ti parlo. Riconduci via questo cavallo, e ripuliscilo. T'insegnerò io a fare il tuo dovere!

– Mio giovane padrone, – disse Tom ad Enrico – credo ch'egli volesse dirvi che il cavallo, il quale è tutto fuoco, come sapete, s'è svoltolato per terra all'uscire dalla stalla, ed in tal modo appunto s'è coperto di polvere. Io stesso l'ho veduto stamani quando lo strigliava.

– Tenete a freno la vostra lingua, voi, finché non siate interrogato, – riprese Enrico.

E voltandogli le spalle risalì le scale della veranda per raggiungere Evangelina, che era vestita per cavalcare.

– Cuginetta mia, – le disse – m'incresce che a cagione di quell'imbecille dobbiate aspettare. Poniamoci a sedere su questa panca finché egli non torna. Ma che c'è, cugina? Avete un'aria molto triste.

– Come avete potuto essere così cattivo e crudele con quel povero Dodo? – disse Evangelina.

– Crudele? Cattivo? – riprese il giovane, affettando meraviglia. – Che cosa intendete di dire, cara Eva?

– Quando vi comportate in tal modo, gradirei che non mi chiamaste «cara Eva».

– Mia cara cugina, voi non conoscete Dodo; è quello il solo mezzo di governarlo; egli è pieno di menzogne e di scuse. Per tenerlo a freno, bisogna chiudergli subito la bocca. Anche il babbo fa lo stesso.

– Ma lo zio Tom vi ha detto che fu un caso, e lo zio Tom dice sempre la verità.

– E dunque un negro che non ha molti simili, questo vostro zio Tom? Dodo non apre bocca che per mentire.

– Lo costringete a mentire per paura, trattandolo in tal modo.

– In verità, Eva, siete mossa da sì bella affezione per Dodo, ch'io sto per diventarne geloso.

– Voi l'avete percosso senza ragione.

– Bene, vada per una delle volte che egli meritò le frustate senza riceverle. Dodo è un monello, ve lo assicuro io; ma non lo batterò più in vostra presenza, poiché una tal vista vi affligge. –

Evangelina non era soddisfatta; ma invano tentò di far comprendere i suoi sentimenti ad Enrico.

Dodo comparve ben presto riconducendo i cavalli.

– Questa volta hai fatto le cose un po' meglio; – gli disse il suo giovane padrone, con aspetto più grazioso – vieni: reggi il cavallo di miss Eva, mentre io l'aiuto a mettersi in sella. –

Enrico, che si pregiava molto di nobile destrezza in ogni sorta di servigi galanti, adagiò in sella la graziosa cugina, e raccolte le redini gliele consegnò.

Ma Evangelina si chinò dall'altra parte del cavallo, dove si trovava Dodo, e nel momento di allentare le redini gli disse:

– Grazie, Dodo; voi siete un bravo giovane! – Dodo guardò attonito in quelle dolci sembianze; il sangue gli rifluì alle gote, e gli si empirono gli occhi di lacrime.

– Qua, Dodo! – gridò imperiosamente Enrico. Dodo si slanciò per tenere il cavallo che il suo giovane padrone stava montando.

– Eccoti una moneta: va' a comprarti i confetti. –

Dodo stette a guardare i due giovinetti mentre si allontanavano. Uno gli aveva dato denaro; l'altra gli aveva dato ciò che apprezzava assai più: una parola mansueta, dolcemente pronunziata. Dodo era stato separato da pochi mesi dalla madre; il padrone lo aveva comprato in un deposito di schiavi, invaghito

della sua bellezza che era in armonia con la bellezza del cavallo; ed ora egli faceva le sue prime prove sotto la direzione di Enrico.

Da un'altra parte del giardino, i due fratelli Saint-Clare avevano assistito alla scena da noi descritta.

Agostino era arrossito; ma disse soltanto, con la sua solita aria di noncuranza:

- Suppongo, Alfredo, che sia questo un metodo di educazione repubblicana.
- Enrico è un diavolo, quando il sangue gli va alla testa, – rispose Alfredo.
- Senza dubbio voi pensate che quello sia per lui un esercizio utile e istruttivo?
- soggiunse Agostino seccamente.
- Se anche volessi, non potrei tenerlo. Enrico è una vera tempesta, e già da tempo sua madre ed io abbiamo depresso il pensiero di frenarlo. D'altra parte, credo che questo Dodo sia della natura degli spiriti: le frustate non gli fanno mai male.
- E in questo modo voi insegnate ad Enrico il primo paragrafo di un catechismo repubblicano?

«Tutti gli uomini nascono liberi ed eguali.»

– Poh! – fece Alfredo. – Questa è una delle frasi sentimentali che Tom Jefferson prese in prestito dai saltimbanchi francesi! È cosa ridicola che tali stramberie siano tuttora in voga fra noi.

– Pare anche a me! – disse Agostino con accento significativo.

– Poiché, – proseguì quegli – noi vediamo abbastanza chiaro che gli uomini non sono nati tutti liberi ed eguali; tutt'altro! Per me, penso che una buona dose di questi principii repubblicani siano pretto ciarlatanismo. Le genti colte, ben educate, ricche, sono quelle che debbono godere eguali diritti; ma non la canaglia!

– Sì, se vi riesce di fare in modo che la canaglia sia di questa opinione; ma avvenne già che godesse la sua cuccagna in Francia.

– Certo, bisogna che sia tenuta abbasso con vigore e fermezza, come saprei far io, – disse Alfredo percotendo la terra col piede come se camminasse sul capo di qualcuno.

– Ma alla fine prorompe in uno scoppio terribile, Agostino – come fu a San Domingo, per esempio.

– Non saremo tanto gonzi nel nostro paese. Bisogna che ci opponiamo a questa mania dell'educazione e dell'istruzione che si cerca di far prevalere. Le classi inferiori non debbono essere educate.

– Non è più questo il tempo! – rispose Agostino. – Saranno educati. Il come, non importa. Avete per sistema di allevarli con la brutalità, con la barbarie, distruggete in essi tutto quel che avevano di umano, e li riducete simili a bestie feroci; ebbene, se una volta essi avranno il sopravvento, dovremo combatterli come bestie feroci.

– Il sopravvento non lo avranno mai! – esclamò Alfredo.

– Bene; – disse Saint-Clare – scaldate la valvola di sicurezza in un vapore, ponetevi a sedere sopra a quella, e vedremo dove sbarcherete.

– Ebbene, – disse Alfredo – vedremo. Io non ho timore di assidermi sulla valvola di sicurezza, finché le caldaie son solide e la macchina agisce bene.

– I nobili, al tempo di Luigi XVI, pensavano così; altrettanto pensarono altri governi posteriori. E una bella mattina, quando meno ve lo figurate, potreste trovarvi tutti a cozzar nell'aria quando la caldaia scoppierà.

– Dies declarabit, – disse Alfredo ridendo.

– Sentite: – riprese a dire Agostino – se c'è ai nostri giorni una cosa che si manifesti con l'evidenza d'una legge divina, è che le moltitudini debbono insorgere, e le classi inferiori della società diventar superiori...

– E questa – disse interrompendo Alfredo – una delle vostre fisime da repubblicano-rosso. Perché non vi siete dato al mestiere di tribuno popolare? Sareste diventato un oratore famoso! A ogni modo, spero che sarò morto prima del tempo in cui le vostre sozze moltitudini avranno il sopravvento.

– Sozze o no, esse vi governeranno, quando sarà venuto il loro momento, e voi raccoglierete allora quello che avrete seminato. La nobiltà francese aveva voluto un popolo plebeo, ed ebbe a sazieta dei sanculotti per suoi governanti. Il popolo d'Haiti...

– Per carità, Agostino, – disse Alfredo interrompendo di nuovo il fratello – ne abbiamo già troppo della abominevole Haiti! Gli Haitiani non erano Anglo-Sassoni; se fossero stati di quella razza, le cose sarebbero andate altrimenti. La razza anglo-sassone è fatta per dominare il mondo, e lo dominerà.

– Nelle vene dei nostri schiavi vi è una discreta dose di sangue anglo-sassone. Molti di essi non serbano della razza africana se non quanto importa per dare alla nostra indole previdente e risoluta una specie di slancio, di ardore tropicale. Se qui scoppiasse l'insurrezione di San Domingo, il sangue anglo-sassone vincerebbe in quei giovani figli di padri bianchi; e con tutta la fierezza dei nostri stessi sentimenti, non si lascerebbero più oltre trafficare. Essi insorgerebbero, e farebbero insorgere al tempo stesso la stirpe delle loro madri.

– Frottole! Sciocchezze!

– Io ho letto un'antica profezia in questi termini: – continuò Agostino – «Avverrà allora come ai giorni di Noè: essi mangiavano e bevevano, si ammogliavano, e davano giovinette a marito fino a che il diluvio venne e li portò via».

– Insomma, – disse Alfredo ridendo – mi pare che voi riuscireste a fare il predicatore ambulante. Ma, di grazia, non abbiate paura per noi: il potere è nostro. Questa razza soggetta – proseguì egli, percotendo in terra col piede – è bassa, e bassa resterà. Noi abbiamo energia quanto basta per far uso della nostra polvere da fucile.

– Giovani educati come il vostro Enrico, saranno custodi eccellenti delle vostre polveriere! – disse Agostino. – Che sangue freddo! Che impero sopra di sé! Il proverbio dice: «Colui che non sa governare se stesso, non sa governare neppur gli altri».

– Qui sta la difficoltà; – disse con aria pensosa Alfredo – di certo, il nostro sistema non è il più adatto per formare docili figli. Esso abbandona troppo il freno alle passioni, le quali, nel nostro clima, sono vivaci abbastanza. Con Enrico io mi trovo in gran perplessità. Egli ha un'anima generosa, un cuore fervido; ma quando è eccitato, scoppia come un razzo. Lo manderò nel Nord, dove l'obbedienza è in voga, e là compirà la sua educazione. Egli starà quivi più in contatto coi suoi eguali, e meno coi suoi inferiori.

– Se dunque l’educazione dei fanciulli è l’opera essenziale della razza umana, – disse Agostino – e poiché il nostro sistema d’educazione ha molti difetti, dobbiamo concludere che la nostra società è male ordinata.

– Se questo sistema nuoce sotto alcuni rispetti all’educazione, – rispose Alfredo – le è favorevole sotto altri; esso fa i giovinetti coraggiosi e virili, e i vizi stessi d’una razza abietta giovano a fortificare in essi le opposte virtù. Io penso che Enrico abbia meglio apprezzato la verità, vedendo che la menzogna e la frode sono i caratteri della schiavitù.

– E questo un modo assai cristiano, davvero, di considerare la questione! – disse Agostino.

– Cristiano o no, esso è vero, – rispose Alfredo – e non è meno cristiano di tante altre cose al mondo...

– Può essere, – disse Saint-Clare.

– E inutile parlarne, Agostino. Ne abbiamo già tanto discusso! Che ne direste d’una partita a scacchi? –

I due fratelli salirono la scala della veranda e si trovarono ben presto seduti a un tavolino di bambù, con lo scacchiere davanti ad essi.

Alfredo riprese a dire:

– Vi accerto, Agostino, che se io pensassi come voi, vorrei far qualche cosa.

– Non duro fatica a crederlo; voi siete un uomo d’azione; ma che fareste?

– Farei un tentativo d’educazione sui vostri schiavi, – rispose Alfredo con un sorriso di scherno.

– Sarebbe assurdo imprendere l’educazione sotto il peso del sistema sociale che li opprime. Un solo individuo non può lottare contro la corrente generale. L’educazione, perché riesca a qualche cosa, deve esser data dallo Stato, o trovarsi per lo meno in armonia col sentimento prevalente.

– Movete voi la prima pedina, – disse Alfredo.

I due fratelli furono ben presto assorti nella loro partita, e continuarono a muovere i pezzi in silenzio, fino al momento in cui lo strepito delle zampe dei cavalli si udì sotto la veranda.

– Ecco i nostri ragazzi, – disse Agostino alzandosi. – Guardate, avete mai veduto cosa più gentile? –

E veramente era un quadro incantevole. Enrico, col suo aspetto altero, i capelli nerissimi e le guance colorite, rideva giovialmente chinandosi verso sua cugina. Essa indossava una veste azzurra; un cappello del medesimo colore le copriva la testa. Il moto aveva dato al colorito del suo volto una vivacità insolita, che faceva spiccare viepiù il singolare candore della sua pelle.

– Dio del cielo! Che abbagliante bellezza! – esclamò Alfredo. – E quanti cuori farà ella sospirare fra poco!

– Lo temo purtroppo! – disse Agostino con accento di profonda amarezza, e corse per aiutarla a scendere da cavallo. – Eva, cuor mio, sei stanca? – domandò stringendola tra le braccia.

– No, babbo! – rispose la fanciulla.

Ma il suo respiro breve e difficile pose in apprensione il padre.

– Perché hai corso con tanta velocità, mia cara? Sai che ti nuoce...

– Me ne sono scordata, babbo. Eppoi, andare a quel modo mi divertiva tanto, e mi sentivo così bene! –

Saint-Clare portò Evangelina nelle sue braccia fino alla sala e la depose sul sofà.

– Enrico, tu devi aver cura di Eva; – diss'egli – non bisogna farla galoppare con tanta furia.

– Ne prendo impegno, – rispose Enrico, mettendosi a sedere accanto al sofà e pigliando la mano di sua cugina.

Evangelina si sentì presto assai meglio; suo padre e suo zio ripresero la loro partita a scacchi, e i due fanciulli furono lasciati insieme.

– Sapete, Eva, che mi rincresce sommamente che il babbo non possa trattenersi qui più di due giorni? Io starò tanto tempo senza vedervi! Se fossi rimasto con voi, avrei procurato di diventar buono e di non trattar più con tanta durezza Dodo, né gli altri. Non mica ch'io abbia l'intenzione di maltrattarlo; ma sono molto impaziente; e poi... io sono tutt'altro che cattivo con lui. Per esempio, gli regalo una moneta ogni tanto, e voi vedete com'è ben vestito. Io credo, insomma, che Dodo debba esser contento della sua sorte.

– Sareste contento, voi, se non aveste vicino qualche creatura umana per amarvi?

– Io? No davvero!

– Ebbene, comprando Dodo, voi lo avete separato da tutti i suoi parenti, da tutti i suoi amici, ed ora non ha nessuno che lo ami. Come potrebbe esser buono?

– Ma non posso rimediarvi, per quanto io sappia. Non posso restituirgli sua madre, né posso amarlo io medesimo. Nessun altro, credo, può amarlo.

– Per qual motivo voi non potete amarlo? – domandò Evangelina.

– Amar Dodo!... Voi non vorreste mica che io amassi Dodo, Eva! Può darsi ch'egli mi piaccia assai; ma forse che voi amate i vostri schiavi?

– Sì, io li amo, ve l'assicuro.

– Che stranezza!

– La Bibbia dice che dobbiamo amar tutti come noi medesimi.

– Oh, la Bibbia dice molte cose di questo genere; ma, come ben sapete, nessuno si cura di porle in opera! –

Evangelina non rispose, e i suoi occhi restarono per un momento fissi e pensosi.

– Ad ogni modo, – disse poi – caro cugino, ve ne prego, amate il povero Dodo e siate buono con lui, per amor mio!

– Non c'è cosa ch'io non possa fare per amor vostro, cugina, perché voi siete la più amabile creatura ch'io abbia mai veduta.

– Vi ringrazio, e spero che non vi dimenticherete della vostra promessa. –

In questo punto la campanella del pranzo pose fine ai loro discorsi.

XXIV.

TRISTI PRESAGI.

Due giorni dopo, Alfredo e Agostino Saint-Clare si separarono, ed Evangelina, che stimolata dalla compagnia del cugino si era affaticata più di quanto lo comportassero le sue forze, cominciò a declinare rapidamente. Agostino si risolse infine di ricorrere al consiglio dei medici: cosa da cui aveva sempre rifuggito perché era come ammettere una verità dolorosa. Ma Evangelina era stata così male, che per uno o due giorni non poté uscire di casa, e, come abbiamo detto, il medico fu chiamato.

Maria Saint-Clare, occupata unicamente a studiare due o tre nuove malattie immaginarie dalle quali si credeva affetta, non si era nemmeno accorta come Evangelina andasse di giorno in giorno deperendo.

Essa credeva che nessuno avrebbe mai potuto soffrire al pari di lei; perciò sdegnavasi ogni volta che si facevano dinanzi a lei allusioni a malori di chiunque. Maria, in tali casi, era sempre persuasissima che l'infermità altrui derivasse dalla loro infingardaggine o da mancanza d'energia, aggiungendo che, ove si avesse la menoma idea di ciò ch'ella soffriva, si vedrebbe tosto la differenza.

Miss Ofelia aveva tentato più volte, ma invano, di risvegliare i materni timori di lei a proposito di Evangelina.

– Non vedo che Eva sia menomamente indisposta; – rispondeva Maria – ella salta, giuoca...

– Ma ha la tosse.

– Che significa questo? Oh, non mi venite a parlar di tosse. Quando io avevo l'età d'Eva, tutti mi dicevano tistica. Ogni notte Mammy doveva stare al mio letto. La tosse d'Eva è una cosa da nulla!

– Ma ella deperisce, ha il respiro difficile!

– Anch'io soffersi ciò anni ed anni; è un'affezione nervosa.

– Ha traspirazioni copiose ogni notte.

— Ebbene, io ci vado soggetta da dieci anni. Spesso nella notte mi sveglio tutta in sudore; le mie vesti, le mie coperte ne sono inzuppate in modo, che Mammy è obbligata a stenderle affinché asciughino. Le traspirazioni d'Eva non sono paragonabili alle mie. —

Miss Ofelia dovette tacere per qualche tempo; ma allorché il deperimento d'Evangelina fu visibile e incontestabile, Maria cambiò improvvisamente linguaggio.

Diceva che da gran tempo aveva presentito che era destinata a divenire la più infelice delle madri. Così rifinita di salute, doveva assistere co' suoi occhi alla lunga agonia della figliuola. E Maria teneva in piedi tutta la notte Mammy, la sgridava, strepitava più del solito per effetto di questa nuova sventura.

— Mia cara Maria, — le diceva Saint-Clare — non parlare a questo modo: non bisogna disperar subito, come fai tu.

— Voi non avete il cuore d'una madre, Saint-Clare; voi non avete mai potuto comprendermi, e molto meno lo potreste in questo momento.

— Ma non parlarle come se fosse un caso senza rimedio!

— Io non posso parlare di ciò con la stessa vostra indifferenza, Saint-Clare! Se voi non siete commosso al vedere l'unica nostra figlia in pericolo, ebbene, io sì, io sono altamente commossa! Ah, è un colpo troppo crudele per me, dopo tutto quello che ho già sofferto!

— E vero che la complessione d'Eva è delicatissima, purtroppo, — rispose Saint-Clare — ed io l'ho temuto sempre! Essa è cresciuta con tanta rapidità, che ne è ora rifinita; ma adesso vi si aggiungono l'estremo calore e lo strapazzo cagionatole dalla visita di suo cugino; e poi il medico accerta che non è ancora perduta ogni speranza.

— Siete padrone, padronissimo di considerare le cose sotto questo aspetto! È una vera fortuna, una vera benedizione in questo mondo, il non esser troppo sensibili! Certo, se il mio cuore lo fosse meno, io non sarei tanto infelice! La mia grande sensibilità non mi frutta altro che affanni. Davvero io mi augurerei di somigliare a voi altri! —

La povera Eva udiva spesso di questi discorsi; essa compiangeva i dolori della mamma, si affliggeva d'esser cagione d'un dolore sì vivo.

Trascorsero alcune settimane, e lo stato di salute della gentile fanciulla migliorò notevolmente.

Soltanto miss Ofelia e il medico non si lasciavano illudere da questa tregua fallace. Un altro cuore aveva lo stesso presentimento: ed era Eva stessa.

Oh, che è mai la voce che parla sì quietamente e sì chiaramente all'anima del tempo breve da restar sulla terra? È forse il segreto istinto della natura che declina, o l'ardente aspirazione dell'anima verso l'immortalità che s'appressa?

Comunque sia, la buona fanciulla sentiva con profetica certezza che il Cielo era vicino; certezza placida come i raggi del sole cadente, soave come la serenità d'un bel giorno autunnale. In ciò si riposava il suo cuore, turbato soltanto dall'afflizione di coloro che l'amavano sì caramente.

Essa non lamentava punto il suo precoce destino, sebbene fosse tanto vezzeggiata e sebbene la vita le si schiudesse dinanzi con tutte le delizie che l'amore e l'opulenza concedono ai mortali. In quel libro che ella e il suo vecchio amico leggevano spesso, aveva trovato e si era messa nel cuore l'immagine d'uno che amava i fanciulli; e l'aveva vagheggiata con tanto affetto, che era per lei cosa viva e parlante. L'amore di quella immagine aveva occupato il cuore della fanciullina con una tenerezza più che mortale; ed ella soleva dire che s'incamminava verso Cristo, verso la casa di Lui. Ma il suo cuore provava una tenerezza dolorosa per coloro che doveva abbandonare, e, in modo speciale, per il padre suo; perché essa intuiva d'essere amata più da lui che da ogni altro. Essa amava sua madre, perché l'amore era il sentimento che le empiva l'anima, e tutto l'egoismo di questa non faceva che conturbarla, senza comprendere bene il perché; aveva quella credenza innata nei fanciulli che una madre non può mai aver torto. Era in costei alcunché di misterioso per Eva; ma alla fine pensava ch'ella era sua madre, e l'amava con tenerezza. Soffriva per quei poveri servi, ai quali era cara come la luce del sole. Di rado avviene che i fanciulli abbiano idee generali; ma Evangelina, che era di una precoce e straordinaria intelligenza, non aveva potuto osservare senza disgusto tutte le conseguenze deplorabili del sistema sotto il quale viveva.

Era mossa dal vago desiderio di far contenti e liberare non solo coloro che la circondavano, ma tutti quelli che si trovavano nella condizione stessa; e questo desiderio contrastava dolorosamente con la sua debolezza fisica.

– Zio Tom, – diss'ella un giorno dopo aver fatto la solita lettura al suo amico
– io comprendo ora perché Gesù volle morire per noi.

– Perché, miss Eva?

– Perché io vorrei fare altrettanto.

– Che cosa volete dire, miss Eva? Io non v'intendo.

– Non so come spiegarmi. Quando vidi quelle povere creature sulla nave, sapete bene, mentre voi ed io eravamo insieme, e le udii invocare chi il padre, chi la madre, chi il marito, chi i figli, quando udii la storia della sciagurata Prue e di molte altre, io sentii che morrei volentieri, se la mia morte potesse dar fine a tutte quelle miserie. Sì, Tom, morrei volentieri per loro, se potessi, – ripeté la fanciulla con voce commossa, ponendo la sua manina scarna in quella di lui.

Tom la guardò con venerazione, e quando Evangelina uscì per correre da suo padre che la chiamava, egli si asciugò più volte le lacrime mentre la seguiva con gli occhi.

– È impossibile trattenere miss Eva; – diss'egli a Mammy che incontrò un momento dopo – essa ha sulla fronte il suggello di Dio.

– È vero, è vero, – disse Mammy alzando le mani – io l'ho sempre detto: essa non era destinata a stare a questo mondo! Ha un non so che di profondo negli occhi. –

La fanciulla salì la scala della galleria per raggiungere suo padre.

Gli ultimi raggi del sole la circondavano d'una specie di aureola, mentre s'avanzava vestita di bianco, con le ciocche bionde svolazzanti sulle spalle, il viso infiammato e gli occhi scintillanti per la febbre che la consumava internamente.

Saint-Clare l'aveva chiamata per mostrarle una statuetta; ma al vederla egli provò una subitanea impressione di dolore. Vi è una sorta di bellezza così intensa, e nondimeno così fragile, che non possiamo tollerarne la vista.

Suo padre se la strinse tra le braccia, e dimenticò quanto le voleva dire.

– Eva, amor mio, ti senti meglio, ora, non è vero?

— Babbo, — disse la fanciulla con una risoluzione subitanea — ho cose che volevo dirti da un pezzo, e le dirò ora, prima che io diventi più debole. —

Saint-Clare tremò. Evangelina gli si pose sulle ginocchia ed appoggiò la testa al suo seno.

— È ormai inutile ogni cura, babbo: è venuto il tempo in cui devo abbandonarti. Me ne andrò per non tornar mai più!...

— Oh, cara piccina! — esclamò Saint-Clare con voce malferma, cui procurava però di dare un accento gioviale. — Tu soffri di nervi, ed oggi sei di spirito abbattuto. Non bisogna lasciarsi vincere da sì tristi pensieri. Guarda! Ti ho comprato una statuetta.

— No, babbo, non t'illudere; — disse Evangelina, senza però guardarlo in viso.

— Io non sto meglio. Lo sento benissimo: me n'andrò in breve. Io preferisco di andarmene in Cielo; per l'amore soltanto de' miei dilette consentirei a vivere ancora. Tante cose in questo mondo mi addolorano e mi fanno male. Starò meglio lassù; ma vorrei non lasciarti, perché al solo pensarvi mi si spezza il cuore.

— E che è ciò che ti addolora e ti fa male, Eva mia?

— Oh, cose che succedono di continuo! Io mi sento afflitta per la nostra povera gente; essi mi amano tanto e sono sì buoni per me! Vorrei, babbo, che fossero tutti liberi!

— Non credi, cara Eva, che siano trattati bene abbastanza?

— Ma, babbo, se ti succedesse qualche cosa, che sarebbe di loro? Vi sono ben pochi uomini come te. Mio zio Alfredo non ti somiglia, e la mamma neppure, e tanto meno i padroni dell'infelice Prue. Di quali orrori non sono capaci gli uomini! —

E la fanciulla rabbrivì.

— Mia diletta Eva, tu sei troppo sensibile! Mi dispiace che tu abbia spesso udito tali storie!

— Ah, ecco appunto ciò che m'accora, babbo! Tu vorresti che io vivessi felice, che non avessi alcun rammarico, alcun patimento, che non sentissi mai fatti dolorosi, mentre tante povere creature non vivono che di dolori e di stenti! Ciò

mi pare egoismo. Io devo sapere queste cose, io devo sentirne afflizione. Queste cose mi andarono sempre al cuore, proprio nel fondo. Io ci penso e ci ripenso, caro babbo; non vi sarebbe alcun mezzo di render liberi tutti gli schiavi?

– Questa è una questione troppo difficile. Senza dubbio la schiavitù è una cosa pessima; molti lo credono, e lo credo io pure. Vorrei di tutto cuore che non vi fosse più neanche uno schiavo nel nostro paese; ma non so come si potrà pervenire a questo intento.

– Babbo, tu sei tanto buono, generoso e pio, tu hai un sì bel modo di dir tante cose: non potresti tentare di persuadere tutti a un'opera santa? Quando io sarò morta, babbo, tu penserai a me, e lo farai per amor mio. Lo farei da me, se potessi.

– Quando sarai morta? – esclamò Saint-Clare appassionatamente. – Oh, figlia, non parlarmi così! Tu sei l'unico bene che ho sopra la terra!

– Anche il figliolino della povera Prue era l'unico bene che ella avesse sopra la terra, e nondimeno ella dovette sentirlo strillare senza potergli dare aiuto. Babbo mio, quelle povere creature amano i loro figli sì teneramente, come tu ami me. Deh, fa' qualche cosa per loro! Anche la povera Mammy ama i suoi figli. Io l'ho vista piangere, parlandone. Tom anch'esso ama i suoi figliuoli. Non è orribile, babbo, che queste cose possano succedere?

– Orsù, mia diletta Eva, – disse Saint-Clare col tono di voce più soave che gli fu possibile – non ti tormentare da te stessa; non mi parlar di morire, ed io farò tutto quello che tu vorrai!

– E promettimi, caro babbo, che Tom sarà rimandato libero, allorché... – ella s'interruppe, e poi aggiunse con voce malsicura: – allorché io sarò andata.

– Sì, mia bell'anima, farò tutto al mondo, tutto ciò che tu possa domandarmi.

– Caro babbo! – disse la fanciulla mettendo la sua guancia infocata su quella di lui. – Oh, come vorrei che noi potessimo andare insieme!

– Dove, cara piccina? – domandò Saint-Clare.

– Nel soggiorno del nostro Salvatore. Tutto v'è così bello, così placido! Non vi è lassù altro che amore e pace. –

La fanciulla parlava del cielo come di un luogo dove fosse stata sovente.

– Non vorresti venirci, babbo? – soggiunse. Saint-Clare se la strinse al petto, ma non rispose.

– Tu verrai a raggiungermi, – continuò la fanciulla con quella sicurezza d'accento che aveva talvolta a sua propria insaputa.

– Ti seguirò, non mi dimenticherò di te. –

Le solenni ombre della sera si facevano più dense intorno a loro. Saint-Clare stava immobile, stringendo al suo seno la debole creatura.

Egli non vedeva più i gravi occhi di lei, ma ne udiva la voce pari a quella di un angelo; e in una specie di visione della coscienza, tutta la sua vita trascorsa gli si schierò per un momento dinanzi agli occhi: le preghiere e gl'inni di sua madre, i suoi desiderii onesti di gioventù e le aspirazioni al bene; e tra quel passato e l'ora presente una lunga serie di anni di dissipazioni e di scetticismo. Noi possiamo pensare molte e molte cose in un solo istante.

Saint-Clare vide e sentì molte cose, ma non parlò. Inoltrandosi la sera, egli condusse Evangelina nella sua camera, e quando tutto fu pronto per il riposo notturno, accomiatò i servi e la cullò nelle sue braccia, canterellando fino a che fu addormentata.

LA LEZIONE.

Nel pomeriggio d'una domenica Saint-Clare se ne stava sdraiato sopra una poltrona di bambù, sulla veranda. Maria riposava sopra un sofà presso una finestra dirimpetto a lui, circondata da uno zanzariere; essa teneva in mano un libro di orazioni splendidamente legato. Lo teneva perché era domenica, e s'immaginava di averlo letto, benché si fosse abbandonata a una serie di sonnellini col libro aperto tra le mani. Miss Ofelia, dopo molte indagini, aveva infine scoperto, a poca distanza dall'abitazione, un piccolo meeting metodistico, e vi si era recata insieme con Evangelina, accompagnate da Tom.

— Agostino, — disse Maria dopo essere stata un po' sonnecchiando — bisogna che io mandi a chiamare il mio vecchio dottore Posey; sono certa di avere una malattia di cuore.

— Ma perché chiamar lui? Il medico che cura Eva pare abilissimo.

— Io non me ne fiderei in un caso difficile, — ripigliò Maria — e credo di poter dire che il mio caso è tale. Da due o tre notti ci penso, e provo dolori orribili e strani presentimenti.

— Oh, Maria, la tua è immaginazione! Io non credo punto che tu abbia una malattia di cuore.

— Avrei giurato che non lo credereste, e c'ero già preparata; — disse Maria — se Evangelina tosse o si lagna di qualche incomoduccio, subito vi mettete in apprensione; ma di me non vi date mai pensiero, se anche fossi vicina a morire.

— Se vi è particolarmente gradito di avere una malattia di cuore, io dirò di sì e sosterrò la vostra opinione. Non sapevo che così vi piacesse.

— Insomma, vi auguro che non abbiate a pentirvi della vostra durezza quando sarà troppo tardi!! — esclamò Maria. — Ma, lo crediate o no, le mie inquietudini a proposito di Eva e gli strapazzi fatti per la cara bambina hanno sviluppato in me ciò che da gran tempo io avevo sospettato. —

Quali fossero gli strapazzi che Maria accennava era difficile a sapersi.

Saint-Clare fece questa riflessione, e si avviò alla carrozza che riconduceva Evangelina e miss Ofelia.

Quest'ultima andò difilato alla sua camera senza dir parola, per deporvi lo scialle e il cappello, come era solita, mentre Evangelina, accorsa alla voce di suo padre, gli si sedette sulle ginocchia per narrargli ciò che aveva udito in chiesa.

Si sentì allora una forte esclamazione di miss Ofelia partir dalla sua stanza che, come quella in cui essi stavano seduti, si apriva sulla veranda, e voci di rimprovero violento rivolte a qualcuno.

— Che altra diavoleria ha inventato Topsy? — domandò Saint-Clare. — Poiché senza dubbio la cagione di tutto questo fracasso è costei! —

Un istante dopo giunse miss Ofelia in gran collera, traendo seco per mano la delinquente.

— Su via, vieni innanzi: — gridava essa — voglio dirlo al tuo padrone.

— Che c'è? Sentiamo, — disse Agostino.

— C'è che io non posso più a lungo essere tormentata da questa bricconcella. Ho sofferto anche troppo. Nessuno al mondo resisterebbe più oltre. Io l'avevo chiusa nella mia camera e le avevo dato un inno da imparare. Sapete che cos'ha fatto, invece? Scopre dove sono le mie chiavi, apre il mio cassetto, prende una guarnizione da cappelli ricamata, e la taglia a pezzi per far delle camicie alla sua bambola. Non ho mai veduto una cosa simile in vita mia!

— Ve lo dicevo, io, cugina, — esclamò Maria — che queste creature non si possono allevare senza gran severità! S'io fossi libera di me stessa, — continuò guardando con aria di rimprovero Saint-Clare — caccerei fuori cotesta ragazza, e la farei frustar ben bene; vorrei che fosse frustata fino a che non potesse più reggersi sulle gambe.

— Non ne dubito, — disse Saint-Clare. — Oh, conosco il buon cuore delle donne! Io non ne ho vedute mai una dozzina che non fossero disposte, lasciando fare a loro, a uccidere a furia di percosse un cavallo o uno schiavo.

— Cessate una volta dai vostri motteggi, Saint-Clare! — disse Maria. — Nostra cugina è una donna savia, che comprende le cose chiaramente al pari di me.

– Per me non vorrei certamente veder massacrare questa ragazza; – diss’ella
– ma vi assicuro, Agostino, che non so più qual via tenere. Non ho mai cessato di darle insegnamenti ed esortazioni; l’ho frustata, l’ho punita in tutti i modi immaginabili, e ciò nonostante ella è sempre come prima.

– Vien qua, scimmiotto, – disse Saint-Clare alla bambina.

Topsy si avvicinò; i suoi occhi luccicanti conservavano la loro solita aria di malizia, a cui però si univa una certa apprensione.

– Perché ti comporti in questa maniera? – domandò Agostino che si divertiva dell’espressione comica della fanciulla.

– Credo che ciò derivi dal mio cattivo cuore; – rispose quella gravemente – anche miss Felia lo ha detto.

– Non vedi quanto miss Ofelia si dà premura per te? Essa dice che adoperò tutti i mezzi possibili.

– È proprio vero; e l’antica mia padrona diceva la stessa cosa. Mi frustava ben più fortemente, mi tirava per i capelli, e mi batteva il capo contro gli usci. Ma non ne cavò mai niente. Io credo che se mi venissero strappati dalla testa tutti i capelli, non diventerei migliore. Sono tanto perversa!

– Io non voglio più saperne! – disse miss Ofelia.

– Permettetemi una domanda, – disse Saint-Clare.

– Quale?

– Se non vi basta l’animo di convertire una pagana abbandonata interamente a voi, a che pro inviare missionari fra un popolo di bruti? –

Miss Ofelia non rispose.

Evangelina, rimasta fino allora muta spettatrice di questa scena, fece cenno a Topsy di seguirla.

V’era, all’estremità della veranda, una stanzetta con l’uscio a vetri di cui Saint-Clare si serviva per gabinetto di lettura.

Colà entrarono Evangelina e Topsy.

«Che farà Eva?» pensò Saint-Clare.

E inoltrandosi in purità di piedi, sollevò la tenda che copriva l'uscio a vetri e guardò nella stanzetta. Poco dopo, ponendosi il dito sulle labbra, fece cenno a miss Ofelia di avvicinarsi. Le due fanciulle sedevano per terra: Topsy conservava la sua solita aria maligna e indifferente, mentre Evangelina era in preda a profonda commozione.

– Perché sei tanto cattiva, Topsy? Non vuoi dunque bene a nessuno al mondo?

– Davvero non lo so. Voglio bene allo zucchero e ai pasticci: ecco, – rispose Topsy.

– Ma non ami tuo padre e tua madre?

– Non ne ebbi mai, lo sapete; ve lo dissi già, miss Eva.

– Ah, sì, me ne ricordo! – riprese Evangelina mestamente. – Ma non avesti mai fratelli, sorelle, zie...

– Nessuno, nessuno.

– Ma se tu ti sforzassi a divenir buona, Topsy, forse ti riuscirebbe.

– E quando fossi buona, sarei pur sempre una negra! Se mi si levasse la pelle nera e potessi divenir bianca, oh, allora mi proverei!

– Ma la gente può amarti anche se sei negra, Topsy. Miss Ofelia ti amerebbe, se tu fossi buona.

Topsy fece quel ghigno con cui era solita esprimere la sua incredulità.

– Non lo credi? – domandò Evangelina.

– No; miss Felia non mi può soffrire perché sono una negra. Avrebbe meno orrore di toccare un rospo. Nessuno può amare i negri, e i negri non possono far nulla di bene. Ma che me n'importa!

E Topsy si pose a fischiare.

– Oh, Topsy, povera fanciulla! Io ti amo! – esclamò Evangelina con subitaneo scoppio di tenerezza, ponendo la sua manina bianca e scarna sopra la spalla di Topsy. – Io t'amo perché non hai né padre, né madre, né amici, perché fosti una povera fanciulla maltrattata, abbandonata; t'amo, e vorrei vederti buona. Io sono molto malata, Topsy; credo che non vivrò più a lungo, e mi duole

veramente che tu sia tanto cattiva. Prova ad esser buona per amor mio, nel poco tempo che rimarrò ancora con te. —

Gli occhi rotondi e vivacissimi della negra si riempirono di lacrime che caddero ad una ad una sulla piccola e bianca mano. In quell'istante un raggio di vera fede e di amor celeste penetrò nelle tenebre di quell'anima pagana. Con la testa piegata tra le ginocchia, ella pianse e singhiozzò, mentre la bella fanciulla, china su lei, sembrava un angelo rifulgente chino per sollevare un peccatore.

— Povera Topsy, — disse Evangelina — non sai che il Signore ama tutti egualmente? Egli è disposto ad amar te come me. Egli ti ama come io ti amo, anzi di più, perché è molto migliore di me. Egli ti aiuterà a correggerti; e tu allora potrai andare in Cielo e divenire un bell'angelo, né più né meno che se tu fossi una bianca. Deh, pensaci, Topsy! Tu potresti divenire uno di quegli spiriti beati di cui lo zio Tom canta le lodi nei suoi inni.

— Oh, cara miss Eva! Cara miss Eva! — esclamò la fanciulla. — Mi proverò, mi proverò! Non mi sono mai curata di esser buona per l'addietro. —

Saint-Clare lasciò ricader la tenda.

— Essa mi rammenta mia madre, — disse alla cugina. — È pur vero quello ch'essa mi diceva: «Se sogliamo render la vista ai ciechi, dobbiamo, come Cristo, chiamarli a noi e porre le mani su loro».

— Io ebbi sempre dei pregiudizi contro i negri, — rispose miss Ofelia — ed è un fatto che non potevo soffrire di lasciarmi toccare da quella fanciulla; ma io non credevo ch'ella se ne fosse accorta.

— Perché non conoscete i fanciulli, — riprese Saint-Clare. — È impossibile ch'essi non si accorgano di tali cose. Io credo che tutti i vostri sforzi a favor suo non le desteranno in cuore un moto di gratitudine finché serberete questa ripugnanza per essa. E cosa strana, ma è così.

— Non so come superare un tal disgusto, — disse miss Ofelia. — Sento una certa antipatia per i negri, e per Topsy specialmente. Non so come vincermi.

— Èva vi è riuscita.

— È sì amorevole! Ella segue davvero la legge cristiana! — disse miss Ofelia.

— Vorrei imitarla. Èva può farmi da maestra.

– Se così fosse, non sarebbe questa la prima volta che un fanciullo avrebbe insegnato a un vecchio, – disse Saint-Clare.

XXVI.

LA MORTE.

La stanza da letto d'Evangelina era una spaziosa camera che, come tutte le altre della casa, dava sull'ampia veranda. La stanza comunicava da una parte con l'appartamento di suo padre e di sua madre, e dall'altra con quello di miss Ofelia. Saint-Clare aveva secondato il proprio gusto decorando quella camera in uno stile che fosse specialmente d'accordo con l'indole di colei che l'abitava.

Le finestre erano adorne di tende di mussolina bianca e rosa; un tappeto fatto a Parigi, e del quale Saint-Clare aveva dato il disegno, era disteso sul pavimento; aveva una balza di bocci di rose e foglie, e il centro era formato da un mazzo di rose sbocciate. Il letto, le sedie e i sofà di bambù erano eleganti e originali. Sopra una mensola d'alabastro, vicino al letto, era un angelo maravigliosamente scolpito, con le ali socchiuse; teneva nelle mani protese una corona di mirto. Il cortinaggio di garza color di rosa rigato d'argento scendeva dal baldacchino e serviva da zanzariere, difesa indispensabile in quel clima in ogni stanza da letto. I sofà di bambù eran coperti di cuscini di damasco color di rosa in gran numero, e dalle mani di statuette scolpite scendevano su quelle cortine di garza simili a quelle del letto. Una leggera e graziosa tavola di bambù posta in mezzo alla camera sosteneva un vaso di marmo greco, della forma d'un giglio col suoi bottoni, sempre pieno di fiori. Su quella tavola erano i libri e il calamaio di Eva. V'era infine nella camera un caminetto di marmo, e su quello una bellissima statuetta del Redentore in atto di accogliere i fanciullini. Ai lati, vasi di marmo nei quali Tom si onorava e deliziava di mettere ogni mattina mazzi di fiori. Due o tre bellissime pitture rappresentanti fanciulli adornavano le pareti.

Insomma, dovunque l'occhio si volgesse incontrava simboli d'innocenza infantile, di bellezza e di pace. Nell'aprir gli occhi alla luce del giorno Eva riceveva impressioni soavi.

La forza apparente che sosteneva la fanciulla dileguò ben presto. Il suo lieve passo si faceva sentire sempre più di rado sulla veranda, poiché ormai ella se ne stava quasi sempre adagiata sulla poltrona, presso la finestra spalancata, coi grandi e profondi suoi occhi fissi sulle acque del lago.

Mentre ella stava così adagiata, sulla metà del pomeriggio, con la Bibbia aperta sulle ginocchia, le dita trasparenti fra le pagine di essa, udì all'improvviso la voce di sua madre che gridava sulla veranda, più aspramente del solito:

– Che hai fatto? Che nuova bricconata ti proponi? Hai còlto i fiori, eh? –

E nel medesimo tempo Evangelina sentì il suono d'uno schiaffo.

– Perdono, signora, questi fiori sono per miss Eva! – rispose la voce di Topsy.

– Miss Eva! Bella scusa! Credi che Eva abbia bisogno dei tuoi fiori, negra buona a nulla che sei? Via subito di qua! – Evangelina balzò dalla poltrona ed uscì sulla veranda.

– Oh, mamma, mi piacciono tanto i fiori! Lasciate che io li abbia, ve ne prego!

– Ma, Eva, la tua camera n'è già piena!

– Non sono mai troppi, – disse Evangelina. – Topsy, portameli. –

Topsy, che si era tirata in disparte con aria stizzosa, venne subito a offrirglieli. La sua titubanza era l'opposto della consueta sua folle arditezza e vivacità.

– Che bel mazzo! – disse Evangelina nel riceverlo. – Tu accomodi i fiori con molta grazia, Topsy! Non ne ho in questo vaso, – soggiunse – e gradirei che tu me ne portassi ogni giorno.

– È un'idea strana; – disse Maria – che bisogno ne hai?

– Non importa, mamma. Non volete forse che Topsy mi contenti?

– Ma sì, cara Eva! Fa' pure ciò che vuoi. Topsy, hai udito la tua padroncina: ricorda bene i suoi ordini. –

Topsy abbassò lo sguardo, fece un lieve inchino, e mentre si allontanava Evangelina vide che le lacrime cadevano sopra le sue guance nere.

– Vedi, mamma, io sapevo che la povera Topsy desiderava far qualche cosa per me, – disse Evangelina.

– Ah, no! Essa gode solamente di fare sciupio, e coglie i fiori appunto perché le è vietato di toccarli: ma se ti aggrada, li colga pure.

– Mamma, Topsy è molto cambiata; ella ora fa di tutto per diventar buona.

– Dovrà sforzarsi per molto tempo prima che ella possa riuscire al bene, – disse Maria con un gesto sprezzante.

– Sai pure, mamma, che nessuno al mondo ebbe mai cura della poverina! Ella fu allevata in modo ben diverso da noi.

– E vero, – disse Maria sbadigliando. – Oh, mia cara, fa un caldo insopportabile!

– Non credi, mamma, che Topsy potrebbe divenire un angelo come ciascun di noi, se fosse cristiana?

– Che idea ridicola! Non ci sei che te, per pensare cose simili! Ma infatti, potrebbe anch'essere.

– Mamma, Iddio non è suo padre come è padre nostro? Non è Gesù il suo Salvatore?

– Sì, può essere, ti dico. Credo che Iddio abbia fatto tutti gli uomini. Ma dov'è la mia bocsettina?

– È pur triste cosa! – esclamò Evangelina, con gli occhi fissi sul lago, come parlando a se stessa.

– Che vuoi dire? – chiese la madre.

– Dico che è pur triste cosa pensare che una creatura, la quale avrebbe potuto divenire un angelo e abitare un giorno nel Cielo, cada giù giù nel profondo, né vi sia chi la soccorre. Infelice!

– Non possiamo farci nulla; è dunque inutile accorarsene, Eva! Il meglio è l'esser grati a Dio dei beni che ne riceviamo.

– Eppure io m'affliggo pensando alle povere creature che non hanno alcun bene.

– Strana idea. La mia religione m'insegna d'esser grata dei benefizi che godo.

– Mamma, – disse Evangelina – vorrei che mi tagliassero alcune ciocche dei miei capelli; anzi, molte.

– Perché?

– Vorrei darne ai miei amici finché sono in grado di farlo io stessa. Vuoi chiamar la cugina affinché venga a tagliarmeli? –

Maria rinforzò la voce per chiamare miss Ofelia senza scomodarsi.

Quando la vide entrare, Evangelina si sollevò alquanto sopra i cuscini, e scotendo le lunghe sue trecce dorate, disse con aria scherzevole:

– Venite, cugina, a tosar l'agnello.

– Che significa ciò? – chiese Saint-Clare che entrava in quel momento recando alcune frutta che aveva còlte egli stesso.

– Babbo, io prego la cugina di tagliare una parte dei miei capelli. Ne ho troppi, e mi riscaldano la testa. Inoltre, desidero darne a qualcuno. –

Miss Ofelia si fece innanzi con le forbici.

– Badate bene, fate in modo che non apparisca; tagliate per disotto: i capelli d'Eva sono il mio orgoglio.

– Oh, babbo! – esclamò Evangelina tristemente.

– Sì, e desidero che siano ben cresciuti e inanellati quando andremo alla piantagione di tuo zio a trovare il cugino Enrico, – disse Saint-Clare con accento gioviale.

– Non v'andrò mai, babbo; vado in un paese più bello. Oh, credimi! Non vedi che ogni giorno vado perdendo le forze?

– Perché insisti nel volermi far credere una cosa sì crudele, Eva mia? – le disse il padre.

– Perché sento che è vera, babbo, e se tu vorrai credervi, forse non potrai fare a meno di condividere i miei sentimenti. –

Saint-Clare ammutolì e guardò con dolore quei lunghi capelli che miss Ofelia poneva sulle ginocchia della fanciulla a mano a mano che li veniva tagliando.

Evangelina li prendeva, li guardava fissamente, li inanellava sul dito, e di quando in quando fissava sul padre uno sguardo ansioso.

– Ecco appunto ciò che prevedevo! – esclamò Maria. – Ecco ciò che distruggeva la mia salute, e che mi conduce alla tomba senza che alcuno vi

ponga mente. Io lo prevedi da gran tempo, Saint-Clare, e fra poco confesserete che avevo ragione.

— E ciò vi riuscirà certamente di grandissima consolazione! — rispose Saint-Clare con amarezza.

Sua moglie si gettò riversa sopra un seggiolone coprendosi il viso col fazzoletto.

I sereni, azzurri occhi d'Evangelina si volgevano or sull'uno or sull'altra. Era lo sguardo tranquillo e intelligente di un'anima già mezza distaccata dai suoi legami terreni. Essa parve allora comprendere e sentire la differenza che correva tra l'uno e l'altro dei suoi genitori.

Fece cenno con la mano al padre; egli venne, e le si sedette accanto.

— Babbo, io divento ogni giorno più debole, e sento che me ne vado. Ho bisogno di dirti e di fare alcune cose, e tu non vuoi udir parola su tal soggetto. Ma bisogna pur che tu mi ascolti: non v'è tempo da perdere. Consenti che ne parli adesso?

— Figliuola mia, lo consento, — disse Saint-Clare, coprendosi gli occhi con una mano, mentre con l'altra teneva quella d'Evangelina.

— Io desidero dunque di veder qui tutti i nostri servi. Ho da dir loro qualche cosa.

— Ebbene, — disse Saint-Clare con voce che parve un gemito — sia pure. —

Miss Ofelia spedì subito un messaggero, e tosto la moltitudine dei servi s'adunò nella camera.

Evangelina era sostenuta dai guanciali; intorno al viso le ondeggiavano i capelli, e le guance vivamente colorite formavano un doloroso contrapposto con la bianchezza della sua pelle e la magrezza delle sue forme.

Evangelina si sollevò alquanto e guardò a lungo e fissamente intorno a sé. Ciascuno appariva pieno di tristezza e d'ambascia. Parecchie donne si coprivano il viso coi grembiuli.

— Vi ho fatto chiamar tutti, miei cari amici, — disse Evangelina — perché vi amo. Io vi amo tutti; e ho da dirvi cosa della quale vorrei che vi ricordaste sempre. Io sto per abbandonarvi; fra pochi giorni non mi vedrete più! —

Qui la fanciulla fu interrotta da gemiti, pianti e lamentazioni, che sorsero da ogni parte, in modo che la debole sua voce ne rimase soffocata.

Ella tacque un istante; poi, con un accento che sospese il singhiozzare di tutti, disse:

– Se mi amate, non m’interrompete così. Ascoltatevi; io voglio parlarvi delle vostre anime. Parecchi di voi, temo, non vi pensano abbastanza. Voialtri non vi prendete cura se non delle cose di questo mondo; ma io bramerei che vi rammentaste dell’altro mondo, assai più bello, dov’è Iddio. Io vado là, e voi pure potrete venirci. Il luogo è preparato per voi, come per me. Ma se desiderate di salirvi, non state più a vivere nell’inerzia, nell’indifferenza e nella spensieratezza. Bisogna che siate cristiani. Ricordatevi bene che potete tutti divenire angeli, ed essere angeli per sempre. Se desiderate ciò, bisogna vivere da cristiani, pregare, leggere... –

La fanciulla s’interruppe, e guardandoli con profonda compassione disse teneramente:

– Oh, Dio buono! Mi dimenticavo che non sanno leggere. Povere creature! –

E nascondendo il viso nei guanciali, si pose a piangere; ma i singhiozzi mal rattenuti di coloro a cui aveva rivolto le parole e che se ne stavano genuflessi sul pavimento, la eccitarono a proseguire.

– Non importa! – diss’ella rialzando il capo con un amabile sorriso. – Io ho pregato per voi, e so che Gesù vi aiuterà, quantunque non sappiate leggere. Fate ogni vostro sforzo, pregate tutti i giorni; chiedetegli soccorso; fatevi legger la Bibbia ogni volta che potrete, ed io sono certissima che vi rivedrò tutti in Cielo.

– Amen! – risposero a voce sommessa Tom, Mammy ed altri che appartenevano alla chiesa dei metodisti.

Anche i più giovani e spensierati, per la prima volta singhiozzavano, con la testa abbassata tra le ginocchia.

– Io so – soggiunse Evangelina – che voi tutti mi amate.

– Sì, oh sì, vi amiamo davvero! Dio la benedica! – fu la spontanea risposta di tutti.

— Lo so bene. Non c'è un solo di voi che non sia stato sempre buono con me; ed ora io desidero darvi qualche cosa che non potrete guardare senza ricordarmi. Ecco per ognuno una ciocca dei miei capelli; quando la guarderete, ricordatevi che io vi ho amati, che sono andata in Ciclo, e che bramo di vedervi tutti lassù. —

Allora succedette una scena che non potrebbe ridirsi a parole. Tutti si adunarono intorno alla fanciullina, piangendo, singhiozzando, per ricevere dalla mano di lei quell'ultimo pegno di affetto.

Cadevano in ginocchio, pregavano, e le baciavano il lembo della veste. I più attempati le rivolgevano parole di riverente amore, miste a preghiere e benedizioni, in cui si scorgeva l'impronta della sensibilità della loro razza.

Di mano in mano che ciascuno di essi riceveva, il suo dono, miss Ofelia, che temeva per la piccola inferma l'effetto di tanta agitazione, faceva loro un cenno perché uscissero dalla camera.

Alla fine non vi rimasero che Tom e Mammy.

— Eccone una assai bella per voi, zio Tom, — disse Evangelina. — Oh, come sono contenta, zio Tom, nel pensare che vi rivedrò in paradiso! Sì, voi ci sarete, ed anche Mammy... cara, buona e dolce Mammy! — soggiunse ella gettando affettuosamente le braccia al collo della sua nutrice.

— O miss Eva, come potrò vivere senza voi? — disse la fedele creatura. — Mi sembrerà che tutta la casa sia deserta. —

E così dicendo, Mammy si dava alla disperazione.

Miss Ofelia spinse dolcemente lei e Tom fuori dell'uscio. Essa credeva che tutti fossero usciti; ma, voltandosi, il suo sguardo incontrò Topsy che le stava ritta dinanzi.

— Di dove esci? — le chiese vivamente.

— Ero qui, — rispose la negretta, asciugandosi gli occhi. — Oh, miss Eva, io sono stata cattiva! Ma non darette anche a me una ciocca dei vostri capelli?

— Sì, certo, povera Topsy; tieni, e ogni volta che la guarderai, pensa che io ti ho amata, e che ho cercato di renderti buona.

– Oh, miss Eva, procurerò! Ma per me è così difficile il far bene! Non sono ancora riuscita a prenderne l'abitudine.

– Dio ti aiuterà, Topsy. Sì, Egli ti aiuterà, perché gl'incresce molto di vederti cattiva! –

Topsy se n'andò tutta afflitta, nascondendosi in seno la preziosa ciocca.

Usciti che furono tutti, miss Ofelia chiuse la porta.

L'esimia donna non aveva potuto trattener le lacrime durante quella commovente scena, ma era in grave pensiero per le conseguenze che potevano derivarne alla malata.

Saint-Clare in tutto quel tempo era rimasto immobile e col volto nascosto tra le mani.

– Babbo, – disse Evangelina con voce soave, ponendo una manina sulle mani di lui. Egli si scosse e rabbrividì, ma non rispose.

– Caro babbo! – diss'ella.

Saint-Clare balzò in piedi, e in preda a una viva agitazione esclamò:

– Ah, non posso, no, non posso sopportar questo dolore! L'Onnipotente fa pesare su me tutta la sua collera! – E il suo accento era pieno di amarezza.

– Agostino, – disse Ofelia – Iddio è padrone di disporre come gli aggrada di ciò che è suo!

– Forse; ma, non per questo la mia sventura è meno orribile! – replicò egli con voce aspra, iracunda, e senza versare una lacrima, mentre si voltava altrove.

– Babbo, tu mi spezzi il cuore, – disse Evangelina, abbandonandosi tra le sue braccia. – Oh, non sta bene pensar così! –

E singhiozzava e piangeva con una violenza, che li spaventò tutti e cambiò d'improvviso il corso dei pensieri di suo padre.

– Calmati, Èva mia, calmati! Ho avuto torto; sono cattivo! Sentirò nel modo che ti piace, farò tutto quello che vuoi; ma calmati... non piangere. Io mi rassegnerò. Sono colpevole d'aver parlato a quel modo. –

Ben presto Evangelina si ricompose, come innocente colomba, nelle braccia di suo padre, ed egli, curvo su lei, le bisbigliò le più soavi parole.

Maria si alzò ad un tratto e ritornò nel suo appartamento, dove ebbe un violento attacco di nervi.

– E a me non hai dato una ciocca dei tuoi capelli, Èva mia! – le disse suo padre con un sorriso malinconico.

– Sono tutti per te, babbo, – rispose Evangelina sorridendo anch'essa – per te e per la mamma, e ne darai alla cugina quanti ne desidera. Solamente ho voluto io stessa darne a quei poveretti, perché potevano essere dimenticati, capisci, babbo quando io non ci sarò più, e perché spero che ciò li aiuterà a ricordarsi... Tu sei cristiano, babbo, non è vero? – disse Evangelina con aria pensosa.

– Perché mi fai questa domanda?

– Non so. Tu sei tanto buono, né potrei comprendere come tu non fossi cristiano.

– Che intendi, per esser cristiano, Eva?

– L'amar Cristo sopra ogni cosa!

– E lo ami, tu, Eva, a questo modo?

– Sì, certamente.

– Ma, – disse Saint-Clare – non lo hai mai veduto!

– Che importa ciò? – replicò Evangelina. – Io credo in Lui, e fra non molti giorni lo vedrò.

E il viso della fanciulla era tutto raggianti di allegrezza

Saint-Clare non aggiunse parola. Si ricordò che sua madre aveva gli stessi sentimenti; ma nessuna corda vibrava nel suo cuore.

Evangelina dopo quel giorno declinò rapidamente; non vi era dubbio del prossimo evento: bisognava rinunciare a ogni speranza. La sua bella camera da letto era agli occhi di tutti una stanza mortuaria.

Lo zio Tom era spesso nella camera di Evangelina.

La fanciulla andava soggetta a irritazioni nervose, e trovava qualche sollievo nel farsi portare in giro; ed era per Tom la maggior sodisfazione di recare in braccio quella debole creatura, adagiata sopra cuscini, ora nella sua camera ed ora sulla veranda, e talvolta, quando un fresco venticello spirava dal lago, nelle prime ore del mattino, egli la portava attorno sotto gli aranci del giardino, e la deponeva sopra un sediletto, per cantarle i suoi inni prediletti.

Anche suo padre la portava in braccio, ma non poteva regger molto a questa fatica, e quando essa lo vedeva stanco gli diceva:

— Babbo, lascia fare a Tom. Poveretto! Lo fa volentieri; sai bene che non può farmi altro, eppure, desidera tanto di fare qualche cosa per me.

— E io no, Eva? — disse il padre.

— Sì, sì, tu fai molto per me, e sei il mio tutto; tu mi fai la lettura, tu mi vegli di notte. Tom non ha che questo e i suoi canti; eppoi, egli è più robusto di te. Sento che mi porta con maggior facilità e senza stancarsi. —

Tom non era il solo che desiderasse far qualche cosa per Evangelina. Tutti gli schiavi della famiglia partecipavano a quel desiderio e gareggiavano di zelo per servirla.

Il cuore della povera Mammy volava sempre verso la padroncina; ma essa non aveva modo di recarvisi né giorno né notte, perché Maria aveva dichiarato che il suo stato di salute non le permetteva di rimaner sola. E poi, sarebbe stato contrario ai suoi principii concedere che altri avesse un momento di tregua. Venti volte la notte Mammy doveva alzarsi dal letto per fregarle i piedi, o bagnarle la fronte, o cercare il fazzoletto, o darle da bere, abbassare una cortina perché v'era troppa luce, sollevarla perché faceva troppo scuro. Di giorno, quando credeva di potersi recare un momentino presso l'inferma, Maria trovava mille modi per darle da fare, tenerla presso di sé, o commetterle nuovi ordini. Sicché Mammy non poteva vedere Evangelina che alla sfuggita.

— Mi sento in obbligo di badar bene alla mia salute, — diceva Maria — debole come sono e con le cure che io debbo a questa cara fanciulla.

— In verità, — rispondeva Saint-Clare — mia buona amica, credevo che la nostra cugina te n'alleviasse il peso.

– Tu parli come uomo, Saint-Clare. Si può alleviare il peso d’una madre nelle cure che si richiedono per una fanciulla in quello stato? Ma è sempre così: nessuno intende mai quello che io provo. Non posso mica prender le cose come fate voi! –

Saint-Clare sorrise; e dobbiamo scusarlo se poté sorridere. Perché quella creaturina, nel dipartirsi da loro, era così tranquilla e serena, una brezza sì soave spingeva la sua navicella verso le celesti rive, che nessuno avrebbe potuto credere all’appressarsi della morte in quella forma.

La fanciulla non sentiva dolore ma solamente una soave stanchezza ognor crescente; ed era così bella, fidente, felice, che effondeva la pace intorno. Saint-Clare sentì una strana calma insinuarsi nell’animo suo. Ma la speranza ormai diventata impossibile non era rassegnazione, bensì una sicurezza del presente, così soave, che egli non si curava dell’avvenire. Era come la dolcezza malinconica che proviamo in autunno quando i boschi cominciano a impallidire, quando gli ultimi fiori sbocciano sugli argini, e noi tanto più godiamo di quella vista, in quanto che sappiamo di non averne a godere a lungo.

Quegli che meglio conosceva i pensieri e i presentimenti d’Evangelina era il suo amico e fedel servo Tom. A lui essa confidava tutto ciò che non avrebbe detto a suo padre per timore di affliggerlo troppo. A lui comunicava quei misteriosi avvertimenti che l’anima riceve quando i vincoli con cui è stretta al suo carcere di argilla cominciano ad allentarsi.

Tom finalmente non volle più coricarsi nella sua cameretta, ma passava le notti nella veranda, pronto ad ogni chiamata.

– Zio Tom, – gli disse miss Ofelia – che idea vi salta in capo di dormire per terra come un cane? Io vi credevo uomo d’ordine, al quale piacesse di coricarsi a letto da cristiano.

– Sì, miss Felia; – rispose Tom con aria di mistero – ma ora...

– Ebbene, ora che c’è?

– Parliamo sottovoce. Il padrone non sarebbe contento di udirmi. Ma bisogna pure, miss Felia, che qualcuno vegli per aspettar lo sposo.

– Che volete dire, Tom?

– Sapete bene che è detto nella Sacra Scrittura: «A mezzanotte s'intese un grido: Ecco lo sposo che viene». Ora, miss Felia, io l'aspetto ogni notte, né potrei chiuder occhio se fossi tanto lontano da non sentirlo giungere.

– Che cosa vi fa credere sì vicino l'istante?

– Miss Eva me lo ha detto. Il Signore le mandò un suo messaggio celeste. Io voglio star pronto, miss Felia, perché quando la benedetta creatura salirà al Cielo, la porta sarà spalancata così ampiamente, che noi potremo gettare uno sguardo in quella gloria.

– Zio Tom, miss Eva si è lamentata di sentirsi peggio, stasera?

– No, ma stamani mi ha detto che l'ora si avvicina. Sono gli angeli, che lo rivelano all'anima sua. «È della tromba il suono, Che annunzia il santo dì,» – soggiunse egli citando il suo inno prediletto.

Questo dialogo avveniva tra Tom e miss Ofelia dopo le dieci, una notte che, fatta la sua solita ispezione e andando a chiudersi nella propria camera, miss Ofelia lo trovò sdraiato sopra una stoia dinanzi all'uscio.

– Cugina, – le disse Saint-Clare – ci riuscirà forse di salvarla. Essa certamente sta meglio.

E si ritirò col cuore più sollevato di quanto non l'avesse avuto da parecchie settimane.

Ma sulla mezzanotte, ora strana e misteriosa in cui diviene più trasparente il velo che separa il fragile presente dall'eterno avvenire, il messaggero comparve.

Si udì un calpestio, nella camera, come di persona che si affretta; era miss Ofelia che, rimasta a vegliare presso la fanciulla, si avvide di ciò che le sperimentate infermiere sogliono chiamare un cambiamento. Essa aprì la porta che metteva sulla veranda, e Tom fu subito in piedi.

– Tom, andate a chiamare il medico senza perdere un istante, – disse miss Ofelia.

E, traversata la camera, bussò all'uscio di Saint-Clare.

– Cugino, – disse – accorrete, ve ne prego! –

Queste parole caddero sopra il cuore di lui come palate di terra sopra una cassa da morto. Egli fu in un attimo fuori della sua camera, chino sopra la figlia tuttora addormentata.

Che cosa vide perché il cuore gli si agghiacciasse? Perché nessuna parola fu scambiata tra i due?

Ben potete comprenderlo voi che vedeste quella medesima espressione sopra un volto amato, quella espressione indescrivibile che non lascia speranza alcuna, che non ammette inganni, e vi avverte che la persona cara non sarà a lungo più vostra.

Il volto di Evangelina però non aveva un'impronta di terrore, ma un'alta, quasi sublime espressione, segno della presenza tutelare degli angeli, aurora della vita immortale in quella fanciulletta.

Saint-Clare e sua cugina la contemplavano in sì profondo silenzio, che l'oscillare del pendolo dell'orologio pareva troppo rumoroso.

Dopo alcuni momenti Tom tornò col medico, il quale gettò sulla giacente uno sguardo, e non fece parola.

— Quando è avvenuto questo cambiamento? — chiese poi a bassa voce.

— Allo scoccare della mezzanotte. —

Svegliata dall'arrivo del medico, Maria uscì in gran fretta dalla camera vicina, e tutta conturbata esclamò:

— Agostino! Cugina mia! Che c'è?

— Zitta! — rispose Saint-Clare, con voce tremante. — Essa muore. —

Mammy udì queste parole, e corse ad avvertirne gli schiavi. Tutti di casa furono subito in piedi: i lumi correivano; si udiva rumor di passi da una stanza all'altra; facce ansiose riempivano la veranda e guardavano piangendo attraverso ai cristalli. Ma Saint-Clare nulla intese, nulla disse: egli vedeva solamente quell'espressione misteriosa sul volto della fanciulla addormentata.

— Oh! — esclamò. — Se volesse destarsi e dirmi ancora una parola! —

E chinandosi sopra di essa le mormorò dolcemente all'orecchio:

— Eva, mia diletta Eva! —

I grandi occhi azzurri della fanciulla si apersero, un sorriso le balenò sul volto. Essa tentò di sollevare un poco la testa e di parlare.

– Mi ravvisi, Eva?

– Caro babbo!... – diss'ella facendo un ultimo sforzo e mettendogli le braccia intorno al collo; ma queste ricaddero.

Saint-Clare vide uno spasimo di agonia passarle sopra il volto. Ella aveva il respiro affannoso e le sue manine tremavano convulsamente.

– Gran Dio, è cosa troppo orribile! – esclamò egli voltandosi altrove con disperazione e stringendo con ansia le mani di Tom, senza sapere ciò che facesse.

Poi soggiunse:

– Tom, figliuolo mio, il dolore mi uccide! –

Tom teneva strette nelle sue mani quelle del padrone.

Il suo nero viso era inondato di lacrime, ed egli guardava in alto, in atto di chiedere aiuto a chi solo poteva darlo.

– Prega che questa prova sia breve; – disse Saint-Clare – mi spezza il cuore!

– Benedite il Signore! E già passata, padrone. Guardatela adesso. –

La fanciulla riposava ansante sopra i guanciali, come persona stanca. I suoi grandi occhi sereni erano immobili, volti al Cielo. Che mai dicevano quegli sguardi che parlavano tanto del Cielo? La terra e i suoi dolori non esistevano più per essa; ma l'espressione di quel viso era sì solenne, sì misteriosa, sì splendida, sì trionfante, che non permetteva al dolore di singhiozzare.

Tutti si raccolsero intorno a lei e stettero calmi a contemplarla.

– Eva! – disse Saint-Clare con tutta dolcezza. Ella non udì.

– O Eva, dimmi: che cosa vedi? –

Uno sfavillante e beato sorriso rischiarò il suo volto, ed essa mormorò:

– Amore!... Gioia!... Pace!... – Diede un sospiro, e dalla morte passò alla vita. Addio, fanciulla amata! Le porte del Cielo si sono chiuse sopra di te; noi non vedremo più il dolce tuo viso. Oh, sventurati coloro che assisterono al tuo

entrare nel regno celeste e che, tornando con lo sguardo al terrestre soggiorno, troveranno la fredda e torbida atmosfera della vita che tu hai abbandonata!

XXVII.

TRISTI MEMORIE.

Le statuette e le pitture della camera d'Evangelina furono celate sotto bianchi veli; il silenzio non era ivi turbato se non da alcune parole mormorate a voce sommessa, dal fruscio d'un piede leggero sui tappeti, e la luna vi penetrava attraverso le persiane abbassate.

Il letto era coperto di bianco, e lì, sotto sembianze angeliche, riposava la spoglia d'una fanciulla addormentata... addormentata per non svegliarsi più!

Essa giaceva colà, vestita della semplice veste bianca che soleva portare vivendo. La luce rosea filtrava dalle tende e spargeva una tinta calda su quel gelido volto. Le lunghe sue ciglia erano languidamente abbassate sulle candide guance; il capo era un po' inclinato da una parte, come se dormisse di un sonno passeggero; ma era diffusa in tutti i lineamenti di quel volto una sublime espressione celeste, e vi si scorgeva un misto di quella pace che il Signore concede a' suoi prediletti.

Non c'è morte per chi è pari a te, diletta Evangelina! Essa non ha né ombre, né tenebre; tu ti spengesti come la stella del mattino sparisce ai raggi dell'aurora. Tu conseguisti la vittoria senza combattere, e la corona che ti cinge il capo è eterna come Dio.

Tali erano i pensieri di Saint-Clare, mentre con le braccia conserte al seno stava a contemplarla.

Ah, chi potrebbe dire che cosa egli pensava in quelle ore! Dall'istante in cui una voce aveva detto: «Essa è partita!» una densa nube aveva offuscato la sua vista ed immerso l'anima sua nelle tenebre. Varie voci gli ronzavano alle orecchie confusamente.

Talvolta gli venivano rivolte domande, a cui egli rispondeva come a caso; e quando gli fu chiesto a che ora voleva che si facessero i funerali, e dove si dovesse scavar la fossa, egli aveva risposto con impazienza che di ciò non si curava.

Adolfo e Rosa diedero sesto alla camera. Sconsiderati e frivoli com'erano, manifestarono tuttavia un profondo sentimento; e mentre miss Ofelia regolava le più minute particolarità di ordine e di nettezza, essi ebbero cura di dare alla stanza mortuaria l'impronta di una dolce poesia e di toglierne il carattere sinistro che si nota troppo spesso nelle cerimonie funebri della Nuova Inghilterra.

I vasi che ornavano la stanza furono pieni di ogni sorta di fiori bianchi odorosi. La tavoletta di Evangelina, coperta d'un pannolino bianco, sosteneva il suo vaso prediletto, contenente una sola rosa bianca, appena sbocciata.

Mentre Saint-Clare stava presso il letto con aria meditabonda, Rosa entrò lievemente nella camera con un panierino di fiori bianchi; ma visto il padrone, diè alcuni passi addietro, e rispettosamente si fermò; poi, siccome egli di nulla si accorgeva, si fece innanzi per adornarle il letto funebre. Saint-Clare la vide come in sogno porre un ramoscello di gelsomino fra le dita della fanciulla e aggiustarle fiori intorno.

L'uscio si aprì di nuovo, e Topsy, con gli occhi gonfi dal piangere, si affacciò tenendo qualche cosa sotto al grembiule.

— Va' via; — disse Rosa con voce sommessa, ma aspra e imperiosa — tu non hai che fare qui.

— Oh, permettete ch'io entri! Reco un fiore, un fiore proprio bello, — rispose Topsy, mostrando una rosa tea appena sbocciata. — Permettete che la deponga sul letto.

— Esci, — soggiunse Rosa con voce anche più imperiosa.

— Lasciate che rimanga! — esclamò Saint-Clare battendo il piede con forza. — Rimanga. —

Rosa si allontanò subito, e Topsy venne a porre la sua offerta ai piedi della benedetta spoglia; poi, erompendo in un grido selvaggio, si gettò sul pavimento lungo il letto, e si mise a singhiozzare affannosamente.

Miss Ofelia corse nella camera tentando invano d'imporre silenzio alla piccola negra.

– O miss Eva, miss Eva! Anch'io vorrei esser morta! – Vi era nella sua voce qualche cosa di selvaggio e di forsennato. Il sangue salì al viso pallido e tetro di Saint-Clare e dai suoi occhi uscirono le prime lacrime ch'egli avesse versate dopo la morte d'Evangelina.

– Levati su, figliuola; – disse con voce soave miss Ofelia – non piangere così. Eva è andata in Cielo; essa ora è un angelo!

– Ma io non la potrò più vedere, – esclamò Topsy – non la vedrò mai più!
–

I suoi singhiozzi raddoppiarono, e tutti per un istante fecero silenzio.

– Ella mi amava, mi amava! – riprese Topsy. – Oh cara, cara! Ed ora non mi rimane più alcuno!

– Ah, è ben vero! – esclamò Saint-Clare. – Ma guardate, Ofelia, se vi riesce di consolar questa povera creatura.

– Vorrei non esser mai nata; – disse Topsy – io non desiderai di nascere, non so che farmi della vita! –

Miss Ofelia con dolci maniere, ma con fermezza, la fece alzare in piedi e la mise fuori della stanza; e mentre andava con essa, alcune lacrime caddero dai suoi occhi.

– Topsy, povera figliuola, – le disse conducendola nella propria camera – non disperarti. Posso amarti anch'io, sebbene io non somigli a quella cara angioletta. Spero di aver imparato un poco da essa ad amare il buon Dio; posso amarti, e già ti amo, e ti aiuterò a divenire una ragazza dabbene e cristiana. –

Nella voce di miss Ofelia era più forza persuasiva che nelle sue parole, e le sincere lacrime ch'ella versava erano anche più eloquenti.

Da quell'ora, essa acquistò sull'animo di quella povera creatura derelitta un potere che non perdette mai più.

«Oh Eva mia, nella breve tua apparizione sulla terra, quanto bene facesti!» pensò Saint-Clare. «Ed io, che conto avrò da rendere dei miei lunghi anni!»

Di nuovo s'udì nella camera un sussurrare sommesso ed un rumore di passi leggeri; tutti venivano, l'un dopo l'altro, a guardare per l'ultima volta la bella estinta.

Poi fu recato il piccol feretro, e allora seguirono i funerali. Parecchie carrozze si fermarono alla porta di casa, alcuni estranei presero posto nella sala. Si videro nastri e sciarpe di niveo candore, veli ondeggianti, abiti di lutto; furono lette parole della Bibbia, recitate preghiere; e Saint-Clare andava innanzi e indietro, come un uomo che ha esaurito tutte le sue lacrime. Egli non vedeva altro che quella bionda testa adagiata nel feretro. Ma quando il lenzuolo le fu disteso sopra e il coperchio serrò la bara, il povero padre seguì gli altri in fondo al giardino, presso quel sedile di musco dove spesse volte Tom aveva portato in braccio la fanciulletta dondolandola con la sua cantilena dei noti inni. Colà era scavata la piccola fossa; ivi Agostino si fermò. Vide calar giù la piccola bara, udì confusamente pronunziare le solenni parole: Io sono la resurrezione e la vita; colui che crede in me, quand'anche sia morto, vivrà sempre. E dopo che la terra vi fu rovesciata sopra, egli non poteva persuadersi che la sua Eva gli fosse tolta per sempre alla vista.

E difatti, non era Evangelina, ma il caduco germe di quella forma lucente e immortale con la quale dovrà risorgere nel giorno del Signore!

La mesta comitiva tornò addietro e rientrò nella casa dove mai più rivedrebbero Evangelina.

La stanza di Maria era oscura. Maria giaceva sul letto, singhiozzando e chiamando ogni momento i servi ora per questa ed ora per quella occorrenza. Costoro non avevan tempo di piangere. E perché avrebbero pianto? Il dolore era tutto suo proprio, ed ella era convinta che nessuno al mondo potesse né volesse prendervi parte. Essa diceva che Saint-Clare non aveva versato una lacrima, non le aveva dimostrato alcuna simpatia; e faceva maraviglia ch'egli fosse tanto indifferente e sì poco sensibile, mentre doveva sapere quanto ella soffrisse.

Tom però aveva nel cuore un sentimento che lo attraeva verso il suo padrone.

Lo seguiva dappertutto, l'osservava tristemente, e quando lo vedeva seduto, pallido e cheto, nella camera di Evangelina, con la piccola Bibbia di lei aperta dinanzi a sé, senza che il suo sguardo smarrito potesse discernere alcuna parola, Tom scorgeva più dolore in quello sguardo fisso e asciutto, che nei clamori di Maria.

Dopo alcuni giorni la famiglia di Saint-Clare ritornò in città. Agostino, nella perpetua inquietudine del suo dolore, sentiva il bisogno d'imprimere un altro corso ai suoi pensieri. Abbandonò dunque quella casa, quel giardino, quella piccola tomba, per tornare alla Nuova Orléans. Saint-Clare misurava tutto il giorno a passo lesto le vie, cercando di riempire il vuoto orribile del proprio cuore a forza di alacrità, di agitazione e di movimento. Coloro che lo incontravano per la strada o lo vedevano al caffè, non scorgevano altro del suo lutto che il velo al cappello, poiché era lì a cianciare, a sorridere, a leggere i giornali, a discutere di argomenti politici e di affari. Chi poteva vedere come sotto quella studiata allegria si nascondesse un cuore desolato e tetro al pari di un sepolcro?

— Saint-Clare è un uomo singolare, — diceva Maria alla cugina, dando sfogo al suo malcontento. — Io credevo che s'egli amava qualcuno al mondo, fosse la nostra cara figliuola; ma vedo che si dimentica anche di lei facilmente. Non posso neppur ottenere che egli ne parli. In verità lo giudicavo di cuore più tenero.

— Le acque placide sono le più profonde, ho sempre sentito dire, — rispose miss Ofelia.

— Io non ci credo; è uno sciocco proverbio! Chi è dotato di sensibilità, la dimostra. Ma infelice chi la possiede! Io preferirei di essere come Saint-Clare; invece la forza del sentimento mi uccide.

— Il cuore non conosce bene che le amarezze proprie, — disse gravemente miss Ofelia.

— È appunto ciò che penso. Io sola conosco quello che provo in me. Nessun altro mi compatisce. Eva sola mi sapeva, intendere; ma essa non è più! —

E gettandosi addietro sul seggiolone, si rimise a singhiozzare fortemente.

Maria era una di quelle persone costituite in disgraziato modo, agli occhi delle quali ogni cosa perduta irreparabilmente acquista un valore che prima non aveva. Essa cercava difetti o mende in tutto ciò che possedeva, ma appena ne restava priva, non finiva più di farne le lodi.

Mentre nella sala si facevan tali discorsi, un altro colloquio avveniva nel gabinetto di Saint-Clare.

- Tom, figliuolo mio, il mondo è vuoto per me come un guscio d’uovo.
- Lo so, padrone, lo so, – disse Tom. – Ah, se il padrone potesse guardare in su, dov’è la nostra cara miss Eva, nel soggiorno di Dio!
- Lo vorrei, Tom, e procuro di farlo; ma tutto è buio quand’io alzo gli sguardi al Cielo. – Tom mandò un profondo sospiro.
- Pare che sia stato concesso solamente ai fanciulli ed alle anime buone e semplici come la tua di veder queste cose che noi non possiamo vedere; – disse Saint-Clare – come mai?
- «Tu celasti queste cose ai savi e agl’intelligenti, e le rivelasti ai fanciulletti,»
– mormorò Tom.
- Tom, io non credo, non posso credere; contrassi l’abitudine di dubitar d’ogni cosa. Vorrei credere a ciò che la Bibbia insegna, ma non posso.
- Mio caro padrone, pregate Iddio con queste parole: «Signore, aiutatemi, fate cessare la mia incredulità».
- Chi può comprenderne qualche cosa? – disse Saint-Clare con aria meditativa, e come parlando fra se stesso. – L’amore, la fede, tutte queste belle cose, non sarebbero che una fase passeggera del sentimento umano, fuggevoli come un alito e prive d’ogni fondamento? Eva non è più; non vi è Cielo; non vi è Cristo. Nulla.
- Oh, mio caro padrone, tutto ciò esiste, io ne ho certezza! – esclamò cadendo in ginocchio Tom. – Credetelo, caro padrone, credetelo!
- Come puoi sapere che c’è un Cristo, Tom? Lo vedesti forse, il Signore?...
- Lo sento nel mio cuore, lo sento ora più che mai! Oh, padrone, quando io fui venduto, separato dalla mia vecchia e dai miei bimbi, ero nella desolazione! Mi parve che mi togliessero tutto. E allora il Signore mi sostenne, e mi disse: «Non temere, o Tom». E fece ritornar la luce nell’anima dello sventurato; v’infuse la sua pace; e quindi mi rassegnai; amo tutti, adoro la volontà del Signore, e mi trovo contento dovunque Egli mi pone. So che questa forza non deriva da me, che sono una povera misera creatura, ma mi viene da Dio; Egli farà altrettanto per il padrone. –

Tom parlava con voce interrotta dal pianto e dai singhiozzi. Saint-Clare appoggiò il capo alla sua spalla, e strinse con affetto quella mano nera sì ruvida e sì fedele.

– Tom, mi vuoi bene? – diss’egli.

– Darei la mia vita in questo stesso giorno per veder cristiano il mio padrone.

– Benedetta semplicità! – soggiunse Agostino alzandosi da sedere. – Io non sono degno dell’amore di un cuore ben fatto e onesto come il tuo.

– Oh, padrone! C’è ben altri che me, ad amarvi! Iddio benedetto vi ama.

– Come lo sai, Tom? – chiese Saint-Clare.

– Lo sento in fondo all’anima. Oh, padrone, l’amore di Cristo supera ogni intelletto umano!

– Cosa singolare, – esclamò Agostino voltandosi da un lato – che la storia d’un uomo, morto da diciotto secoli, possa commuovere la gente a tal segno! Ma non era un uomo! – soggiunse tosto. – Mai un uomo ebbe tal potere grande e durevole. Oh, perché non posso credere ciò che mia madre m’insegnava? Perché non posso pregare come quando ero fanciullo?

– Ciò dipende dal padrone, – disse Tom. – Miss Eva era solita leggermi così bene questo libro! Bramerei che il padrone avesse la bontà di leggermelo. Nessuno mi ha letto più nulla da che ella partì.

Era il capitolo undicesimo del Vangelo di San Giovanni in cui è narrata la risurrezione di Lazzaro. Saint-Clare lo lesse ad alta voce, fermandosi tratto tratto per la commozione che lo vinceva.

Il placido viso di Tom, genuflesso accanto a lui con le mani congiunte, aveva un’espressione di amore, di rapimento, di adorazione, di pace solenne nel sembiante.

– Tom, – gli chiese il suo padrone – tutto ciò è proprio vero per te?

– Tanta è la mia fede, che mi pare di vederlo, – rispose Tom.

– Oh, vorrei avere i tuoi occhi!

– Che Dio ve li conceda!

– Ma, Tom, tu sai che io ho più istruzione di te. Che penseresti se ti dicessi che non credo alla Bibbia?...

– Oh, no, padrone! – disse Tom con atto supplichevole.

– Ciò non farebbe vacillare alquanto la tua fede?

– In nessun modo.

– Eppure devi convenire che ne so più di te.

– Non avete letto or ora che Egli nasconde molte cose ai savi e prudenti, e le rivela ai fanciulli? Ma senza dubbio il padrone scherza, – disse Tom ansiosamente.

– No, Tom, non scherzo; io non sono incredulo del tutto, e penso che vi siano delle buone ragioni per credere; eppure non credo ancora. E un'increscevole e cattiva abitudine che ho presa.

– Ah, se il padrone volesse almeno pregare!

– Come sai che io non prego?

– Prega dunque il padrone?

– Vorrei pregare, se fossi ascoltato; ma tutto è sordo intorno a me. Vieni, Tom, prega tu, e insegnami come devo pregare. –

Il cuore di Tom era pieno: la sua commozione traboccò in preghiera, quale sorgente d'acqua viva lungamente contenuta. Si vedeva chiaro come Tom fosse certo che v'era qualcuno che lo ascoltava.

Saint-Clare si sentì elevato fino alle porte del Cielo da quel torrente di fede e d'amore. Gli pareva di accostarsi ad Evangelina.

– Grazie, figliuolo mio! – diss'egli quando Tom si alzò in piedi. – io provo un gran piacere nell'ascoltarti; ma ora ho bisogno d'esser solo: parleremo di ciò un'altra volta. –

Tom uscì dalla stanza in silenzio.

XXVIII.

RIUNIONE.

Le settimane si susseguirono, e le onde della vita ripresero il loro solito corso là dove la navicella era affondata. I bisogni quotidiani sono senza pietà per i nostri dolori: essi ritornano imperiosamente ogni giorno, e seguitano il loro andazzo con indifferenza.

Convien mangiare, bere, dormire, svegliarsi, comprare, vendere, interrogare e rispondere, proseguire insomma le tante cose, quantunque non ce ne importi più nulla. La fredda, macchinale abitudine di vivere rimane superstita agli affetti più vitali che dileguarono.

Tutti gl'interessi e tutte le speranze della vita di Saint-Clare si erano insensibilmente concentrati in quella sua figliuola. Per Evangelina egli aveva ogni cura de' suoi beni, per Evangelina aveva tracciato la distribuzione delle sue ore; compre, prove, abbellimenti, tutto era calcolato per riguardo ad essa; e il desiderio di appagarne i gusti era tanto confitto nel suo pensiero abituale, che ora gli pareva di non dover più né pensare né fare cosa alcuna.

Per certo c'è un'altra vita, una vita la quale, dal momento che vi si crede, dà un valore nuovo, solenne e misterioso, ad ogni istante della vita umana. Saint-Clare lo sapeva bene, e spesso, nelle sue ore di solitudine, sentiva una voce tenera e infantile chiamarlo nei cieli, e vedeva una piccola mano indicargli la via; ma la tristezza, pari a un letargo profondo, si aggravava su lui e gl'incepava il piede. Egli era una di quelle nature che per virtù del proprio istinto comprendono le cose della religione più chiaramente e meglio di molti cristiani dediti alle strette pratiche della Chiesa. Il dono di apprezzare in tutta la loro soavità e nei più intimi loro rapporti le verità morali, pare dato talvolta a coloro che nel corso di tutta la loro vita se ne dimostrarono trascurati. Quindi Moore, Byron e Goethe non di rado descrissero il vero sentimento religioso con maggior fedeltà di quanto possano far coloro la cui vita intera è da esso governata. In tali uomini lo sprezzo della religione è il più orribile tradimento, è un peccato mortale.

Saint-Clare non aveva mai voluto conformarsi ad alcun dovere religioso. Una certa squisitezza di sentire gl'ispirava così alta idea del cristianesimo e dei

doveri che impone, che egli arretrava, impaurito dalla coscienza di averli a compiere.

Tale è la instabilità della natura umana, specialmente nella sfera dell'ideale, che preferisce di non intraprendere una cosa, anziché abbandonarla imperfetta.

Tuttavia, per più rispetti, Saint-Clare era molto mutato. Egli leggeva con sincera attenzione la piccola Bibbia di Evangelina. Badava, nei rapporti coi servi, alla loro educazione, dolente della sua negligenza per il passato. Appena fu tornato alla Nuova Orléans, fece i primi passi per la legale emancipazione di Tom, che doveva esser posta ad effetto non appena egli avesse potuto adempiere le prescritte formalità. Egli amava ogni dì più quel fido servo. Non c'era al mondo chi gli rammentasse così vivamente la sua Evangelina. Lo voleva sempre vicino a sé. Chiuso con tutti per quanto riguardava i suoi più intimi sentimenti, si apriva liberamente con Tom. Né alcuno avrebbe potuto meravigliarsene se avesse visto con quanto affetto, con quanta devozione il povero schiavo stava sempre intorno al suo padrone.

— Or bene, Tom, — disse Saint-Clare il giorno dopo quello in cui aveva compiuto le prime formalità per il suo affrancamento — io farò in breve di te un uomo libero; perciò tu puoi fare il fardello e prepararti a partire alla volta del Kentucky. —

Il lampo di gioia che brillò in viso a Tom quando egli sollevò le mani al Cielo, e la sua enfatica esclamazione: «Il Signore sia benedetto!» sconcertarono un po' Agostino: gli doleva che Tom fosse tanto disposto ad abbandonarlo.

— Nel vedere il tuo giubilo si direbbe che tu sia molto maltrattato qui!

— No, no, padrone, non è per questo; io godo al pensiero di divenire un uomo libero.

— E non ti pare d'essere stato meglio con me, finora, che se tu fossi stato libero?

— No, padrone, — esclamò Tom con uno slancio di energia — no certamente!

— Ma tu non avresti potuto guadagnar col tuo lavoro né gli abiti, né il nutrimento, né le agiatezze che trovasti in casa mia.

– So tutto questo, padrone Saint-Clare. Troppo buono è stato il padrone per me; io preferisco nondimeno di aver abiti meschini, un meschino tugurio e meschina ogni cosa, e d’esserne veramente possessore, anziché star bene in casa d’altri. Penso che ciò sia naturale.

– Ne convengo, Tom. Ebbene, fra un mese o poco più te ne andrai, mi abbandonerai, – riprese Saint-Clare con mal celata afflizione. – Del rimanente, – soggiunse con aria meno triste – nessuno te ne potrebbe fare un rimprovero. –

Così dicendo si alzò in piedi e cominciò a passeggiare per la stanza

– Non partirò dal padrone fino a che egli sarà negli affanni, ~ espose Tom. – Resterò presso di lui finché egli avrà bisogno di me, o ch’io potrò essergli di qualche vantaggio.

– Finché io sarò negli affanni, Tom! – disse Saint-Clare mestamente, guardando dalla finestra. – Ma è possibile che i miei affanni cessino?

– Sì, quando il padrone sarà cristiano.

– E tu vuoi rimaner con me fino a quel giorno? – disse Saint-Clare voltandosi e sorridendo. – Ah, Tom, – soggiunse ponendogli una mano sulla spalla – buona e semplice creatura, io non voglio trattener ti fino a quel giorno. Va’ a riabbracciare tua moglie ed i tuoi figli, e reca loro i miei saluti amorevoli.

– Io ho fede che quel giorno verrà; – rispose Tom vivamente e con le lacrime agli occhi – il Signore riserba un’opera per il padrone.

– Un’opera? Ebbene, Tom, spiegami di qual sorta d’opera si tratta, io t’ascolto.

– Dal momento che un povero ignorante quale io sono può lavorare al servizio del Signore, il padrone Saint-Clare, che ha dottrina, ricchezza e amici, quanto potrebbe fare per Lui!

– A quanto pare, tu credi che il Signore abbia bisogno che si faccia molto per Lui? – disse sorridendo Saint-Clare.

– Noi ci adoperiamo per il Signore quando facciamo del bene alle sue creature.

– Ecco una buona teologia, Tom; essa è migliore di quella di certi nostri dottori. –

Qui il colloquio fu interrotto dall'annuncio di alcune visite.

Maria Saint-Clare fu addolorata dalla perdita di Evangelina quanto poteva esserlo; e siccome aveva il privilegio di rendere infelici tutti coloro che la circondavano mentre soffriva, i servi che le stavan più vicini avevan doppia ragione di piangere la morte della fanciulla, la quale con le sue gentili intercessioni li aveva più volte schermati dalle crudeli, egoistiche esigenze di sua madre.

Mammy in ispecie, la povera vecchia, che strappata dalla sua famiglia aveva trovato modo di consolarsene in quella dolce creatura, si sentiva spezzare il cuore. Ella si lagnava notte e giorno. Per eccesso di dolore era meno attenta; e ciò attirava sul suo capo ogni sorta d'invettive.

Miss Ofelia sentiva anch'ella quella perdita; ma nella rettitudine del suo cuore, il cordoglio produceva frutti di vita eterna. La sua indole si era addolcita; e sebbene egualmente assidua nell'adempimento d'ogni suo dovere, sapeva disimpegnarsene con aria serena, tranquilla, come persona che scenda non invano nel proprio cuore.

Topsy non divenne una santa tutt'a un tratto, ma la morte di Evangelina produsse in essa un cambiamento notevole. Aveva deposto la sua ostinata indifferenza, dimostrava desiderio del bene, brama di migliorare; e benché questi suoi tentativi fossero talvolta incompresi, interrotti, le rimanevano pur sempre nel cuore.

Un giorno che miss Ofelia aveva fatto chiamare Topsy, questa nell'accorrere si celò in gran fretta qualche cosa in seno.

– Che stai facendo là? Tu hai rubato un oggetto, – disse l'arrogante Rosa che era venuta a chiamarla, e nello stesso tempo l'afferrò per un braccio.

– Lasciatemi stare, miss Rosa; – gridò Topsy sfuggendole di mano – questo non è affar vostro.

– Meno scherzi: – disse Rosa – io ti ho veduta nascondere qualche cosa; conosco i tuoi tiri.

Così dicendo Rosa tentò novamente d'impadronirsi dell'oggetto che Topsy aveva ficcato in seno.

Ne nacque una lotta, e la piccola negra dibattendosi con furore, dava calci e difendeva valorosamente ciò che chiamava il suo diritto.

Le loro grida e lo strepito della battaglia fecero accorrere sul luogo Saint-Clare e Ofelia.

— Essa ha rubato! — esclamò Rosa.

— Non è vero! — urlò Topsy, singhiozzando fortemente.

— Dammi quello che hai preso, qualunque cosa sia, — disse Ofelia con voce ferma.

Topsy titubava; ma, ripetuta l'intimazione, ella si cavò di seno un pacchetto o avvolto nella soletta d'una vecchia calza.

Miss Ofelia lo svolse e trovò un libriccino che Evangelina aveva dato a Topsy, contenente un passo della Sacra Scrittura per ciascun giorno dell'anno; poi, in un pezzo di carta, la ciocca di capelli ricevuta nel giorno in cui Evangelina diede l'ultimo addio agli schiavi radunati.

Saint-Clare fu vivamente commosso alla vista, di quel libretto avvolto in una lunga striscia di velo nero staccato dall'addobbo dei funerali.

— Perché — disse Saint-Clare, tenendo quella striscia — hai ravvolto qui dentro cotesto libro?

— Perché... perché... era di miss Eva. Oh, per carità, non me lo togliete! —

E detto ciò Topsy sedette sul pavimento, si avvolse il capo col grembiule, e si diede a singhiozzare di nuovo.

Era uno strano miscuglio di bernesco e di patetico, quella vecchia soletta, quel pezzo di velo, quel libretto, quella ciocca di capelli biondi, e la disperazione di Topsy.

Le labbra di Saint-Clare si mossero a un sorriso, ma egli aveva le lacrime agli occhi quando disse alla fanciulla:

— Via, non piangere: non ti si toglierà nulla! — E raccolte tutte quelle cose le pose sulle ginocchia a Topsy, e trascinò seco miss Ofelia nel salotto.

– Credo davvero che potrete condurre a bene quella creatura, – disse alla cugina ponendole le mani sulle spalle. – Il cuore che è capace di un vero dolore è capace di bene. Provatevi e riuscirete.

– La ragazza è già molto migliorata, – rispose miss Ofelia – ed io ne spero bene. Ma, Agostino, – ella soggiunse ponendo la mano sul braccio di Saint-Clare – permettetemi di farvi una domanda: a chi appartiene essa, a voi o a me?

– Io ve l’ho data, – disse Agostino.

– Ma non legalmente; io desidero che Topsy sia mia legalmente.

– E che dirà mai la società abolizionista? – esclamò Saint-Clare. – Sarà costretta a istituire un giorno di digiuno per piangere la vostra diserzione, se voi diventate posseditrice di schiavi.

– Poco monta; io desidero ch’essa mi appartenga in piena regola, per poterla condurre negli Stati liberi ed emanciparla legalmente; se no non potrei compiere quello che mi sono proposta.

– Oh, cugina, che orrenda cosa fare il male perché ne consegua il bene! Io non posso incoraggiare il divisamento vostro.

– Lasciamo da parte le celie; è inutile sparger semi di pietà nel cuore di questa fanciulla, se io non la salvo da tutti i rischi e da tutte le miserie della schiavitù. Qualora vogliate veramente farmene dono, rilasciatemi un atto, una scrittura legale.

– Bene, bene, – disse Saint-Clare – lo farò. –

E spiegato il suo giornale sedette per leggere notizie.

– Ma io desidero che lo facciate ora, – soggiunse miss Ofelia.

– Che fretta avete!

– L’ora presente è la sola in cui si abbia la certezza, di far le cose, – disse miss Ofelia. – Venite qui: eccovi carta, penna e inchiostro; scrivete. –

Saint-Clare, come tanti altri della sua indole, detestava cordialmente quel far subito le cose, e perciò gli fu assai molesta,.

– Che vuol dir questo? La mia parola non vi basta forse? Si direbbe che avete imparato da un ebreo a tormentare un pover'uomo.

– Voglio assicurare i miei diritti. Voi potete morire o perdere ogni bene di fortuna, ed allora Topsy sarebbe venduta all'incanto, e a nulla gioverebbero tutti i miei sforzi.

– In verità, voi siete tutta previdenza. Ebbene, poiché sono caduto nelle mani di un'americana del Nord, bisogna pure che io ceda. –

E Saint-Clare, versatissimo nelle forme legali, scrisse rapidamente un atto di donazione che munì della sua firma in lettere maiuscole, circondata di un bel ghirigoro.

– Tenete, eccovi un po' di nero sopra il bianco, miss Vermont, – diss'egli consegnandole la carta.

– Siete un bravo figliuolo! – esclamò Ofelia sorridendo. – Ma non occorre la firma d'un testimonio?

– Ah, diamine, sì! –

Ed aperto l'uscio della stanza di sua moglie, disse:

– Qua, Maria: la cugina, vorrebbe avere uno dei vostri autografi; ponete il vostro nome a piè di questo foglio.

– Di che si tratta? – disse Maria scorrendolo con gli occhi. – Che bizzarra idea! Veramente io credevo nostra cugina troppo pia per far queste cose, – soggiunse, sottoscrivendosi con noncuranza. – Ma giacché ella si è incapricciata di un sì bell'articolo, lo prenda pure.

– Ecco; ora essa è vostra in corpo ed anima, – disse Saint-Clare porgendole la carta.

– No, non è mia più di quanto lo fosse prima, – riprese miss Ofelia. – Dio solo avrebbe il diritto di darmela; ma da ora innanzi potrò almeno assicurarle la mia protezione.

– In tal caso, ella è vostra per una finzione della legge, – disse Saint-Clare, e rientrò nella sala per continuare a leggere.

Miss Ofelia, alla quale non piaceva molto di trovarsi con Maria, lo seguì, riposta che ebbe in luogo sicuro la preziosa carta.

– Agostino, – riprese essa francamente, senza sospendere il suo lavoro di maglia – avete ancora provveduto per l'avvenire dei vostri servi, in caso della vostra morte?

– No, – rispose Agostino, continuando la sua lettura.

– Pensate che la vostra indulgenza potrebbe riuscir loro funesta. –

Saint-Clare aveva fatto spesso la medesima considerazione; ma rispose trascuratamente:

– Ebbene, aggiusterò anche questa faccenda.

– Quando? – chiese miss Ofelia.

– Uno di questi giorni.

– E se moriste prima?

– Che idea vi passa per il capo, cugina? – disse Saint-Clare, che posò il giornale per guardarla in volto. – Avete forse osservato in me qualche sintomo di febbre gialla o di colera, che mettete tanto zelo ad assestar le cose che devono seguire dopo la mia morte?

– La morte può sorprenderci a tutte le ore, – rispose miss Ofelia.

Saint-Clare si alzò, e uscì senza ragione apparente, ma desideroso in sostanza di troncare un colloquio che non gli andava a genio.

Egli ripeteva macchinalmente la parola morte che gli aveva colpito l'orecchio, e, appoggiato al parapetto della veranda, guardava l'acqua della fontana zampillare e ricadere, i fiori, gli alberi del cortile che gli apparivano come attraverso un ondeggiante vapore; e questa parola, sì comune in bocca a tutti, ma sempre così terribile, morire, si offriva di continuo alla sua mente.

– Cosa strana – egli disse tra sé – che esista una tal parola ed una tal cosa, e che noi possiamo dimenticarla; che un giorno siamo pieni di vita e di bellezza, pieni di speranza, di desiderii, di bisogni, e che il giorno seguente possiamo sparire per sempre! –

Era un tramonto caldo e dorato, e mentre egli passeggiava sulla veranda, vide all'altro capo di essa Tom tutto intento a leggere la Bibbia e seguire col dito ciascuna parola che proferiva sommessamente e con aria grave.

– Vuoi che te la legga io, Tom? – gli disse Saint-Clare, sedendosi senza affettazione accanto a lui.

– Oh, se non fosse di noia al padrone! – rispose quegli con gratitudine. – Il padrone legge con molta grazia e chiarezza! –

Saint-Clare prese il libro, e guardandolo nelle pagine aperte dinanzi a sé, si pose a leggere uno dei passi a cui erano stati fatti larghi contrassegni dalla mano di Tom:

«Quando il Figliuolo dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i santi Angeli, allora egli sederà sopra il trono della sua gloria.

«E tutte le genti saranno radunate davanti a lui ed egli separerà gli uomini gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti.»

Saint-Clare lesse con voce concitata sino alla fine dei seguenti versetti:

«Allora il Re dirà a coloro che saranno a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno!

«Perciocché io ebbi fame e voi non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; io fui senza ricovero e non m'accoglieste; fui nudo e non mi rivestiste; fui infermo ed in carcere, e non mi visitaste.

«Allora quelli risponderanno a lui, dicendo: Signore, quando t'abbiamo visto aver fame o sete, esser senza ricovero, o ignudo, o infermo, o in carcere, e non t'abbiam sovvenuto?

«Quindi egli risponderà loro: Io vi dico in verità che, in quanto non l'avete fatto ad uno di questi uomini, neppure lo avete fatto a me.»

Quest'ultimo passo parve produrre una forte impressione in Saint-Clare, che lo rilesse due volte, e la seconda lentamente, come se n'avesse esaminato con la mente ciascuna parola.

– Tom, – diss'egli – coloro contro i quali è pronunziata sentenza così terribile, avranno menato, come me, una vita comoda, facile e onorevole, non

dandosi alcun pensiero d'informarsi se molti dei loro fratelli soffrivano la fame o la sete, se erano ammalati o in carcere. —

Tom non rispose.

Saint-Clare si alzò e si diede a passeggiare in su e in giù con aria pensosa per la veranda, e pareva che si fosse dimenticato d'ogni altra cosa, assorto com'era nei suoi pensieri gravi, tantoché Tom, prima di poterne ottenere l'attenzione, dovette per ben due volte avvertirlo che il campanello del tè aveva sonato.

A tavola, Saint-Clare si mostrò pensieroso e distratto. Sedette poi, ma sempre taciturno, nella sala dov'erano Maria e miss Ofelia.

Maria si sdraiò sopra un sofà protetto da uno zanzariere di seta, e dopo alcuni istanti s'addormentò profondamente; miss Ofelia lavorava in silenzio alla sua calza; Agostino, sedutosi al pianoforte, sonava un'aria dolce e malinconica. Egli pareva immerso in una meditazione profonda, e avresti detto che la musica traduceva il suo monologo interno.

Dopo non molto tempo, aperse uno de' cassettoni, ne trasse fuori un vecchio libro di musica ingiallito dagli anni, e si diè a scorrerlo.

— Questo libro apparteneva a mia madre; — disse egli a miss Ofelia. — Ecco, guardate la sua scrittura, Essa lo copiò e lo ridusse dal Requiem di Mozart. —

Miss Ofelia s'avvicinò.

— Mia madre cantava sovente questo pezzo; — continuò egli — mi pare di udirla ancora. —

Saint-Clare sonò dapprima alcuni maestosi accordi, e si mise poi a cantare il grande antico inno latino Dies irae.

Tom, il quale stava ascoltando seduto nella veranda, fu attirato verso l'uscio da quella soave armonia, e là si fermò tutto orecchi a gustarla. Certo quelle parole erano per lui inintelligibili; ma la musica e l'espressione del canto pareva che lo commovessero profondamente, massime quando Saint-Clare eseguiva i passi più affettuosi e patetici. E quanto più commosso sarebbe stato il buon Tom se avesse compreso il senso di queste belle parole:

«Recordare, Jesu pie,

Quod sum causa tuae viae,
ne me perdas illa die.

Quaerens me sedisti lassus,
Redemisti crucem passus.
Tantum labor non sit cassus.»

Saint-Clare pose nelle parole un'espressione di soave e alta malinconia, poiché gli pareva di rivivere nei primi suoi anni e udire la voce di sua madre che guidava la sua. La voce e lo strumento armonizzavano, quasi ambedue avessero la stessa vita, ed emettevano con un ardore simpatico le dolci e care melodie che l'anima di Mozart concepì alla sua ultima ora, come per accompagnare da se medesimo il suo proprio funerale.

Quando Saint-Clare ebbe cessato il canto, rimase per pochi istanti con la testa nascosta tra le mani; indi cominciò a passeggiare novamente in su e in giù per la sala.

– Che sublime concetto – diss'egli – è quello di un giudizio finale! La riparazione di tutte le ingiustizie che furono commesse nel corso dei secoli! Una sapienza infallibile che svolge tutti i problemi morali. E un'idea veramente meravigliosa.

– E terribile per noi, – disse miss Ofelia.

– Credo che dovrebbe esser tale per me, – rispose, fermandosi con aria pensosa, Saint-Clare. – Io stavo leggendo a Tom in questo pomeriggio il capitolo di San Matteo, nel quale si tiene parola di ciò, e ne sono rimasto vivamente commosso. Si pensa che le enormità commesse dagli uomini siano la ragione per cui vengono esclusi dal Cielo; ma no; essi son condannati per non aver fatto il bene effettivo, come se una tal trascuranza contenesse in sé tutto il male possibile.

– Forse – osservò miss Ofelia – è impossibile che una persona la quale non fa il bene, non commetta il male.

– Oh, allora, – disse Saint-Clare come parlando a se stesso, ma con accento di profonda commozione – che sarà di coloro che la propria educazione, il proprio cuore, i bisogni della società chiamavano ad alte imprese, e che passarono la vita infingardi, oziosi spettatori delle lotte, dell’agonia, della miseria dell’umanità, mentre avrebbero dovuto cooperare con l’azione al suo bene?

– Credo – disse miss Ofelia – che sarebbe bene si pentissero della loro inerzia e cominciassero a operare.

Siete donna d’azione e di proposito cugina – replicò Saint-Clare la cui fronte si rischiarava. – Non mi date mai tempo per le riflessioni generali; voi mi fermate sempre dinanzi all’attualità presente, e avete nella vostra mente un adesso perpetuo.

– L’adesso è il solo tempo col quale io abbia, a fare, – rispose miss Ofelia.

– Cara piccola Eva! Povera figliuola mia! – esclamò Saint-Clare. – L’anima sua vergine e candida aveva meditato per me un bel lavoro da compiere! –

Era questa la prima volta, dopo la morte di Evangelina, che Saint-Clare parlava così apertamente di sua figlia, ed egli pronunziò quelle parole reprimendo a stento la viva commozione dell’animo.

– Il mio modo di comprendere il cristianesimo è tale, – continuò egli – che a parer mio nessun uomo che lo professi può essere coerente con se medesimo, qualora non combatta con ogni forza il mostruoso sistema d’iniquità sul quale il nostro ordine sociale è fondato, e qualora non sia pronto a sacrificar la propria vita nella lotta. Quanto a me, credo che non potrei essere cristiano altrimenti, benché io abbia conosciuto non poche persone colte, devote, che non pensavano al pari di me; e vi confesso che l’apatia di certi cristiani a questo proposito, il loro accecamento sopra ingiustizie che a me fanno ribrezzo, contribuirono più di qualunque altra cosa al mio scetticismo.

– Se voi sapevate tutto ciò, – chiese miss Ofelia – perché dunque non vi conduceste bene?

– Perché avevo solo quella specie di carità cristiana che consiste nel giacere sopra un sofà a dir male della Chiesa e del clero non trovando in essi la perfezione che si vorrebbe né il vero sacrificio.

– Ebbene, – rispose miss Ofelia – voi vi comporterete ora in modo diverso.

– Dio solo conosce il futuro, – disse Saint-Clare. – Ora io ho più coraggio di prima, perché ho perduto tutto; e chi niente ha da perdere, può affrontare ogni rischio.

– Ed ora, che farete?

– Il mio dovere, spero, verso i poveri e gli umili, appena avrò chiaramente veduto quale dev'essere la mia condotta. Intanto comincerò dai miei propri servi, per i quali nulla ho ancora fatto; e forse, più tardi, chi sa che non mi sia dato di fare qualche cosa anche per tutta una classe d'uomini; chi sa ch'io non possa poi salvare la mia patria dalla falsa posizione in cui ella è di fronte a tutte le nazioni civili!

– Credete possibile che una nazione voglia mai emancipar i suoi schiavi spontaneamente? – domandò miss Ofelia.

– Non so, – rispose Saint-Clare. – Questo è il secolo delle grandi cose. L'eroismo e il disinteresse risorgono qua e là sulla terra. I nobili d'Ungheria fanno liberi milioni di servi, nonostante un'immensa perdita pecuniaria; e forse si troveranno anche fra noi animi generosi che non valuteranno in dollari la giustizia e l'onore.

– Io stento a crederlo, – disse miss Ofelia.

– Ma supponete che noi domani sorgiamo a proclamare l'emancipazione degli schiavi; chi educerà poi quei milioni di negri, chi insegnerà loro a bene usare della libertà? Qui non arriveranno mai a gran che di buono. Siamo noi stessi tanto indolenti e poco pratici, che non possiamo dar loro una chiara idea dell'operosità e dell'energia necessarie a farli uomini. Dovrebbero andare negli Stati settentrionali dove il lavoro viene tenuto in onore ed è costume generale. Ora, ditemi, c'è lassù fra voialtri tale dovizia di cristiana filantropia che basti a sostenere il peso della loro educazione, a procurare la loro elevazione morale? Voi elargite milioni di dollari alle missioni estere; ma soffrireste che i Gentili fossero mandati nelle vostre città e nei vostri villaggi, e spendereste, voi medesimi, tempo e denaro e attività spirituali per inalzarli al tipo del vero cristiano? Questo io domando. Se noi emancipiamo, siete voi disposti a educare? Quante famiglie accoglierebbero nel proprio seno un negro e una negra, e avrebbero poi la pazienza d'istruirli, di sopportarli, d'inculcar loro

sani principii e sentimenti religiosi? E quanti negozianti o industriali impiegherebbero Adolfo, s'io volessi farne un commesso o un operaio? E se volessi mettere Giovanna e Rosa a scuola, in quante scuole degli Stati settentrionali sarebbero ammesse? Quante padrone di casa le prenderebbero a dozzina? Eppure non sono meno bianche di molte delle americane sia del Sud che del Nord. Bisogna renderci giustizia, cugina cara. Noi facciamo la figura peggiore perché opprimiamo i negri più direttamente; ma il pregiudizio anticristiano dominante fra voi settentrionali è un'oppressione quasi altrettanto dura.

— Sì, è vero, — rispose miss Ofelia — e confesso d'aver ceduto a questo pregiudizio anch'io, finché non riconobbi ch'era mio dovere vincerlo. Mi confido però d'averlo vinto, e so che c'è nel settentrione molta brava gente che, ove qualcuno le insegnasse qual sia il suo dovere in cotesta materia, non esiterebbe a compierlo. Certo sarebbe assai maggiore abnegazione ricevere i Gentili fra noi che mandare missionari da loro; tuttavia credo che ne saremmo capaci.

— Voi, non ne dubito, — disse Saint-Clare. — Sarei curioso di sapere che cosa non sareste pronta a fare se la stimaste vostro dovere.

— Ebbene, io non sono eccezionalmente buona, — ribatté ella. — Molti altri procederebbero come me, qualora venissero convertiti alle medesime idee. Del resto, posso assicurarvelo, non mancano negli Stati settentrionali persone che già fanno precisamente quello che avete detto.

— Sì, ma sono una minoranza. E se cominciassimo ad emancipare i negri in numero considerevole, vi sentiremmo presto strillare. —

Miss Ofelia non replicò. Vi furono alcuni momenti di silenzio, e il volto di Saint-Clare prese un'espressione mesta e pensosa.

— Non so — disse poi — perché penso tanto a mia madre stasera. Io la sento, come s'ella fosse vicina a me; e mi ricorre alla mente tutto quello ch'essa era solita dirmi. È strano come le cose trascorse ci tornano talvolta così vive e così vere dinanzi! —

Saint-Clare, dopo aver passeggiato per alcuni minuti in su e in giù per la sala, disse:

— Vado a fare un giro per la città, per informarmi delle notizie della sera. —

E preso il suo cappello andò fuori.

Tom lo seguì fino alla porta del cortile e gli domandò se dovesse accompagnarlo.

— No, Tom; sarò di ritorno fra un'ora. —

Tom si pose a sedere nella veranda.

Era un bellissimo chiaro di luna, ed egli stava guardando lo zampillare dell'acqua della fontana che ricadeva in goccioline scintillanti, e pareva che porgesse l'orecchio al leggero mormorio di quella. Intanto correva col pensiero ai suoi cari, giubilando all'idea di esser presto libero e di tornare nel seno della sua famiglia; egli pensava con gioia che avrebbe potuto consacrare i frutti del suo lavoro a riscattare sua moglie e i suoi figli.

In questa contemplazione Tom s'addormentò e vide Evangelina appressarglisi in sogno, saltellando come già soleva, cinto il capo d'una ghirlandina di gelsomini, accese le guance, gli occhi raggianti di gioia; ma mentre egli guardava, gli pareva ch'ella s'involasse dalla terra; un pallore le velava le guance; gli occhi di lei lanciavano una luce divina; un'aureola d'oro le circondava la fronte. A un tratto la visione si dileguò, e Tom fu svegliato da forti colpi e dallo strepito di molte grida alla porta. Egli corse ad aprire.

Vari uomini con passo faticoso portavano sopra una barella un corpo avvilito in un mantello. Il lume della loro lampada si proiettava sul viso di quello, e Tom alzò un grido terribile di stupore e di disperazione, grido che rimbombò per tutta la casa, mentre gli uomini s'inoltravano taciti col loro peso verso la porta socchiusa della sala dove miss Ofelia stava tuttora lavorando.

Saint-Clare era entrato in un caffè, dove si era posto a leggere un giornale della sera. Durante la sua lettura, due uomini mezzi ubriachi erano venuti a contesa fra loro. Saint-Clare e uno o due altri si sforzavano di separarli, allorché egli fu fatalmente ferito nel fianco da un grosso coltello da caccia che s'ingegnava di toglier di mano ad uno dei contendenti.

La casa fu piena di grida e di lamentazioni, di compianto e di gemiti; gli schiavi si strappavano freneticamente i capelli, si rotolavano per terra, o correvano fuori di sé per ogni parte della casa, piangendo ed urlando.

Soli Tom e miss Ofelia avevano conservato una qualche presenza di spirito; in quanto a Maria, ella fu presa da forti convulsioni nervose.

Miss Ofelia fece allestire in gran fretta uno dei sofà della sala, su cui fu posto a giacere il ferito.

La perdita del sangue e il dolore avevano fatto cadere Saint-Clare in un abbattimento profondo; ma le cure di sua cugina lo ravvivarono alquanto, ed egli, riaprendo gli occhi, girò lo sguardo moribondo sulle persone e sugli oggetti che lo circondavano, e poi lo fissò sul ritratto di sua madre.

Giunse frattanto il medico, ed esaminò la ferita.

Dall'espressione del suo volto si vedeva chiaramente che ogni speranza era vana; ciò nonostante, aiutato da miss Ofelia e da Tom, egli si diede a medicare la piaga, in mezzo alle grida, ai singhiozzi ed ai lamenti degli schiavi, i quali erano accalcati intorno agli usci ed alle finestre della veranda.

— Ora — disse il medico — bisogna mandar via di qui tutta questa gente; tutto dipende dal mantenere la maggior quiete possibile. —

Saint-Clare aprì gli occhi, guardò quelle creature desolate che il dottore e miss Ofelia si sforzavano di allontanare dalla sala.

— Poveretti! — esclamò.

E l'espressione di un acerbo rammarico gli oscurò il volto.

Adolfo ricusò pertinacemente d'andarsene.

Il terrore gli aveva tolto ogni presenza di spirito; egli si era gettato bocconi a terra, ed ogni sforzo per farlo rialzare era stato inutile.

Gli altri cedettero alle esortazioni ed alle rimostranze di miss Ofelia, la quale diceva loro che la vita del padrone dipendeva dalla loro obbedienza e dal loro silenzio.

Saint-Clare poteva articolare a fatica una parola; quantunque i suoi occhi fossero chiusi, ben si vedeva che l'anima sua era in preda a dolorosi pensieri.

Dopo un istante, egli posò la mano su quella di Tom, inginocchiato vicino a lui, e gli disse:

— Tom, mio povero Tom!

– Ebbene, padrone! – rispose Tom vivamente.

– Io muoio!... – soggiunse egli stringendogli affettuosamente la mano. – Prega!

– Volete che si chiami un ecclesiastico? – domandò il medico.

Saint-Clare fece rapidamente cenno di no con la testa, poi replicò con più ardore a Tom:

– Prega! –

E Tom si pose a pregare con tutto il suo cuore, con tutte le sue forze, per quell'anima vicina a spiccare il volo, per quell'anima che pareva lo guardasse tanto fissamente e tristemente da quei grandi occhi azzurri e malinconici. Fu una preghiera offerta con alte grida e lacrime, siccome dice l'Apostolo.

Quando Tom ebbe finito la sua preghiera, Saint-Clare gli prese la mano e lo guardò fisso nel volto, ma senza proferir parola.

Poi chiuse gli occhi, seguitando a tenere la mano di Tom nella sua: sulla soglia dell'eternità, la mano bianca e la nera si strinsero con reciproco amore. Saint-Clare ogni tanto mormorava dolcemente a se stesso:

«Recordare, Jesu pie,

.....

ne me perdas illa die.

Quaerens me sedisti lassus»

Certo le parole ch'egli aveva cantato quel giorno stesso passavano attraverso il suo animo, parole di supplicazione rivolte alla misericordia infinita.

Le sue labbra si movevano di tanto in tanto, e quelle parole ne uscivano deboli e staccate.

– La sua mente vaneggia, – disse il medico.

– No, rientra finalmente in se stessa! – disse Saint-Clare con forza. – Finalmente! –

Questo sforzo lo spossò. Il pallore della morte gli coprì il volto, ma insieme con quello una meravigliosa espressione di pace, come se uno spirito misericordioso lo avesse ricoperto con le sue ali.

Saint-Clare somigliava a un fanciullo stanco che dorme.

Egli stette così per alcuni istanti; i testimoni di quella breve agonia videro che già la mano potente posava su lui; ma nell'atto di esalar lo spirito, Saint-Clare aprì di nuovo gli occhi, nei quali sfavillò d'improvviso un vivo raggio di gioia come se egli ravvisasse qualche essere amato, e mormorò con voce sommessa:

– Madre mia!... – Indi spirò.

LA DEBOLEZZA SENZA APPOGGIO.

Udiamo spesso parlare del gran dolore da cui sono trafitti gli schiavi che perdono un buon padrone; e in verità non c'è sulla terra creatura più derelitta e più misera dello schiavo in tali circostanze.

Al fanciullo che perdette suo padre resta ancora la protezione degli amici e quella delle leggi; egli è qualche cosa, egli può qualche cosa; ha un grado e diritti riconosciuti. Lo schiavo non ha nulla. La legge lo considera, sotto ogni aspetto, non altrimenti che come una balla di merce. Questa creatura umana, immortale, non deve aver affetti e bisogni se non quelli che la volontà assoluta del padrone gli concede di avere; e quando questo padrone più non esiste, nulla più resta allo schiavo.

Appena Agostino Saint-Clare mandò l'ultimo sospiro, il terrore e la costernazione s'impadronirono di tutti i suoi servi.

Egli era stato abbattuto in tutto il fiore e la vigoria dei suoi giovani anni! In ogni lato della casa rimbombarono gemiti e grida di dolore disperato.

Maria, il cui sistema nervoso era stato rovinato dalla stessa soverchia cura ch'ella aveva avuta continuamente della sua persona, non aveva più alcuna forza per sostenere quella sventura terribile, e nel momento che suo marito spirò, ella passava da uno svenimento a un altro; di modo che quegli che le era stato unito nei vincoli sacri del matrimonio, si separava da lei senza che gli fosse possibile di rivolgerle neppur una parola d'addio.

Miss Ofelia, con la forza d'animo e con la padronanza di se medesima che le erano proprie, era rimasta sino alla fine al fianco del suo congiunto, tutta occhi, tutta orecchi, tutta attenzione, facendo per lui quel poco che poteva farsi, e unendosi con tutta l'energia del suo cuore alle fervide preghiere del povero schiavo per l'anima del suo padrone morente.

Nel comporre la spoglia mortale di lui, gli fu trovato sul petto un medaglione chiuso a molla, che conteneva, da un lato, una miniatura in cui era ritratta una nobile e bella testa di donna, e, dal lato opposto, una ciocca di capelli neri; il medaglione fu riposto con religiosa cura su. quel petto inanimato, cenere con

cenere. Meschine e tristi reliquie dei cari sogni di giovinezza che avevan fatto una volta battere ardentemente quel cuore oramai freddo per sempre.

L'anima di Tom era tutta assorta in pensieri di eternità; e mentre egli rendeva gli estremi doveri a quell'argilla senza vita, l'idea che quella subitanea catastrofe gli toglieva ogni speranza di libertà mai gli corse alla mente. Egli si sentiva tranquillo sul conto di Saint-Clare, poiché durante l'ora solenne in cui Tom aveva effuso la sua preghiera in seno del Padre celeste, egli ricevette in fondo all'anima una risposta di assicurazione e di pace. Nella profondità della sua indole appassionata sapeva concepir qualche cosa dell'amore divino; poiché un antico oracolo aveva scritto: «Colui che vive nell'amore, vive in Dio, e Dio in lui». E Tom sperava, confidava, e la pace era nel suo cuore.

La cerimonia funebre fu celebrata con tutto il suo corteo di veli neri, di preci e di mestizia solenne; le onde gelide e melmose della vita di ciascun giorno ricominciarono il loro corso; poi ritornò l'eterna e dolorosa domanda:

— Che cosa s'ha da fare adesso? —

E questa eterna e dolorosa domanda si presentò alla mente di Maria allorché essa, in acconciatura da mattina e circondata dagli schiavi ansiosi e incerti, stava adagiata sopra un seggiolone esaminando mostre di crespo e di bambagina; si presentò a Miss Ofelia, che cominciò a rivolgere il pensiero verso il suo Vermont; si presentò finalmente in muti terrori all'animo degli schiavi ai quali era nota l'indole fiera e dispotica di colei che ormai aveva ogni potere sovr'essi.

Tutti sapevano che la goduta indulgenza procedeva dal padrone e non dalla moglie di lui; ed ora che Saint-Clare non era più, nessuna cosa avrebbe salvato gli schiavi dai castighi tirannici che un animo inasprito dalle afflizioni potrebbe far loro subire.

Quindici giorni circa dopo le esequie, miss Ofelia, che stava in faccende nella sua camera, udì bussare leggermente all'uscio, e, aperto, vide entrar Rosa, la piccola e graziosa meticcina che noi conosciamo, coi capelli in disordine e gli occhi gonfi di lacrime.

— Oh, miss Felia, — esclamò Rosa gettandosele alle ginocchia e afferrando il lembo della sua veste — andate, correte da miss Maria, ve ne prego! Parlatele in favor mio! Essa mi manda fuori di casa per esser frustata; guardate! —

E Rosa presentò a miss Ofelia una carta.

Era un ordine scritto dalla mano delicata di Maria al padrone d'uno stabilimento correzionale, perché fossero applicati alla latrice quindici colpi di frusta.

— Che mai avete fatto? — le domandò miss Ofelia.

— Voi lo sapete, miss Felia. — io ho un'indole cattiva, che troppo male s'accorda con la mia condizione. Ebbene, stavo provando a miss Maria la sua veste nuova, ed essa mi ha dato uno schiaffo; io, senza riflettervi, sono stata arrogante. Allora miss Maria ha detto che avrebbe fiaccato il mio orgoglio e m'avrebbe insegnato, una volta per sempre, a non essere così sfrontata. Indi ha scritto questo, e mi ha ingiunto di portarlo. Oh, mio Dio! Avrei più caro che mi avesse uccisa lì subito. —

Miss Ofelia stava in piedi, riflettendo, con la carta tra le mani.

— Vedete, miss Felia, — continuò Rosa — non m'importerebbe poi tanto d'essere frustata, se foste voi o miss Maria che lo faceste; ma esser mandata ad un uomo, a quell'orribile uomo! Che vergogna, miss Felia!

— Sedetevi qui, figliuola mia, intanto ch'io vado dalla vostra padrona. — E miss Ofelia si allontanò.

— Che onta! Che mostruosità! Che infamia! — diceva fra sé nel traversar la sala.

Miss Ofelia trovò Maria mollemente adagiata sul suo comodo seggiolone; Mammy le stava aggiustando i capelli; Giovanna, seduta in terra dinanzi a lei, le scaldava i piedi.

— Come state oggi? — le domandò miss Ofelia.

Maria mandò un gran sospiro e chiuse languidamente le palpebre; tale fu, per un istante, la sua sola risposta alla domanda di miss Ofelia.

Finalmente si degnò pur di rispondere:

— Oh, non lo so, cugina! Credo di star sempre lo stesso, e che non starò mai meglio. —

Si dicendo s'asciugò gli occhi con un fazzoletto di tela batista, cinto tutto all'intorno da una larga striscia nera.

– Vengo, – proseguì miss Ofelia con quella piccola tosse asciutta con cui s'affronta di solito un soggetto difficile – vengo a parlarvi della povera Rosa.

–

Gli occhi di Maria si spalancarono a queste parole di miss Ofelia, le pallide sue guance si fecero come di fuoco.

– Ebbene? Che avete da dirmi di colei? – domandò con impeto.

– È dolentissima della sua colpa.

– Davvero? Lo sarà ben più ancora per l'avvenire! È già troppo tempo ch'io sopporto l'impudenza di quella femmina; ora per domarla come si conviene voglio umiliarla, voglio cacciarla nella polvere!

– Ma non potreste castigarla in un modo che fosse meno vergognoso?

– E appunto quel ch'io desidero che sia svergognata. Coei si è tanto insuperbita finora della sua bellezza, della sua aria, signorile, che ha dimenticato chi è; ma io le darò una lezione che le abbasserà ben bene l'orgoglio.

– Ma, cugina, pensate che se distruggete la delicatezza e il sentimento del pudore in una giovane, voi la depraverete ben presto.

– La delicatezza! – disse con aria di sprezzo Maria. – Bella espressione davvero, trattandosi d'una femmina del suo conio! Io le insegnerò che, con tutto il suo orgoglio, essa non merita più dell'ultima cenciosa che va mendicando per le vie. Oh, la vedrò umiliata, e presto, ve lo dico io!

– Voi renderete conto a Dio di tanta crudeltà.

– Crudeltà! Mi piacerebbe conoscere che crudeltà è questa! Io ho scritto un ordine per quindici colpi di frusta soltanto; raccomando perfino che non siano dati con troppa forza. Certamente non vi è in ciò crudeltà.

– No? – disse miss Ofelia. – Ebbene, io credo che tanto varrebbe l'uccidere qualsiasi donna o ragazza, che il trattarla in tal modo!

– Ciò può offendere il vostro modo di sentire; ma questa razza di gente c'è abituata. E poi, è l'unico mezzo per sottometerli. Ove si cominciasse a rispettare la loro delicatezza e via discorrendo, ci metterebbero sotto ai piedi, come i miei schiavi hanno sempre fatto. Ora è mio intendimento di domarli; e già li ho avvertiti che li manderò tutti alla casa di correzione per esservi frustati, se non badano meglio alla loro condotta, – disse Maria guardandosi intorno con piglio severo.

Giovanna, udendo queste parole, abbassò il capo, poiché comprese che la sua padrona aveva voluto alludere in modo speciale a lei. Miss Ofelia fece l'atto di chi avesse inghiottito un qualche amalgama di materie infiammabili; essa era lì lì per scoppiare. Ma considerando l'assoluta inutilità di ogni discussione con una persona come Maria, chiuse risolutamente la bocca, e, facendo un ultimo sforzo sopra se medesima, uscì dalla camera.

Era una cosa dura al cuore di miss Ofelia tornare dalla povera Rosa per annunziarle che nulla aveva potuto ottenere in favore di lei. Ed infatti uno degli schiavi venne presto a dire che la sua padrona gli aveva ingiunto di condurre Rosa alla Calahouse, e, nonostante le sue lacrime e le sue vive supplicazioni, la meticcia fu trascinata.

Alcuni giorni dopo, Tom stava tutto pensoso affacciato al balcone, quando gli si avvicinò Adolfo, il quale, dalla morte di Saint-Clare, era rimasto inconsolabile e in uno stato di vero abbattimento d'animo.

Adolfo non ignorava che Maria lo aveva sempre detestato, ma finché visse Saint-Clare non se n'era gran fatto curato.

Ora che il suo padrone era morto, Adolfo passava i giorni travagliato da un timore continuo, mal sapendo quel che gli potrebbe accadere.

Maria si era più volte trattenuta a lungo col suo avvocato. D'intesa col fratello di Saint-Clare, fu deliberato che ella venderebbe la casa e tutti gli schiavi, tranne quelli che erano sua proprietà personale, e che essa voleva condurre seco ritornando alla piantagione di suo padre.

– Sapete, Tom, che fra poco saremo venduti? – gli disse Adolfo.

– Come lo sapete? – domandò Tom.

– Mi son nascosto dietro le tende mentre la signora parlava col suo avvocato. Fra pochi giorni saremo tutti mandati all’asta pubblica.

– Sia fatta la volontà del Signore! – rispose Tom incrociando le braccia sul petto e sospirando profondamente.

– Mai più ci toccherà un sì buon padrone; – disse Adolfo timidamente – ma io preferisco d’esser venduto piuttosto che restar qui, sotto le mani della signora. –

Tom si allontanò; aveva il cuore gonfio.

La speranza della libertà, il pensiero della moglie e dei figli lontani, sorsero dinanzi alla paziente sua anima, come al marinaio che naufraga all’ingresso del porto si offre la vista del campanile e dei cari tetti del villaggio nativo, scorti da lui dall’alto di qualche nero maroso quel tanto che basta per dir loro un ultimo addio.

Tom si premeva con forza le braccia sul petto, e frenando a stento le lacrime procurava di pregare. Il suo povero cuore aveva tanto accarezzato l’idea della libertà, che quello fu un aspro colpo per lui; e più egli diceva: «Sia fatta la tua volontà!...» più il suo dolore cresceva.

Egli prese la determinazione di recarsi da miss Ofelia, la quale, fin dalla morte di suo cugino, aveva trattato lui con una certa bontà rispettosa.

– Miss Felia, – le disse – il padrone m’aveva promesso la libertà. Egli mi palesò che aveva cominciato a fare quanto era necessario per assicurarmela; ed ora, se miss Felia si compiacesse di parlarne alla signora, ella forse si degnerebbe di compiere quelle formalità, poiché tale era il desiderio del padrone.

– Vi prometto di parlare in favor vostro, Tom, e di fare quanto è in me, – rispose miss Ofelia. – Ma se ciò dipende dalla signora Saint-Clare, io non spero molto per voi; nondimeno mi ci proverò. –

Ella trovò Maria distesa sopra un sofà col gomito affondato entro i morbidi cuscini, mentre Giovanna, che tornava da una corsa fatta nelle botteghe dei mercanti, spiegava innanzi a lei varie mostre di stoffe da lutto.

– Ecco quella che mi va più a genio; – disse Maria scegliendone una – solamente, io non sono sicura che sia proprio adattata per lutto.

– Oh, signora, – disse prontamente Giovanna – la moglie del generale Derbennon portava appunto questa medesima stoffa, nell'ultima estate quando morì il generale, e le stava molto bene!

– Che ve ne pare? – chiese Maria ad Ofelia.

– Si tratta di mode, – disse questa – e in tal materia voi siete assai miglior giudice di me.

– Il fatto è – riprese Maria – che io non ho un vestito da mettermi indosso; e poiché non terrò più casa e partirò la settimana prossima, bisogna che prenda una risoluzione in proposito.

– Partirete così presto?

– Sì; ho ricevuto una lettera dal fratello di Saint-Clare. Egli e l'avvocato pensano che il meglio sia di porre gli schiavi e le suppellettili all'incanto, e di aspettare a vendere la casa alla prima occasione.

– A proposito, avevo una cosa da dirvi: – soggiunse miss Ofelia – Agostino aveva promesso a Tom la sua emancipazione, e già aveva cominciato le formalità occorrenti. Spero che userete della vostra influenza per compiere quell'atto.

– Mi duole di non potervi accontentare: – disse Maria rudemente – Tom è uno degli schiavi che possono valer di più sul mercato; eppoi, che bisogno ha della libertà? E meglio che resti nella condizione in cui si trova.

– Ma egli la desidera vivissimamente, e il suo padrone gliel'aveva promessa, – ripeté miss Ofelia.

– Eh, credo bene ch'egli la desideri! – soggiunse Maria. – Tutti costoro vorrebbero averla; già è una razza di malcontenti che brama sempre quel che non ha. Del resto, io sono contraria all'emancipazione. Lasciate un negro sotto la cura d'un padrone, ed egli si comporta piuttosto bene; ma se lo rendete libero, diverrà infingardo, inerte, ubriacone, e il più ignobile dei viventi. Ne vidi far la prova cento volte, e non è certo un favore per essi il porli in libertà.

– Ma Tom è così buono, così laborioso...

– Oh, lo so, lo so! Ne ho veduti tanti altri come lui. Egli si porterà egregiamente fino a che sarà sotto la tutela di un padrone, e questo è tutto.

– Ma considerate almeno il rischio ch’egli corre, se lo ponete in vendita, d’imbattersi in un cattivo padrone, – disse miss Ofelia.

– Accade una volta su cento che un buono schiavo s’imbatta in un cattivo padrone! Il maggior numero dei padroni, però, son brava gente. Io vissi nel Sud, vi fui educata, né mai conobbi un possessore di schiavi che non li trattasse bene, almeno secondo il merito loro. Da questo lato vivete tranquilla.

– Ebbene, – esclamò miss Ofelia energicamente – so che è uno degli ultimi desiderii di vostro marito che Tom ricuperi la libertà. Egli lo aveva promesso alla cara Eva sopra il suo letto di morte, né avrei mai pensato che vi credeste in diritto di non fame uso! –

A quest’apostrofe Maria si coperse il volto col fazzoletto e si pose a singhiozzare, usando della sua boccetta con gran veemenza.

– Ho tutti contro! – esclamò essa. – Nessuno ha riguardo di me! Non mi sarei mai aspettata una cosa simile da voi! Venire a ridestarmi la memoria delle mie pene! Bella compassione avete di me! Ma nessuno ha riguardo delle mie tribolazioni! –

E Maria singhiozzava tanto, da perderne il respiro; chiamava poi Mammy per aprir la finestra, perché le bagnasse la fronte con l’acqua canforata e le slacciasse la veste.

Nella confusione generale che ne seguì, miss Ofelia si ritirò prudentemente nella sua camera. Essa capì che era inutile dire altro, poiché Maria aveva sempre a sua disposizione gli attacchi di nervi.

Dopo quella scena, ogni volta che si faceva allusione alle intenzioni di suo marito o al desiderio di Evangelina a proposito degli schiavi, essa era pronta a ricominciarne altre simili.

Miss Ofelia fece dunque per Tom la cosa migliore che potesse, e fu di scrivere alla signora Shelby esponendo gli affanni di lui ed eccitandola a dargli aiuto.

Il giorno seguente, Tom, Adolfo e mezza dozzina d'altri, furono condotti al magazzino di schiavi per essere a disposizione del mercante che doveva comporne un assortimento per la vendita all'asta.

IL MAGAZZINO DEGLI SCHIAVI.

Un magazzino di schiavi!

Forse il lettore si forma un concetto orribile di un tal luogo: vede con l'immaginazione qualche lurida e tenebrosa caverna somigliante al Tartaro degli antichi. Ma no, ingenuo amico mio! Ai tempi nostri gli uomini conoscono l'arte di fare il male garbatamente e decorosamente, senza offendere gli occhi della rispettabile società. La merce umana si sostiene molto bene sul mercato; e perciò è ben nutrita e tenuta con gran pulizia affinché si possa presentare alla vendita in ottime condizioni.

Un magazzino di schiavi alla Nuova Orléans è una casa decente, dinanzi alla quale potete vedere ogni giorno, sotto una specie di tettoia, una fila di uomini e di donne che quivi stanno come un'insegna.

Sarete invitati cortesemente ad entrare e ad esaminare i diversi capi di merce, e troverete in abbondanza mariti, mogli, fratelli, sorelle, padri, madri e bimbi, da vendere separatamente o per lotti, a volontà del compratore. E quest'anima immortale, redenta dal sangue e dall'agonia del Figliuolo di Dio nell'ora misteriosa in cui la terra tremò, in cui le rupi si fenderono e si apersero le tombe, può esser venduta, noleggiata, ipotecata o scambiata con droghe od altro, secondo le eventualità del commercio o il capriccio del compratore.

Un giorno o due dopo il colloquio avvenuto tra Maria ed Ofelia, Tom, Adolfo e altri schiavi della famiglia Saint-Clare furono condotti presso il signor Skeggs, che teneva un deposito in città, per aspettar la vendita che doveva farsi il dì seguente.

Tom aveva seco, come i suoi compagni di sventura, una cassa piena di vestiti e biancheria. Essi furono introdotti, per dormirvi, in una vasta sala dove molti altri uomini d'ogni età, d'ogni statura e d'ogni gradazione di tinta erano radunati, fra cui si udivano scrosci di risa e grida di spensierata gioia.

— Ah, ah, così va bene! Coraggio, figliuoli! — disse il signor Skeggs. — Su, su, sempre allegri! Oh, sei tu, Sambo! — soggiunse rivoltosi con tono di voce

approvativo a un grosso negro che si esercitava in sconce grullerie destando le liete grida che Tom aveva udite entrando.

Come ognuno può immaginarsi, Tom non era punto disposto a prender parte a quella ricreazione. Posta perciò la sua cassa più lontano che gli fu possibile dal rumoroso crocchio, egli vi sedette sopra ed appoggiò la fronte al muro.

Coloro che fanno traffico di corpi umani si sforzano scrupolosamente di promuovere nei loro magazzini una gioia vivace, giudicandolo il miglior mezzo di far dimenticare agli schiavi la loro condizione. Dall'istante in cui il negro è venduto sul mercato del Nord fino al suo arrivo nel Sud, il suo possessore mette in opera ogni espediente per disciplinarlo in modo che diventi spensierato, duro e brutale. Quello che rifiuta di esser giulivo perché ripensa troppo alla moglie, ai figli, alla propria casa, è notato come riottoso e pericoloso, e va soggetto a tutti i crudeli trattamenti che un padrone inumano, sciolto dal freno d'ogni legge, può infliggergli. La vivacità, il brio, la gaiezza, in ispecie alla presenza dei visitatori, son cose che ad essi costantemente si comandano, ora con lo stimolo della speranza di ottenere un buon padrone, ora col timore dei castighi che loro si serbano se mai rimangono invenduti.

– Che si fa costi? – disse Sambo venendo presso a Tom, dopo che il signor Skeggs fu uscito dalla camera. – Eh, amico, mediti forse?

– Penso che domattina debbo essere venduto all'incanto, – rispose Tom placidamente.

– Venduto all'incanto! Che gran male! Vorrei anch'io trovar lo spaccio, e vi farei ridere a crepapanzia. Ma questo giovane qui è da vendersi anch'egli domani? – chiese Sambo, mettendo la mano sulla spalla di Adolfo.

– Vi prego di lasciarmi in pace! – disse Adolfo alteramente, rizzandosi con aria di profondo disgusto.

– Ehi, figliuoli, ecco qua un negro bianco, e tutto odori! – disse l'altro, accostandosi a Adolfo e annasandolo. – Oh, come starebbe bene da una tabaccaia! Servirebbe a profumar tutta la bottega, e lo spaccio andrebbe ottimamente.

– Scostatevi, dico! – esclamò Adolfo con ira.

– Uh, che superbia, noialtri negri-bianchi! Guardateci un po’! – E Sambo si mise a imitare comicamente le maniere di Adolfo. – Siete un uomo di qualità! Si vede che avete appartenuto a buona famiglia.

– Sì, certo; – disse Adolfo – io avevo un padrone che avrebbe potuto comprarvi tutti in una volta.

– Eh, vedete un po’, – disse Sambo, sempre imitando i modi affettati di Adolfo – il bel gentleman che siamo noi!

– Io appartenevo alla famiglia Saint-Clare, – riprese Adolfo orgogliosamente.

– Ma davvero? Possa io essere impiccato se il tuo padrone non è contento di disfarsi di te! Suppongo che ti venderanno con un lotto di stoviglie fesse e d’altre cose simili, – disse Sambo con una smorfia provocante.

Adolfo, esacerbato da quel dileggio, si slanciò furiosamente contro il suo avversario, bestemmiando e distribuendo pugni e manrovesci alla cieca.

Gli altri sghignazzavano e battevano le mani.

Attratto dal rumore, il custode si affacciò sull’uscio.

– Che c’è, ragazzi? Quieti, quieti! – diss’egli, agitando in aria una lunga frusta.

Tutti fuggirono, chi qua, chi là, ad eccezione di Sambo, il quale, prevalendosi del favore che godeva come buffone autorizzato, non si mosse dal suo posto, abbassandosi rattamente con una smorfia lepida tutte le volte che il padrone lo minacciava d’una frustata.

– Oh, padrone, non siamo mica noi! Noi stiamo tranquilli. Sono gli ultimi venuti... gente insopportabile, che vuole attaccar briga con noi. –

Il custode, voltosi allora contro Tom e Adolfo, distribuì loro senz’altra spiegazione parecchi calci e schiaffi; poi, comandato a tutti di star quieti e di dormire, se ne andò.

Mentre avviene questa scena nel dormitorio degli uomini, forse il lettore avrà desiderio di gettare uno sguardo nella sala vicina, assegnata alle donne. Colà, stese e addormentate sul pavimento in modi svariati, egli può veder buon numero di quelle infelici d’ogni tinta, dal color d’ebano fino al quasi bianco, e d’ogni età, dall’infanzia alla vecchiaia. Qui una vaga fanciulletta di dieci anni,

la cui madre era stata venduta il giorno prima, piangeva di dover dormire quella notte senza la tutela materna; altrove una negra, vecchia e logora dalle fatiche, aspettava di essere venduta il giorno seguente come una mercanzia di scarto. Altre quaranta o cinquanta di queste povere creature, col capo fasciato stranamente di varie stoffe, sono sdraiate intorno ad esse. In un angolo, in disparte, siedono due donne di non comune apparenza. Una di esse è una mulatta decentemente vestita, dell'età dai quaranta ai cinquant'anni, con gli occhi pieni di dolcezza, e di nobile e avvenente fisionomia. Essa ha in capo un turbante fatto con un bel fazzoletto rosso di madras. Le sue vesti sono di stoffa scelta e ben fatte, e dimostrano che verso lei si ebbe gran bontà e amorevolezza. Al fianco di questa donna si stringe con ansia una giovinetta di quindici anni, che è sua figlia; è una meticcina, come si scorge facilmente dal color del viso, benché somigli molto alla madre. Essa ha gli stessi occhi neri e soavi, con più lunghe ciglia e con capelli bruni dorati più copiosi. Anch'ella è vestita molto lindamente, e dalle sue bianche e delicate mani si conosce che non fu mai impiegata in faccende servili. Ambedue devono esser vendute l'indomani nello stesso lotto che i servi di Saint-Clare, e la persona a cui esse appartengono e alla quale il denaro della loro vendita sarà trasmesso, è un ecclesiastico di Nuova York. Egli riceverà questo denaro, e andrà poi a compiere i sacri riti all'altare del Dio suo e di quelle poverette, né vi penserà più.

Le due donne, per nome Susanna ed Emmelina, erano state al servizio di un'amabile e pia signora della Nuova Orléans, che le aveva diligentemente istruite e allevate. Esse avevano imparato a leggere e a scrivere, conoscevano le verità della religione, e la loro sorte era stata sì felice, come può mai esserla la sorte degli schiavi. Ma il figlio unico della loro padrona aveva l'amministrazione dei suoi beni; e per negligenza e folli spese s'ingolfò in grandi debiti e fu rovinato.

Uno dei principali creditori, il capo della casa B.*** e Comp. di Nuova York, aveva incaricato il suo agente della Nuova Orléans di fargli un sequestro. Quei due articoli, e un lotto di schiavi adoperati in una piantagione, formavano la parte più considerevole dei detti beni mobili. Il signor B.*** che era cristiano e abitante di uno Stato libero, ebbe qualche scrupolo quando ne ricevè la notizia.

Non gli piaceva di fare il traffico di corpi umani; ma trentamila dollari impegnati in quell'affare erano una somma troppo considerevole per

sacrificarla ad un principio; così, dopo averci pensato molto, e chiesto il parere di persone ch'egli sapeva disposte a consigliarlo secondo il suo intendimento, scrisse all'agente che sistemasse la cosa come gli paresse meglio.

Il giorno in cui la lettera giunse alla Nuova Orléans, Susanna ed Emmelina furono inviate al deposito per aspettare la vendita all'incanto che doveva farsi il giorno appresso. Noi le scorgiamo quivi al chiaror della luna attraverso l'inferriata, e possiamo ascoltare il loro colloquio. Esse piangono, ma tacitamente, per timore di essere udite l'una dall'altra.

– Mamma, posa il capo sulle mie ginocchia e vedi se puoi dormire un poco,
– diceva la giovinetta, sforzandosi di parer tranquilla.

– Non ne ho il coraggio, – rispose la madre – non posso. È forse l'ultima notte che passiamo unite, figlia mia.

– Oh, mamma, non parlar così! Forse saremo vendute insieme... chi sa?

– Se ciò avvenisse spesso, direi così io pure, Emmelina; – soggiunse la madre
– ma temo grandemente di perderti.

– Mamma, coraggio! L'agente disse che abbiamo ambedue buon aspetto e che si troverà facilmente da venderci bene. –

Susanna si rammentò gli sguardi e le parole di quell'uomo, e le si strinse il cuore dolorosamente quando le tornò alla memoria di averlo visto guardar le mani di Emmelina, sollevare i lunghi ricci della sua capigliatura, e di averlo udito dire ch'essa era un articolo di prima qualità.

Susanna aveva ricevuto un'educazione cristiana, era avvezza a leggere quotidianamente la Bibbia, e al pensiero di veder sua figlia venduta a una vita d'ignominia, provava lo stesso orrore che sentirebbe ogni altra madre cristiana; ma essa non aveva speranze né protezioni.

– Mamma, come staremmo bene se potessimo avere un collocamento, tu per cuoca, io per cameriera, in una stessa famiglia! Eppure ho speranza che debba accadere proprio così! Prendiamo l'aria più tranquilla e gioviale che sia possibile. Diciamo tutto quello che sappiamo fare, e la cosa forse ci andrà bene.

– Io desidero che domani tu lisci i tuoi capelli e te li leghi dietro il capo, – disse Susanna.

- Perché, mamma? Non farò mica più figura in quel modo!
- Ma sarai venduta meglio.
- Non ne vedo il perché, – disse la fanciulla.
- Famiglie rispettabili ti compreranno più volentieri se avrai un'aria di semplicità e di modestia, che se tu cercassi di abbellirti. So ben io come vanno le cose.
- Ebbene, mamma, farò come dici.
- Senti, Emma: se domani dovessimo esser separate per sempre, se io fossi venduta per qualche piantagione, e tu condotta altrove, ricordati sempre ciò che imparasti, e i doveri che la tua padrona ti raccomandò. Prendi teco la Bibbia e il tuo libro d'inni, e se sarai fedele al Signore, Egli sarà fedele a te.

La povera donna parlava così con la disperazione in cuore, poiché sapeva che l'indomani la sua cara figlia poteva appartenere corpo e anima a qualunque uomo, per vile o brutale che fosse, ed empio ed inumano, purché avesse denaro per comprarla; ed allora come potrebbe la povera giovinetta conservarsi pura e innocente?

I mesti e tranquilli raggi della luna disegnavano su quelle povere creature addormentate l'ombra delle sbarre e delle finestre. La madre e la figlia cantavano insieme una specie d'inno funebre che comunemente viene cantato dagli schiavi:

«Oh, dov'è la dolente Maria
Che ognor l'aria di gemiti empia?
Nel paese dei giusti montò.

Non più lacrime spande né geme,
Ma dal lutto alle gioie supreme
Del celeste giardino passò.»

Queste parole, cantate da voci di una singolare e malinconica dolcezza, con un accento che pareva il grido della disperazione di quaggiù verso la speranza del Cielo, s'inalzavano, fra le tetre mura di quel carcere, armoniose e patetiche. Le due donne continuavano:

«Pietro e Silla pasciuti d'affanno

Dove andarono, e dove si stanno?

Lor fu dato l'ingresso nel Ciel.

Più non veggono atroci misfatti,

Sono sciolti da' barbari patti

Fuor del mondo maligno e crudel.»

Cantate, povere donne! La notte è breve, e il mattino vi separerà per sempre.

Ed ecco che si fa giorno. Ciascuno è già in piedi. Il degno signor Skeggs è tutto affaccendato per preparare un bel lotto. Egli volge un rapido sguardo sulle acconciature delle schiave, e comanda ad ognuna che si mostri nel suo più grazioso contegno, e sia ilare e gaia; poi se le fa schierar tutte intorno per esaminarle meglio prima di condurle alla Borsa.

Il signor Skeggs, col cappello di foglie di palma sul capo e il sigaro in bocca, visita ed esamina ogni capo di mercé al fine di dar gli ultimi tocchi al loro buon assetto.

— Che è ciò? — esclama, fermandosi dinanzi a Susanna e ad Emmelina. — Dove sono i tuoi ricci, ragazza? —

La giovinetta guarda timidamente sua madre, la quale, con l'ingenua scaltrezza propria dei negri, risponde:

— Le dissi ieri sera di lisciarsi i capelli e di non farli più svolazzare in ciocche: ha così un'aria più rispettabile.

– Balordaggini! – disse brevemente l’uomo; e rivoltosi ad Emmelina: – Va’ subito a farti di bei ricci, m’intendi? – soggiunse, agitando una canna d’India che aveva in mano. – Va’ e torna al più presto. E tu, – disse poi alla madre – va’ ad aiutarla: questi ricci possono fare, nella vendita, una differenza di cento dollari. –

Sotto una splendida volta erano radunati uomini di ogni nazione, e passeggiavano avanti e indietro sul pavimento di marmo. Intorno al recinto circolare si vedevano piccole tribune o logge destinate per gli stimatori ed i banditori.

Una calca di spettatori, con intenzione o no di comprare secondo che l’occasione se ne offrirà, si fa intorno al gruppo degli schiavi: li palpano, li osservano, e ragionano sui meriti rispettivi di essi, con la medesima libertà con cui i sensali di cavalli discorrono di puledri e giumente.

– Olà, Alfredo, che cosa vi conduce qui? – disse un giovane elegante battendo la spalla ad un altro giovane ben vestito che col suo occhietto stava esaminando Adolfo.

– Ho bisogno d’un cameriere, e mi fu detto che si dovevano vendere gli schiavi di Saint-Clare: sono venuto appunto per vedere.

– Per me, – disse il primo interlocutore – mi guarderei bene dal comprare uno dei domestici di Saint-Clare: sono tutti maleducati, impudenti come il diavolo.

– Non abbiate timore: – rispose l’altro – se cadono in mia mano, vi prometto che perderanno ogni arroganza, e si avvedranno presto che il nuovo padrone è diverso dall’antico. In fede mia, voglio comprare questo giovanotto; mi piace la sua figura.

– Vi accerto che tutte le vostre sostanze saranno insufficienti per sopperire a’ suoi capricci; è un vero figliuol prodigo.

– Sì, ma il signorino non tarderà ad accorgersi che con me non c’è mezzo di far lo scialacquatore. Io lo manderò un pochino alla Calahouse, dove sarà spogliato da capo a piedi, e là egli abbasserà la cresta, ve l’assicuro. Vedrete che diventerà proprio un agnello. Io lo riformerò di sana pianta!... Ho risoluto, e lo compro. –

Tom aveva frattanto percorso con uno sguardo inquieto la moltitudine di volti che si affollavano intorno a lui, cercando con ansia chi, fra tanta gente, avrebbe voluto chiamar padrone. E se voi foste nella necessità di scegliere, fra due o trecento uomini, la persona che dovesse diventar vostro possessore e padrone, forse vedreste, al pari di Tom, quanto siano rari coloro ai quali consentireste di essere consegnato senza timore o sospetto. Egli vedeva individui di una varietà infinita di tipi; ma quasi tutti grossolani e volgari, gente usa a comprar negri come si compra la legna per gettare indistintamente sul fuoco, secondo la convenienza; ma non vide un Saint-Clare.

Poco prima che cominciasse la vendita, un uomo piccolo, grosso e tarchiato, con una camicia di colore tutt'aperta sul petto e calzoni logori e sudici, si aprì un passaggio attraverso la folla, come chi voglia trattare e concludere presto un mercato, e avvicinandosi al gruppo degli schiavi si pose a esaminarli minutamente.

Appena Tom lo vide provò un ribrezzo istintivo e indomabile, ribrezzo che crebbe a mano a mano che il lurido uomo gli si andava appressando. Costui, nonostante la sua piccola statura, era evidentemente d'una forza gigantesca. La sua testa di toro, grossa e rotonda, gli occhi bigio-chiari con sopracciglia rosse e vellutate, le guance bronzine, la rada e scomposta capigliatura, non prevenivano in favore di lui. La bocca larga e malfatta era sempre piena di tabacco, il cui sugo veniva ogni tanto gettato fuori rumorosamente e con grande impeto; aveva le mani larghe, pelose, annerite dal sole, chiazzate, e munite di unghie lunghissime e sudicissime.

Quell'uomo procedette ad un esame scrupoloso degli schiavi che si dovevano vendere.

Egli afferrò Tom alla mascella e gli aperse la bocca per visitargli i denti; poi gli fece rimboccar la manica fino all'ascella per vedere i suoi muscoli, lo voltò e rivoltò per tutti i versi, lo fece camminare e saltare per accertarsi della sua agilità.

– Dove fosti allevato? – domandò brevemente, fatta che ebbe la sua ispezione.

– Nel Kentucky, padrone, – rispose il povero Tom, volgendo intorno lo sguardo, come in cerca di un liberatore.

– Che facevi?

– Dirigevo la fattoria del padrone, – replicò Tom.

– È probabile, – borbottò l'altro; e passò oltre.

Si soffermò davanti a Adolfo; ma dopo avergli lanciato una scarica di sugo di tabacco sui suoi ben lustrati stivali, brontolando con aria di sprezzo proseguì il suo cammino e si fermò dinanzi a Emmelina e Susanna.

Stese la sua manaccia e trasse a sé la giovinetta; le tastò il collo e le braccia, ne visitò i denti, poi la ricacciò presso la madre, la cui afflitta faccia esprimeva i crudeli tormenti dai quali l'animo suo era travagliato ad ogni gesto dell'orribile straniero.

La giovinetta, spaventata, cominciò a piangere.

– Finisci, smorfiosa! – disse il venditore. – Non piagnucolare: ora si dà principio all'incanto.

Infatti la vendita cominciò.

Adolfo venne aggiudicato per una forte somma al giovane gentleman che aveva già manifestato l'intenzione di farne acquisto; gli altri schiavi della casa Saint-Clare toccarono a vari altri offerenti.

– Ora a te, galantuomo! – urlò a Tom il banditore.

Tom salì sopra il palco e girò intorno a sé lo sguardo inquieto. Non gli giungeva all'orecchio che un mormorio confuso, indistinto: la voce rimbombante del banditore che enumerava in inglese e in francese i vari pregi di Tom, e la vivacità rapidissima delle crescenti offerte de' compratori; ma quasi al medesimo tempo si udì il colpo definitivo del martello e risonare l'ultima sillaba della parola dollari, allorché il banditore annunziò che Tom era aggiudicato.

Egli aveva un padrone!

Fu spinto giù dal palco, e l'uomo dalla testa rotonda lo afferrò rudemente per una spalla e lo spinse da parte, dicendogli con voce rauca:

– Aspetta qui, te! –

Tom capiva a stento quel che accadeva intorno. L'incanto procedeva rumoroso, assordante, ora in inglese ora in francese. Il martello cade di nuovo. Susanna è venduta. Essa scende dal palco, si sofferma e guarda fissamente indietro; sua figlia tende le braccia verso lei. Essa guarda poi con angoscia il suo nuovo padrone, uomo rispettabile, di media età e di benigno aspetto.

– Oh, signore, per pietà, comprate anche mia figlia!

– Sarebbe mio desiderio, ma temo che non mi riuscirà, – disse il gentleman guardando con pietoso interessamento la giovinetta che era salita sul palco e che volgeva intorno a sé sguardi incerti e spaventati.

Le sue pallide guance si colorano per la viva commozione; i suoi occhi brillano del fuoco della febbre, e sua madre gemé nel vederla più bella di prima. Il banditore vanta i suoi pregi con enfatiche parole in un misto di francese e d'inglese; le offerte salgono con rapida successione.

– Farò quanto mi sarà possibile! – dice il gentleman con aspetto benevolo.

E si mischia ai compratori.

In pochi istanti le offerte oltrepassano di molto la somma che egli può spendere. Allora egli tace; il banditore si anima viepiù, ma il numero degli offerenti diminuisce. La lotta ferve ora tra un vecchio cittadino aristocratico e il nostro nuovo conoscente dalla testa rotonda.

Il vecchio sostiene la prova squadrando il suo avversario con uno sguardo spregiativo, ma la testa rotonda ha il vantaggio su lui tanto per l'ostinazione quanto per la pienezza della borsa; cosicché la contesa presto finisce: il martello cade, e la giovinetta è cosa sua, corpo ed anima, se Dio non l'aiuta.

Il padrone di essa è il signor Legrée, coltivatore di cotone sulle rive del Fiume Rosso. La meschinella viene spinta dal lato di Tom e di altri due schiavi, e si ritrae piangendo.

Il benevolo gentleman resta addolorato; ma di tali cose ne succedono tutti i giorni. Si vedono sempre fanciulle e madri piangere in questa sorta di vendite. Son cose inevitabili! Ed egli se ne va col suo acquisto per un'altra strada.

Due giorni dopo, il legale della casa B.*** e Comp. di Nuova York spediva a quei negozianti il loro denaro. Sul rovescio della tratta così ottenuta, scrivano

essi queste parole del gran salmista, al quale dovranno un giorno render conto delle loro azioni: «Quando verrà a chieder conto del sangue non dimenticherà il grido degli umili».

IL PASSAGGIO.

Nella stiva di un umile piroscapo sul Fiume Rosso, Tom era seduto con la catena alle braccia, la catena ai piedi, e con un peso ancor più grave delle catene che gli opprimeva il cuore. Il cielo per esso non aveva più né luna né stelle; tutto era passato per lui, come rapidamente passavano sotto i suoi occhi le rive. La casa del Kentucky, co' suoi padroni indulgenti, con sua moglie e i suoi figli, la casa di Saint-Clare con tutte le squisitezze e gli splendori, la bionda testa d'Evangelina con gli occhi celesti, il fiero, gioviale, bello, sconsiderato in apparenza, ma sempre buono Saint-Clare, le ore della quiete e dei brevi ozi concessi, tutto, tutto egli ha perduto; e invece, che gli rimane?

È questa una delle più crudeli piaghe della schiavitù: il negro che simpatizza per natura e facilmente assimila, dopo avere acquistato in una ragguardevole famiglia i gusti e i sentimenti che ne formano l'atmosfera, è esposto a divenire la proprietà dei più abietti e più brutali fra gli uomini, nel modo stesso che una sedia o una tavola, dopo avere ornato un elegante salotto, passa, malconcia e logora, a star presso il banco di un'ignobile taverna. La gran differenza è che la tavola e la sedia non hanno sentimento alcuno, e che l'uomo sente, poiché lo stesso atto legale in virtù di cui «è preso, aggiudicato e venduto come proprietà personale» non può togliergli la sua anima col suo piccolo mondo di memorie, di speranze, di amori, di timori, di desiderii.

Simone Legrée, padrone di Tom, aveva comprato alla Nuova Orléans otto schiavi e li aveva tratti seco, bene ammanettati ed incatenati a due a due, nel legno a vapore il Pirata che era sulle mosse per risalire verso la sorgente del Fiume Rosso.

Dopo averli debitamente imbarcati, e partito che fu il piroscapo, egli venne, con quell'aria affaccendata che gli era propria, a farne la rassegna.

Fermatosi dinanzi a Tom, che per la vendita erasi adornato del suo abito di panno fino, della biancheria molto bene inamidata, e de' suoi stivali lustrati, gli parlò brevemente, in questo tenore:

— Sta' su ritto. —

E Tom si alzò in piedi.

– Levati la cravatta. –

E perché Tom, impedito dalle catene, procedeva lentamente a tale operazione, gliela strappò egli stesso con mano poco gentile e se la pose in tasca.

Legrée si volse poi a frugar nella cassa di Tom che aveva saccheggiata, e trattene un paio di vecchi calzoni ed una giubba logora che Tom indossava per i lavori più rozzi, gli disse, togliendogli le manette e additandogli un luogo in disparte:

– Va' là, e indossa questo. – Tom ubbidì, e tornò subito.

– Levati ora gli stivali, – disse Legrée. Tom si cavò gli stivali.

– Tieni, – soggiunse egli gettandogli un paio di ruvidi scarponi da schiavo – mettiti questi.

In quel frettoloso cambio di vesti, Tom non aveva dimenticato di rimettersi in tasca la sua diletta Bibbia. E fu gran fortuna per lui, poiché il signor Legrée, dopo averlo di nuovo ammanettato, frugò tranquillamente le tasche dell'abito di cui Tom si era svestito. Ne cavò un fazzoletto di seta che intascò. Guardò poi con un brontolio di disprezzo vari gingilli che Tom serbava perché erano stati di trastullo a Evangelina, e li lanciò per di sopra alla sua spalla nel fiume. Trovò inoltre la raccolta degl'inni di Tom, che questi nella fretta aveva dimenticata.

– Oh! Un bigotto, se non erro! Sei membro di una chiesa, eh?

– Sì, padrone, – rispose Tom con fermezza.

– Ebbene, io te lo leverò presto dal capo. Non intendo di avere in casa negri che vociferano, che cantano, che pregano; bada di ricordartene. Ascolta bene quello che ti dico: – soggiunse battendo la terra col piede e fissando Tom con quei suoi occhi pieni di malignità – io sono adesso la tua chiesa, mi capisci? Bisogna che tu faccia in tutto e per tutto a modo mio. –

C'era qualche cosa nell'anima del negro che rispondeva no! E come se una voce misteriosa gliel'avesse ripetute all'orecchio, egli udì nel proprio cuore le seguenti parole di un volume antico, che spesso Evangelina gli aveva lette: Non temere, perché io Vi riscattai, e ti chiamai col mio nome. Tu sei mio!

Ma Simone Legrée non udì quella voce, né l'udrà mai. Guardò solo per un istante il volto abbassato di Tom, poi gli volse le spalle e passò oltre. Prese la cassa di Tom, che conteneva una pulita e abbondante provvista di roba, la collocò sulla parte anteriore del piroscampo, e, pezzo per pezzo, vendé ogni cosa alla gente che v'era imbarcata, con gran risa e motteggi sui negri che fanno la scimmia ai gentlemen; la cassa, rimasta infine vuota, fu parimente messa all'incanto. Era molto divertente, dicevano, vedere come Tom seguisse con lo sguardo ciascun capo della roba sua mentre passava nelle mani di questo o di quello. La vendita della cassa fu anche più sollazzevole, e diede occasione a un gran numero di barzellette o di motti.

Finito questo affaruccio, Simone tornò presso la sua proprietà e disse:

– Come vedi, Tom, io t'ho sbarazzato del superfluo che avevi. Abbi cura delle vesti che ora indossi, poiché passerà gran tempo prima che tu ne abbia altre.

–

Simone s'accostò poi a Emmelina, seduta in disparte e incatenata con un'altra donna.

– Ebbene, mia cara, – diss'egli accarezzandole il mento – sii di buon umore.

–

Lo sguardo involontario di spavento e di avversione che gettò su lui la giovinetta, non gli sfuggì, e aggrottando le ciglia, irritato:

– Non tante moine, ragazza! Tu devi farmi buon viso quando ti parlo, m'intendi? E tu, vecchia pergamena, – diss'egli dando un urto alla mulatta con cui Emmelina era incatenata – non mi fare quel muso arcigno. Sarà meglio per te di guardare con più gentilezza, ti avverto. Ora, ascoltatevi tutti: – proseguì indietreggiando di due o tre passi – guardatemi bene in viso, guardatemi proprio negli occhi. Orsù!... – e pestava coi piedi.

Gli occhi di tutti, come affascinati, si fissarono negli occhi verdastri ed acuti di Simone.

– Ora, – diss'egli, stringendo il pugno grave ed enorme a guisa di un martello da fabbro – vedete questo?... Pesalo un poco, – soggiunse rivolto a Tom e lasciandolo cadere sulla mano di lui. – Sappiate che questo pugno è divenuto duro come ferro a forza di abbattere dei negri. Non me ne capitò mai uno che

io non sia buono da atterrare con un sol colpo, — così dicendo agitò il pugno sul viso di Tom in modo da farlo retrocedere. — Io non mi fido d'ispettori. L'ispettore sono io medesimo, e vi avverto che nulla mi sfugge. Bisogna che ciascuno faccia il suo dovere, e quando parlo obbedisca alla svelta e diritto come una freccia. E questo il modo per intendersi meco. Non sperate di trovare in me benevolenza alcuna. Perciò badate ai fatti vostri, perché io sono e sarò senza misericordia! —

Le donne, spaventate, tenevano involontariamente il respiro, e tutti gli schiavi ascoltavano quel discorso con aria triste e desolata. Simone voltò loro le spalle e salì nella sala del piroscampo per rinfrescarsi la gola.

— Questo è il modo che adopero fin dal principio coi miei negri; — disse a un uomo di aspetto signorile, che s'era trovato accanto durante il suo discorso — il mio sistema è di esordire con forza, non foss'altro per far conoscere loro ciò che li aspetta.

— Ah! — esclamò lo straniero guardandolo con la curiosità, di un naturalista che studia un fenomeno raro.

— Proprio così! Io non sono di quei possessori di piantagioni con le mani bianche, i quali si lasciano infinocchiare da un maledetto agente. Tastate le mie articolazioni, guardate bene questo pugno. Vi dico io, signore, che la carne di cui è rivestito somiglia in durezza al marmo, per il lungo uso di colpire i negri.

Lo straniero pose le dita su quel pugno chiuso.

— È abbastanza duro, infatti, — disse — e suppongo che la pratica abbia reso il vostro cuore non men duro di questo.

— Eh, sì, posso vantarmene: — rispose Simone con una sghignazzata — non ho il cuore tenero! E, ve l'assicuro, i negri non mi gabbano né con piagnistei né con smorfie.

— Voi n'avete qui un bell'assortimento!

— È vero. Quel Tom, per esempio, a quanto mi è stato detto, è qualche cosa di raro. L'ho pagato molto, perché voglio farne un cocchiere o un agente. Bisognerà soltanto togliergli dal capo le idee che vi si sono di certo ficcate per essere stato trattato meglio che non si convenga ai negri, e può divenire di

prima qualità. Quella donna giallognola pare che sia infermiccia, ma non l'ho pagata più di quel che vale. Può reggere un anno o due. Io non sono di coloro che risparmiano i negri. Logorarne e comprarne, ecco il mio sistema. Ciò porta minor fatica e maggior tornaconto. —

E Simone continuò a centellinare il suo bicchiere d'acquavite.

— E quanto durano di solito? — domandò lo straniero.

— Ciò dipende dalla loro costituzione fisica. I più robusti durano dai sei ai sette anni; i deboli muoiono in due o tre. Una volta mi davo gran pensiero per conservarli; malati, li provvedevo di medicine, biancheria, miglior vitto: fatica inutile; spreco di denaro e maggior disturbo. Ora, malati o sani, li faccio lavorare lo stesso. Se un negro muore, ne compro un altro: la cosa è più spiccia.

—

Lo straniero si allontanò e andò a sedersi presso un signore che aveva ascoltato quel colloquio frenando a stento lo sdegno.

— Non crediate che costui sia un modello dei piantatori del Sud, — disse.

— Spero di no! — rispose il giovane con enfasi.

— È un uomo abietto, spregevole e crudele, — disse l'altro.

— Nondimeno le vostre leggi permettono che al potere dispotico della sua volontà sia abbandonato buon numero di creature umane, senz'ombra di protezione; e per quanto costui sia spregevole, non sosterrate che non ve ne siano molti altri simili.

— Verissimo; — rispose il primo interlocutore — ma vi sono altresì fra i piantatori parecchi uomini onorati e benevoli.

— Lo credo, — fece il giovane. — Ma a parer mio, cotesti uomini onorati e benevoli si fanno solidari di tutte le malvagità dei miserabili; perché se non fosse la sanzione loro, il loro sistema non reggerebbe un giorno. Se tutti i piantatori fossero come quello là, — e additava Legrée — questo iniquo sistema precipiterebbe come una macina. La vostra onoratezza, l'umanità vostra autorizzano e proteggono la ribalderia di costui.

– Non parlate così forte, ve lo consiglio. Possono trovarsi a bordo persone intolleranti. Quando saremo nella mia fattoria, direte tutto ciò che vorrete, senza pericolo. –

Il giovane arrossì e tacque.

Nello stesso momento un altro colloquio si svolgeva all'estremità del piroscampo tra Emmelina e la sua compagna di catena, la mulatta. Com'era naturale, esse stavano discorrendo tra loro di alcune particolarità della propria storia.

– A chi appartenevate? – domandò Emmelina.

– Il mio padrone era il signor Ellis, che ha la casa in Levee-Street. Forse l'avrete veduta.

– Era buono con voi?

– Sì, per il solito, finché non si ammalò. La sua malattia durò più di sei mesi, ed egli fu, in tutto questo tempo, l'impazienza in persona: non lasciava riposare alcuno, né giorno né notte; ed era così difficile a contentarsi, che a nessuno riusciva di sodisfarlo. Egli diventò cattivo e intrattabile ogni giorno più; mi faceva vegliare tutte le notti fino a che io fossi esausta di forze né potessi più stare in piedi; e perché una notte m'addormentai, egli mi sgridò e disse che mi avrebbe venduta al padrone più tirannico che potesse trovare! E quando mi ebbe promesso la libertà, morì.

– Avete degli amici? – le domandò Emmelina.

– Sì; – rispose l'altra – mio marito è fabbro, e il padrone, di solito, lo dava a nolo. Mi hanno fatta partire così in fretta, che non ho avuto il tempo di rivederlo, ed ho quattro figli! O mio Dio, mio Dio! – esclamò la povera donna, coprendosi con le mani la faccia.

È cosa naturale che chiunque ascolta un racconto doloroso cerca nella sua mente parole di conforto; ed anche Emmelina avrebbe voluto dire qualche cosa; ma nulla trovò. Che cosa avrebbe potuto dire?

Quasi per un accordo comune, ambedue evitarono di parlare dell'uomo orribile divenuto loro padrone.

La religione è di sostegno nelle ore anche più fosche. La mulatta apparteneva a una chiesa metodistica; essa non aveva molta educazione intellettuale, ma uno spirito sincero di pietà.

Emmelina era stata istruita con maggior cura, e la sua buona e religiosa padrona le aveva insegnato a leggere e scrivere, e le aveva fatto studiare la Bibbia.

Ma è pur duro cimento alla fede dei più zelanti cristiani il vedersi abbandonati, almeno in apparenza, alla malvagità più sfrenata!

Il piroscampo s'inoltrava, col suo carico di dolori, verso la sorgente del Fiume Rosso, sulle onde agitate e melmose, attraverso sinuose rive; e mesti occhi seguivano con sguardi abbattuti le sponde scoscese d'argilla rossastra, a mano a mano che esse scorrevano nella loro uniformità desolante.

Alla fine il piroscampo si fermò dinanzi a una piccola città, e Legrée sbarcò coi suoi schiavi.

LUOGHI TENEBROSI.

Camminando a fatica dietro una rozza carretta, per un'aspra strada, il povero Tom e i suoi compagni proseguivano il loro triste viaggio.

Simone Legrée era seduto sul dinanzi della carretta; le due donne, incatenate sempre l'una all'altra, occupavano, alla rinfusa coi bagagli, la parte posteriore; e tutti insieme movevano verso la piantagione di Legrée, la quale era ancora a una buona distanza.

Quasi ad ogni passo si vedevano schifosi rettili strisciare fra i tronchi spezzati e i rami infranti che ingombravano il suolo e imputridivano nell'umidità.

Una strada siffatta parrebbe triste anche al viaggiatore che la trascorresse di galoppo, con la tasca piena d'oro, per qualche affare importante; ma quanto è più selvaggia e più spaventevole agli occhi del povero schiavo, allorché ciascuno dei suoi stanchi passi lo allontana viepiù dagli oggetti del suo amore e delle sue preghiere!

Chiunque avesse osservato l'espressione di abbattimento di quei neri visi, la paziente stanchezza con cui quei mesti occhi seguivano gli oggetti che l'uno dopo l'altro passavano dinanzi a loro in quel malinconico viaggio, avrebbe compreso il significato delle nostre parole.

Il solo Simone aveva l'aria contenta, specialmente a cagione dell'uso che faceva tratto tratto della fiaschetta d'acquavite che portava in tasca.

— Ehi, dico, — esclamò rivolgendosi indietro e gettando un'occhiata sui cupi visi di coloro che lo seguivano — intonatemi un canto, figliuoli! Suvvia! —

Gli uomini si guardarono gli uni con gli altri, e il suvvia fu ripetuto con uno scoppietto della frusta che il padrone aveva in mano. Tom cominciò un inno metodistico:

Mia dolce patria, Gerusalemme,
Che eterna brilli d'oro e di gemme,

O a questo core nome diletto,
Verrà ben giorno che ti vedrò,
E con immensa gioia nel petto
Non più gli affanni rammenterò.

– Taci, negro maledetto! – urlò Legrée. – Credi forse che io voglia udire il tuo infernale vecchio metodismo? Su su, dico, cantatemi qualche cosa di allegro; su, lesti! –

Uno degli uomini intonò una di quelle canzoncine che non hanno senso, e che sono comuni fra gli schiavi:

Il padrone passò ieri
Del sole al tramontar:
Mi vide due leggeri
Scoiattoli acchiappar.

Hi, hi, hi!
Ridea così:
Oh, oh, oh!
E se n'andò. –

Il cantore pareva che dicesse estemporaneamente la sua canzonetta, cogliendo a caso la rima, senza molto badare al costrutto, e l'intera brigata ripeteva a intervalli, in coro:

– Se n'andò, oh, oh, oh!

Canti ognuno come può. —

E quei tapini cantavano a squarciagola, facendo disperati sforzi per sembrare allegri; ma né i gemiti della disperazione, né le parole di una preghiera ardente avrebbero potuto, come quel coro selvaggio, esprimere tanto dolore.

— Ebbene, cara fanciulla, — disse Simone voltandosi ad Emmelina e posandole una mano sulla spalla — eccoci giunti! —

Quando Legrée strepitava e gridava, Emmelina era oppressa di terrore; ma quando le posava la mano addosso e le parlava in tal guisa, avrebbe preferito ch'egli la battesse. Lo sguardo di quell'omaccio le trafiggeva l'anima e le infondeva un brivido nelle ossa. L'infelice si stringeva involontariamente al fianco della mulatta, come se quella fosse sua madre.

— Non portasti mai orecchini? — domandò egli prendendo con le sue rozze dita il piccolo orecchio della giovane.

— No, padrone, — disse Emmelina tremando e abbassando gli occhi.

— Ebbene, quando saremo giunti a casa, se sarai una buona figliuola, te ne darò un paio. Non ti spaventare; io non voglio che tu lavori poi tanto; starai meco allegramente, e vivrai come una signora, purché tu sia buona e docile. —

Legrée aveva cioncato a tal segno, da inclinar del tutto alla gentilezza; e proprio allora si giungeva in vista della piantagione. La carretta inoltrò, per un viale pieno di ghiaia e di erbe selvatiche, in mezzo ad alberi della Cina, le cui leggiadre forme e le foglie sempre verdi avevano resistito alla negligenza e alla distruzione, simili a quei cuori generosi in cui la bontà ha posto sì profonde radici, che essa vi germoglia e cresce sempre, nonostante lo sconforto e la trascuratezza.

La casa, che per l'addietro aveva appartenuto a un signore ricco e di buon gusto, era ampia e bella. Costruita nello stile in uso nel mezzogiorno, aveva intorno una veranda a due piani, sulla quale si aprivano tutte le porte esterne, e la cui parte inferiore era sostenuta da pilastri di mattoni. Ma tutto aveva un aspetto desolato e triste. Alcune finestre erano otturate con assi, altre avevano i vetri spezzati; le imposte non si tenevano più se non sopra un solo ganghero;

tutto insomma annunciava la negligenza e l'abbandono. Frantumi di tavole, paglia, casse vecchie.

Tre o quattro cani di feroce guardatura, accorrenti allo strepito della carretta, vennero a gran balzi incontro ai viaggiatori. I laceri schiavi che con essi venivano poterono a stento trattenerli dal gettarsi addosso a Tom e a' suoi compagni.

– Vedete bene con chi avete da fare se vi prendesse la voglia di darvela a gambe, – disse Legrée carezzando i cani con brutale sodisfazione e voltandosi verso Tom e gli altri schiavi. – Questi animali sono addestrati a dar la caccia ai negri, e divorerebbero uno di voialtri con la stessa facilità con cui ingoiano la loro scodella di zuppa. Badate perciò a voi stessi. Ora dimmi, Sambo, – soggiunse rivolto a un omaccione mal vestito, il cui cappello non aveva più segno di tesa, e che gli si affaccendava intorno – come sono andate le cose, qui?

– Ottimamente, padrone.

– Quimbo, – disse Legrée ad un altro, che mostrava molto zelo per attirare a sé la sua attenzione – tu non avrai dimenticato quello che ti dissi, spero.

– Certo. –

Quei due negri erano i principali personaggi dell'abitazione. Legrée li aveva educati alla selvatichezza e alla brutalità, non meno sistematicamente che i suoi molossi, e con una lunga pratica di barbarie li aveva condotti allo stesso grado di capacità.

Osservarono taluni, e fecero valere questa osservazione contro la razza, che un ispettore negro è sempre più tirannico e più crudele del bianco. Ciò dimostra semplicemente che il negro fu avvilito e degradato più del bianco. Lo stesso avviene di tutte le razze conculcate. Lo schiavo è sempre un tiranno, quando ne trova l'occasione.

Legrée, come taluni potentati di cui si legge nella storia, governava la sua piantagione con una specie di antagonismo delle forze. Quimbo e Sambo si odiavano cordialmente tra loro; tutti gli altri schiavi della piantagione li detestavano con eguale ardore; e incitandoli perciò gli uni contro gli altri, era

ben certo di esser sempre ragguagliato, da una delle tre fazioni, di quanto succedeva colà.

– Qua, Sambo! – disse Legrée. – Conduci questa gente al loro quartiere; e questa donna è per te, – soggiunse, distaccando la mulatta da Emmelina e spingendola verso lui.

– Ti avevo promesso di recartene una... –

La donna tremò tutta, e indietreggiando di alcuni passi esclamò:

– Oh, padrone! Ho lasciato alla Nuova Orléans mio marito.

– E che vuoi dir ciò? Forse che non te ne bisognerà uno qui? Non tante chiacchiere! Va'innanzi! – disse Legrée, e alzò la frusta disposto a farne uso se il suo ordine avesse incontrato qualche resistenza.

– Venite, signora, – disse poi ad Emmelina – voi starete con me. –

Una faccia scura e selvaggia apparve un istante alla finestra, e mentre Legrée apriva la porta si sentì una voce acre e imperiosa dire qualche cosa.

Tom, che stava guardando Emmelina con tenera ansietà, vi fece osservazione, e udì Legrée acerbamente rispondere:

– Taci là! Fo quello che mi piace con voi tutti. – Tom non udì altro, perché doveva seguire Sambo al quartiere degli schiavi. Il quartiere, posto a qualche distanza dalla casa, era una via costeggiata da due lunghe file di capanne rozzamente costruite. Tom si sentì stringere il cuore a quella vista. Egli s'era confortato con la speranza di avere una capanna semplice sì, ma ch'egli potesse render pulita e tranquilla, dove fosse almeno un'asse per deporvi la Bibbia, e dove egli potesse prendere brevi istanti di riposo e di solitudine dopo i lavori quotidiani. Nel passare, gettò uno sguardo in parecchie di esse, che erano totalmente nude, né altra suppellettile avevano che un mucchio di paglia immonda sul pavimento, trita e indurita dal lungo uso.

– Quale di queste capanne è per me? – domandò a Sambo con voce sommessa.

– Non so. Puoi entrar qui, m'immagino: – disse Sambo – credo che vi sia posto ancora per uno. Abbiamo un gran numero di negri in ciascuna di queste capanne, e non saprei proprio come ficcarvene di più. –

Era già notte quando gli abitanti del quartiere vi tornarono in folla, uomini e donne, con vesti sozze e lacere, inaspriti ed assai mal disposti ad accogliere nuovi compagni.

Non si udiva nel piccolo casale alcun suono grato all'orecchio, ma solo voci rauche e gutturali che contendevano presso i mulini a braccia in cui gli schiavi dovevano macinare il cattivo frumento per le focacce che erano la sola loro cena.

Fin dai primi albori del giorno essi lavoravano nei campi, stimolati continuamente dal minaccioso frustino degl'ispettori, poiché si era allora nel più forte del raccolto e nulla trascuravasi per sfruttare senza pietà tutte le forze dei lavoranti.

– Ma, – dirà qualche ozioso sbadatamente – cogliere il cotone non è poi una gran fatica! –

Oh, davvero! Anche il sentirsi cader sulla testa una goccia d'acqua non è doloroso; eppure era una delle torture più crudeli dell'Inquisizione, quella goccia d'acqua che cadeva lenta in una successione monotona e sempre al luogo stesso.

Il lavoro non è grave in sé, ma lo diviene per necessità di un continuo faticare con triste, invariabile uniformità, e senza il conforto almeno del sentimento d'una libera accettazione di tanta noia.

Tom andava cercando invano fra gli schiavi sopraggiunti un viso simpatico. Non vedeva che uomini stizziti, malinconici e per metà brutti; donne infiacchite, scoraggiate, donne che non eran più donne; il più forte che urtava il debole, l'egoismo animalesco e illimitato di creature umane a cui non si richiede né s'ispira un buon sentimento, e che, trattate a guisa di bruti, sono scese al loro livello. Lo strepito dei mulini a braccia s'udiva fino a tardi nella notte, perché essendo troppo ristretto il loro numero in paragone di quello degli affamati, i deboli e gli stanchi erano tenuti indietro dai forti, né potevano avere il loro turno se non dopo di essi.

– Ehi, – disse Sambo, avvicinandosi alla mulatta e gettandole innanzi un sacco di frumento – qual è il tuo maledetto nome?

– Lucy, – rispose la donna.

– Ebbene, dunque, Lucy, tu sei ora mia moglie. Va' intanto a macinar questo grano, e fammi cuocere la cena, intendi?

– Io non sono vostra moglie né voglio esserlo; – esclamò la povera creatura col subitaneo e fiero coraggio della disperazione – andate via!

– In questo caso sarai frustata, – disse Sambo, e alzò contro di lei un piede minaccioso.

– Potete uccidermi, se volete... e più presto lo farete meglio sarà. Ah, vorrei esser morta!

– Ehi, Sambo, riferirò al padrone che tu sciupi le negre, – disse Quimbo, che era intento a macinare il suo grano, dopo avere con maligna durezza respinto due o tre povere donne spossate che attendevano per macinare anch'esse.

– E io gli dirò che tu impedischi alle donne di macinare il loro grano, vecchio negro! – rispose Sambo. – Sarebbe assai meglio che tu badassi ai fatti tuoi. –

Tom aveva fame dopo un sì lungo viaggio, e si sentiva venir meno.

– A te! – disse Sambo, nel gettargli un ruvido sacco che conteneva un quarto di moggio di frumento. – Piglia su, vecchio negro, ed abbine cura, perché non ne avrai altro in tutta la settimana.

Tom dovette aspettare fino all'ultima ora per avere un posto ai mulini, e quando l'ottenne, mosso a pietà dalla stanchezza delle due donne che pur si sforzavano di macinare il loro grano, lo macinò per esse, raccolse i tizzi quasi spenti su cui altri avevan fatto cuocere il loro pane prima di lui, e soltanto da ultimo allestì la propria cena.

Era colà una cosa del tutto nuova un atto di carità, per piccolo che fosse, e valse a risvegliare nel cuore di quelle infelici una corda sensibile: un'espressione di affettuosa riconoscenza brillò sui loro volti induriti. Si diedero a impastare il suo pane, a farlo cuocere, e Tom, al chiarore del fuoco, aprì la Bibbia, poiché aveva bisogno di conforto.

– Che cos'è? – domandò una delle donne.

– Una Bibbia, – rispose Tom.

– Dio buono! Non ne vidi più una da che lasciai il Kentucky.

– Siete stata allevata nel Kentucky? – disse Tom vivamente.

– Sì, e allevata bene, ve lo accerto. Non avrei mai creduto di dovermi ritrovar così! – rispose sospirando la donna.

– Ma insomma, – disse l'altra – che cos'è questo libro?

– Non avete inteso? È la Bibbia.

– La Bibbia! Che è dunque?

– Come? Non ne avete mai udito parlare? – riprese la prima interlocutrice.

– Qualche volta io ne udivo leggere alcuni passi dalla mia padrona nel Kentucky; ma, povera me, qui invece non si sentono che bestemmie e minacce!

– Leggetecene un po', – disse l'altra donna con curiosità, vedendo Tom tutto intento alla sua lettura.

Tom lesse:

«Venite a me, o voi tutti che siete travagliati ed oppressi, ed io vi concederò il riposo delle vostre anime.»

– Consolanti parole! – disse la donna. – Chi è costui che le dice?

– Il Signore, – rispose Tom.

– Vorrei sapere in qual luogo potrei trovarlo, – riprese adire la donna. – Io v'andrei di buon animo, poiché mi pare che qui non avrò mai un'ora sola di riposo. Tutto il mio corpo è dolente; le ossa mi tremano di continuo, e Sambo mi sta sempre addosso come un mastino, perché non lavoro abbastanza presto. Tutte le sere è già più di mezzanotte prima ch'io abbia potuto fare la mia cena, eppoi ho avuto appena il tempo di coricarmi e chiudere gli occhi, che già suona un'altra volta la sveglia e bisogna levarsi e tornar da capo. Se sapessi dove trovare il Signore, gli direi tutto questo.

– Egli è qui, Egli è in ogni luogo, – rispose Tona.

– Eh, voi non me la darete ad intendere! Lo sento ben io, che il Signore non è qui. Ma perché parlar tanto? Vado a coricarmi e a dormire, ora che posso. –

Le donne entrarono nelle loro capanne, e Tom restò solo vicino al fuoco i cui ultimi barlumi tremolavano in riflessi rossastri sopra il suo viso.

La luna argentea saliva nel cielo azzurro, tacita e tranquilla come lo sguardo di Dio, su quelle scene di oppressione e di angoscia; i suoi placidi raggi cadevano sul povero schiavo solitario, il quale sedeva, conserte al petto le braccia, e con la Bibbia aperta sulle ginocchia.

«Dio è qui!» Come è possibile che cuori ignoranti conservino la, loro fede al cospetto di tanta iniquità, di tanta ingiustizia continua, palpabile? In quelle anime semplici si combatte una gran battaglia. Il sentimento dei propri dolori, la perdita d'ogni speranza più vagheggiata, la previsione di una vita infelice per sempre, gli stringevano cuore e mente, come i cadaveri della moglie, dei figliuoli, degli amici, sollevati da una cupa onda, si raccolgono intorno al naufrago vicino ad affogare. In quel luogo, era possibile credere ancora in qualche cosa, credere alla gran parola della fede cristiana che Dio esiste e che non abbandona chi confida in Lui?

Tom si alzò col cuore riboccante di angoscia, e si recò barcollando fino al canile che gli era stato assegnato. Il suolo era ingombro di persone affaticate che avevano preso sonno, e l'aria corrotta che si respirava là dentro fece indietreggiar Tom; ma la rugiada della notte era gelida, le membra di lui erano intrizzite e dolenti; ravvolgendosi in una cattiva coperta, componendo il suo letto, egli si stese sopra la paglia e s'addormentò.

Nel sogno, gli parve che una voce soave gli giungesse all'orecchio. Gli sembrava d'esser seduto sopra il sedile erboso del giardino presso il lago di Pontchartrain. Evangelina, col grave suo sguardo abbassato, leggeva nella Bibbia, ed egli udiva queste parole:

«Quando tu traverserai le acque, io sarò con te, e quando tu valicherai i fiumi, non vi sarai annegato; quando camminerai in mezzo al fuoco, esso non ti toccherà, né la fiamma ti abbrucerà minimamente, imperciocché io sono l'Eterno, il tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo Salvatore.»

E la voce che pronunziava queste parole s'indebolì a poco a poco, e Tom non udì più altro se non una musica divina. La fanciulla alzò i pensosi suoi occhi e li tenne fissi con tenerezza in quelli di Tom; raggi di consolazione e di calore celeste penetrarono nel cuore del meschino; ed Evangelina, come se quella musica soavissima l'avesse sollevata verso il Cielo, parve s'involasse sopra ali

fulgide da cui una pioggia di scintille e di stelle d'oro le saliva e ricadeva d'intorno.

Tom si svegliò. Era un sogno? Si creda pur tale. Ma chi può dire che a quell'anima soave di giovinetta, che vivendo aveva sempre anelato di consolare gli afflitti, fosse vietato da Dio di compiere questo pietoso ufficio anche dopo la morte?

«È pur soave credere

Che spiriti immortali

Sopra candide ali,

Fidi ad antico amor,

Sul nostro capo aleggino

Dopo la morte ancor.»

XXXIII.

CASSY.

Tom comprese presto che cosa doveva sperare o temere nel suo nuovo genere di vita. Abile operaio, faceva bene qualunque cosa intraprendesse, ed era, per abitudine e per principii, ognora pronto e fedele. Mansueto per natura, sperava, con la sua instancabile diligenza, di evitare parte dei mali che lo minacciavano nella sua nuova condizione di vita. Le scene di miseria che aveva sott'occhio lo contristavano profondamente; ma egli aveva risoluto di soffrir tutto con religiosa pazienza, di fidar sempre in Colui che giudica secondo giustizia; non senza speranze che, presto o tardi, gli si aprirebbe una via di scampo.

Non sfuggivano a Legrée le qualità eccellenti di Tom; lo giudicava uno dei migliori lavoranti; e nondimeno Tom era per lui un oggetto di avversione: antipatia naturale dei malvagi verso i buoni. Egli vedeva bene che, come accadeva spesso, quando la sua brutalità e violenza infieriva sopra i deboli, Tom lo biasimava, poichè tanto sottile è l'atmosfera dell'opinione, ch'essa può farsi sentire senza articolare parola: e anche quella d'uno schiavo riesce ingrata al suo padrone. Tom aveva manifestato in varie guise un sentimento d'affetto per i suoi compagni di dolore, strano e nuovo per essi, che non era sfuggito all'occhio geloso di Legrée. Comprando Tom, costui aveva avuto intenzione di farne una specie di agente al quale potesse talvolta, nelle sue brevi assenze da casa, commettere la cura dei suoi affari. Ma per essere il supplente di Legrée, tutte le condizioni necessario si restringevano in una sola: la crudeltà. Legrée, vedendo Tom tanto docile, sperava di avvezzarlo a modo suo; e trascorse poche settimane da che Tom si trovava colà, egli risolvette di mettersi all'opera.

Una mattina, mentre tutti gli schiavi radunati si disponevano a partire per i campi, un viso nuovo eccitò l'attenzione di Tom.

Era una donna di alta statura, di forme svelte, con mani delicate e vestita in modo assai decente.

Al vederla, pareva che non oltrepassasse i trentacinque o i quarantenni; la sua fisionomia era di quelle che non si possono dimenticare quando si son vedute una volta; essa rivelava una storia dolorosa e romantica. Aveva la fronte ampia

e le sopracciglia disegnate mirabilmente; il naso diritto, regolare; la leggiadra bocca e i graziosi contorni della testa e del collo mostravano che una volta essa era stata molto bella; ma il suo viso era solcato dal dolore e da ambascie fieramente sostenute.

Essa aveva la carnagione gialliccia e malsana, le guance scarne, i lineamenti affilati e tutto il corpo macilento. Ma i suoi occhi erano di una forma squisita: grandi, neri, adombrati da lunghe sopracciglia di egual nerezza, e pieni d'una tetra disperazione. Ciascuno de' suoi lineamenti, ciascuna curva del suo labbro, ciascun movimento del suo corpo, esprimeva un'indomabile alterezza ed una sfida, mentre il profondo e disperato dolore che le si leggeva negli occhi contrastava singolarmente con l'orgoglio e l'arroganza che manifestavasi in tutto il suo portamento.

Tom non poteva capire chi ella fosse; ma la turba degli altri schiavi la conosceva, poiché molti si voltavano a guardarla mormorando sommessamente fra loro con una gioia mal celata di vederla in mezzo ad essi, cenciosi e famelici.

– Finalmente, c'è venuta anche lei! – esclamò uno.

– Eh! Eh! – fece un altro. – Proverete un bel gusto, buona signora!

– La vedremo al lavoro.

– Bramerei sapere se alla sera avrà come noi la sua parte di frusta.

– Sarò contento di vederla sotto la sferza, – disse un altro.

Tom si era messo a lavorare, e di quando in quando dava alla sfuggita un'occhiata alla donna e al suo lavoro.

Vide ch'essa aveva un'abilità naturale, e perciò eseguiva più facilmente degli altri l'opera sua. Coglieva il cotone con prestezza e bel garbo, ma conservava quell'aria altera e sdegnosa che già dicemmo. Tom, che era sempre vissuto fra persone colte e ben educate, si accorse subito, dalla sua aria e dal suo incedere, che ella apparteneva a quella classe; ma non sapeva immaginarsi per quali circostanze fosse caduta in sì basso stato.

Nel corso della giornata Tom si era trovato, lavorando, presso la mulatta già comprata nel suo stesso lotto. Essa, come ben si vedeva, era in uno stato di gran

patimento, e Tom la udiva spesso pregare quando, esausta di forze e presa dal tremito, pareva lì lì per cadere a terra.

Tom, avvicinateasi a lei senza far parola, le pose dentro il canestro manate di cotone che toglieva dal suo.

– Oh, non lo fate! – disse la donna guardandolo con meraviglia. – Poi vi troverete scarso di lavoro. –

Appunto allora Sambo era vicino.

Pareva che un odio particolare lo movesse contro quella donna, e scotendo la frusta le disse con voce brutale:

– Che tresca è questa, Lucy? –

E diè un calcio alla donna, col suo scarpone di pelle di vacca, e una frustata sul viso a Tom.

Questi si rimise al lavoro tacitamente; ma la donna, già sfinita di forze, cadde svenuta.

– Ora la farò ben io tornare in sé: – esclamò l'aguzzino con un riso feroce – le applicherò qualche cosa meglio della canfora. –

E tolto dalla manica uno spillo, glielo conficcò nella carne.

La donna cacciò un grido e si sollevò per metà.

– Su, su in piedi! Al lavoro, bestiaccia, o te ne farò vedere di più belle! –

Per alcuni istanti parve ch'ella acquistasse una forza soprannaturale, e lavorò con un'alacrità disperata.

– Continua a questo modo, veh! Altrimenti stasera ti augurerai di morire.

– Oh, fosse ora! – mormorò l'infelice, udita soltanto da Tom; e soggiunse: – O Signore, fino a quando?... O Signore, perché non mi assisti? –

A rischio di una punizione severa, Tom si fece innanzi di nuovo e pose nel canestro della donna tutto il cotone che aveva nel suo.

– Oh, no, ve ne prego! Non sapete che cosa potrà derivarcene, – disse la donna.

– Ho maggior forza di voi per sopportarlo, – rispose egli.

Ed era novamente al suo posto.

Tutto ciò avvenne in meno di quanto si dice.

Subito la straniera che abbiamo sopra descritta e che si trovava tanto vicina da udire le ultime parole di Tom, sollevò i neri suoi occhi e li fissò per un breve istante su lui; presa quindi una certa quantità di cotone dal proprio canestro, la gettò in quello di Tom.

– Voi non conoscete le usanze di questa piantagione, – diss'ella – altrimenti non avreste fatto ciò. Fra un mese non aiuterete più gli altri, e vi basterà di aver cura della vostra pelle.

– Me ne guardi Iddio, signora! – disse Tom, dando istintivamente a quella compagna di schiavitù il titolo di rispetto che già usava con le padrone di cui era stato al servizio.

– Iddio non visita mai queste parti, – disse amaramente la donna mentre continuava il suo lavoro con mirabile agilità.

Ed uno sprezzante sorriso le piegò di nuovo il labbro.

Ma l'atto di lei era stato veduto dall'aguzzino che stava in altra parte del campo. Egli accorre, e brandendo la frusta le dice con aria di trionfo:

– Che! Che! Trescate anche voi? Badate! Ora siete sotto di me; badate a voi, o vi farò ballare senza gusto! –

Uno sguardo simile a un baleno rischiarò a un tratto i neri occhi della donna che, con le narici dilatate, si rizzò di fronte a Sambo e lo guardò ardendo di rabbia e di disprezzo.

– Cane! – diss'ella. – Toccami, se ardisci! Io ho ancor bastante potere per farti sbranar vivo dai molossi, arder vivo o tagliare a fette. Non avrei che da dire una parola.

– Perché dunque siete qui? – osservò l'uomo evidentemente intimidito e facendo uno o due passi indietro. – Io non voglio farvi del male, miss Cassy!

– Tienti allora in distanza, – disse la donna.

Ed essa riprese lestamente il lavoro. Tom la guardava stupito, parendogli che la prestezza di lei avesse del magico. Prima della fine della giornata il canestro

della donna era pieno stivato, benché ella avesse posto parecchie manate in quello di Tom. A notte inoltrata la comitiva stanca si avanzò col canestro in capo verso l'edificio dove il cotone era pesato e riposto in magazzino.

Legrée trovavasi colà intento a discorrere coi due aguzzini.

– Quel Tom sarà cagione di guai; – disse Sambo – egli ha posto gran cotone dentro il canestro di Lucy. Farà credere a tutti i negri, se il padrone non ci bada, ch'essi son trattati malamente.

– Eh, certo! Maledetto negro! – disse Legrée. – Bisogna addestrarlo, non è vero, figliuoli?

A questa interrogazione i due negri risposero con un'orribile sghignazzata.

– Oh, sì, il padrone non ha eguali per addestrare un negro! A questo giuoco non lo vincerebbe neanche il diavolo, – disse Quimbo.

– Ebbene, figliuoli, il mezzo più sicuro è di fargli frustare gli altri.

– Sarà difficile indurvelo.

– Converterà bene che vi si abitui! – disse Legrée masticando tabacco. – Menatelo qui.

– Quella Lucy, poi, è la più pigra della piantagione, – riprese a dire Sambo.

– Bada, Sambo! Comincio a indovinare la cagione dell'odio che mostri per Lucy.

– Il padrone sa bene ch'ella si è ribellata alla sua volontà, perché nonostante i suoi comandi non vuol saperne di me.

– Obbedirà sotto la frusta, non dubitare; – disse Legrée – ma siccome il lavoro è urgente, non bisogna per ora renderla inabile al lavoro. Essa è delicata, e le ragazze di quella complessione si fanno ammazzare piuttosto che cedere.

– Ad ogni modo Lucy è proprio un'infingarda. Non vuol far nulla, e Tom lavorava per lei.

– Sì, eh? Ebbene, Tom avrà il piacere di frustarla. Egli comincerà così la pratica del mestiere; ma non saprà mai far le cose meglio di voialtri diavoli. –

I due sciagurati proruppero in una risata veramente infernale che pareva un'adeguata espressione del nome terribile che dava loro il padrone.

– Ma, padrone, Tom e miss Cassy le hanno riempito il canestro, in modo che vi sarà buon peso.

– Peserò io stesso, – rispose Legrée con accento significativo. I due custodi ricominciarono le loro diaboliche risa.

– Sicché dunque, – riprese egli – miss Cassy ha fatto la sua giornata?

– Essa coglie il cotone più lesta del demonio e di tutti i suoi angeli neri insieme.

– Credo davvero ch'essa li abbia in sé tutti quanti, – soggiunse Legrée.

E proferendo una bestemmia s'avviò alla sala della pesatura.

Lentamente s'avanzarono quegli scoraggiati, affranti di stanchezza, e ciascuno presentava il suo canestro alla stadera, tremando. Legrée notava il peso su di un'ardesia di contro ai nomi iscritti. Pesato ed approvato il suo canestro, Tom guardava ansiosamente per saper la sorte della povera donna ch'egli aveva aiutata. Camminando a fatica, essa venne e presentò il suo canestro. V'era buon peso. Legrée ben lo vide: ma esclamò con finta collera:

– Che mi porti, bestiaccia? Non vi è il peso. Ritirati da un lato; avrai quel che meriti, e subito.

La donna mandò un gemito di tetra disperazione e si assise sopra una panca.

Colei che era chiamata miss Cassy allora s'avvicinò, e con aria altera e noncurante consegnò il suo canestro. Legrée le volse uno sguardo inquieto e scrutatore. Ella, figgendogli nel viso i neri suoi occhi, borbottò alcune parole in francese. Che cosa disse, niuno lo sa; ma all'udirle il volto di Legrée si atteggiò ad un'espressione che aveva dell'infernale; egli alzò la destra come per batterla; ella lo guardò fieramente e gli volse le spalle.

– Ora vieni qua, Tom; – disse Legrée – sai bene che io non ti ho comprato per porti ad un lavoro comune. Intendo promuoverti, e far di te un ispettore. Sarà dunque meglio incominciar fin da stasera. Ecco, prendi un po' questa ragazza e dalle una buona dose di frustate. Ne hai veduto quanto basta, e sai bene come si fa.

– Chiedo al padrone mille scuse: – rispose Tom – spero che il padrone non mi metterà a far questo. Non ci sono avvezzo, non lo feci mai, e non saprei farlo.

– Imparerai ben altre cose che non conosci, – disse Legrée.

E tolta da terra una ruvida scarpa, fortemente ne colpì la guancia di Tom, poi seguì a scaricargli addosso una grandine di percosse.

– Ebbene! – diss'egli nel fermarsi per riprender fiato. – Dirai ancora che non puoi?

– Sì, certo, padrone, – rispose Tom, asciugandosi con la mano il sangue che gli grondava dal viso. – Io sono contento di lavorare giorno e notte fino all'ultimo sospiro, ma non posso fare quello che non credo giusto. E perciò, padrone, io non lo farò mai, mai! –

Legrée stette come sbalordito e confuso; indi proruppe:

– E che? Negro animalaccio, osi dirmi che non credi giusto quello ch'io ti comando? E si fa lecito alcun di voi, maledetto bestame, di pensar quello che è giusto o no? Metterò io un termine a questo abuso. Che credete voi di essere? Pare che tu ti creda un gentleman, messer Tom, per osar di dire al tuo padrone ciò che credi giusto o non giusto! Tu pretendi dunque che sia male frustar questa donna?

– Così credo, padrone; – disse Tom – quella povera donna è malata e debole; sarebbe una crudeltà; ed io, che mai ne commisi, non voglio neanche cominciare. Se il padrone vuole uccidermi, lo faccia pure; ma in quanto ad alzar la mano sopra alcuno qui, io non lo farò mai, e piuttosto morirò.

– Bravissimo! Ecco finalmente un cane devoto sceso dal cielo qui tra noi peccatori! Un santo, un ministro, né più né meno, che è venuto per convertirci!... Che bontà, che virtù edificante!... Ma tu, vile furfantaccio, che ti credi così pio e religioso, non hai sentito mai quel che dice la tua Bibbia: «Servitori, obbedite ai vostri padroni»? Non sono il tuo padrone, io? Non ho io pagato milleduecento dollari il tuo vecchio carname nero? Non sei mio, tutto mio, corpo e anima? – soggiunse egli dando un violento calcio a Tom. – Suvvia, rispondi. –

Benché in preda al più acuto dolore fisico, e schiacciato da così brutale oppressione, Tom, all'udire quella domanda, sentì un raggio d'allegrezza e di trionfo brillar nell'anima sua: e sollevandosi d'improvviso e volgendo al cielo gli sguardi, mentre lacrime e sangue gli rigavano commisti le guance, esclamava:

– No, no; la mia anima non è vostra, padrone! Voi non l'avete comprata, voi non potete comprarla. V'è bensì Uno che l'ha comprata, che pagò per essa, e che ha il potere di custodirla. Non importa, non importa: voi non potete farmi alcun male.

– Ah, io non posso...! – disse Legrée ghignando. – Ora vedremo. Olà, Quimbo, Sambo, date a questo cane un tal carpiccio, che non possa riaversene per sei mesi! –

I due negri giganteschi, che corsero con feroce esultanza a impadronirsi di Tom, rappresentavano veramente le potestà delle tenebre. La donna tremò di paura, e tutti si allontanarono come di comune accordo, mentre i due manigoldi traevano via il povero Tom, senza che egli opponesse resistenza.

XXXIV.

STORIA DI CASSY.

Era già alta la notte. Tom, tutto intriso di sangue, stava gemendo in una stanzaccia disabitata d'un magazzino, tra frantumi di macchine, cumuli di cotone guasto ed altri avanzi d'ogni sorta. L'aria umida era piena di zanzare che col loro pungiglione accrescevano la crudele tortura delle ferite.

Un'ardentissima sete, il più intollerabile di tutti i tormenti, accresceva strazio a strazio.

— Buon Dio, volgi a me uno sguardo, — diceva l'infelice Tom nella sua ambascia — dammi la vittoria, la vittoria sopra ogni pena! —

Dietro a lui s'udì un rumore di passi, e la luce d'una lanterna ferì i suoi occhi.

— Chi è? Oh, per l'amor di Dio, datemi un sorso d'acqua! — Cassy, era essa appunto, posò la lanterna, e, versata acqua da una boccia, sollevò il capo del negro e gli diede da bere. Parecchie tazze furono vuotate con un ardore febbrile.

— Bevete quanto volete, — diss'ella. — Io ben sapevo che cosa avverrebbe. Non è la prima volta che reco nella notte un po' d'acqua a persone come voi.

— Grazie, signora, — disse Tom, dopo avere estinto la sua sete.

— Non mi chiamate signora. Io sono una misera schiava al pari di voi, più degradata di quanto voi non sarete mai, — diss'ella amaramente. — Ora, — soggiunse nello strascinare dalla porta fin presso a Tom un piccolo pagliericcio coperto di tela inzuppata d'acqua — ora, mio povero amico, procurate di mettervi qui sopra. —

Fu necessario non poco tempo a Tom per compiere quel traslocamento, a cagione delle ferite e delle ammaccature; ma quando fu sopra il pagliericcio, l'applicazione della tela e dell'acqua fredda sulle sue ferite gli fece provare un gran sollievo. Cassy, da lungo tempo abituata a soccorrere le vittime della brutalità, conosceva alcuni mezzi curativi; medicò le piaghe di Tom, e questi riprese alquanto le forze.

— Ecco, — disse la donna dopo aver sollevato il capo di Tom ed appoggiatolo sopra una balletta di cotone guasto accomodata come un guanciaie — ecco tutto il meglio che io possa fare per voi. —

Tom la ringraziò. La donna sedette a terra e, con ambe le braccia raccolte intorno alle ginocchia, lo contemplava in silenzio, ma con espressione di profondo cordoglio. Il fazzoletto che le avvolgeva il capo le cadde sulle spalle, e le lunghe ciocche della sua nera capigliatura ondeggiarono intorno alla sua singolare e malinconica faccia.

— A nulla giova, mio sventurato amico, — ella disse finalmente — a nulla giova ciò che oggi avete tentato. Voi siete un bravo figliuolo! La ragione era dalla vostra parte; ma vedete, ogni resistenza è inutile. Siete nelle mani del diavolo; egli è il più forte, e bisogna cedere.

— Oh, buon Dio! — esclamò Tom gemendo. — Come posso cedere?

— Non giova qui invocare Iddio; Egli non ascolta mai, — disse la donna con voce ferma. — Io credo che non vi sia Dio; e, se c'è, sta contro di noi. Tutto è contro di noi: il cielo e la terra. Tutto ci spinge verso l'abisso! Come non cadervi? —

Tom chiuse gli occhi e rabbrividì al suono di coteste parole d'ateismo.

— Vedete, — continuò la donna — voi non sapete nulla di quanto avviene quaggiù; ma io so tutto. Sono stata in questa abitazione cinque anni, corpo e anima sotto i piedi di quest'uomo, e l'aborrisco al pari del demonio. Voi siete qui in una piantagione isolata, dieci miglia distante da ogni altra, in mezzo alle paludi; qui non c'è una sola persona bianca che possa far da testimonia se voi siete bruciato vivo, o tagliato a pezzi, o gettato in pasto ai cani, o impiccato, o flagellato fino alla morte. Qui non esiste legge divina né umana che possa minimamente proteggervi. E quest'uomo è capace di tutto, né rifugge da qualunque enormità. Vi farei rizzare i capelli in testa narrandovi quello che ho visto, quello che so. E non c'è resistenza possibile! Desideravo io forse di viver con lui? Non ero forse delicatamente allevata? Ed egli, Dio del Cielo, che era e che è mai? Eppure già da cinque anni io sono con quest'uomo, e maledico la mia vita notte e giorno! Ed ora egli ne ha un'altra, una giovinetta di quindici anni solamente, ed allevata, essa dice, nella pietà. La sua ottima padrona le

insegnò a leggere la Bibbia, ed essa ha portato la sua Bibbia qua con sé, nell'inferno. —

La donna rise d'un riso selvaggio e doloroso, che echeggiò con un rumore strano sotto quelle volte.

Tom congiunse le mani: egli non vedeva che tenebre e orrore.

— Oh, Gesù! Ci avete abbandonati del tutto, noi povere creature? — esclamò egli. — Aiutatemi, Signore, o io perisco. —

Ma la donna, cori volto impassibile, continuò:

— E che sono quei miserabili sozzi cani con cui lavorate, perché meritino che voi soffriate a pro di essi? Alla prima occasione ciascuno di loro sarà pronto a rivolgersi contro voi. Sono tutti vili e crudeli quanto si possa mai essere, gli uni contro gli altri. Nulla giova che qualcuno soffra per loro.

— Povera gente! — disse Tom. — Chi li rese crudeli? Ed io, se cedo, sto per divenir com'essi, e mi ci avvezzerò a poco a poco! No, no, signora. Tutto perdei: moglie, figli, casa, un buon padrone, un padrone che mi avrebbe emancipato se viveva una settimana di più; perdetti ogni cosa nel mondo, per sempre; ma non posso ora perdere il Cielo! Ah, no, non è possibile ch'io diventi malvagio!

— Ma non può essere che Iddio ci ritenga responsabili dei nostri peccati! — disse la donna. — Coloro che ci sforzano a commetterli ne renderanno ragione.

— Sì, certo; — disse Tom — ma questo non toglierà che diveniamo empìi. Se io divento indurito di cuore come Sambo, e cattivo del pari, che m'importa come ciò accada? L'esser tale è la cosa che mi fa più paura. —

La donna fissò un attonito sguardo sopra Tom, e pareva che un pensiero nuovo le balenasse alla mente. Alfine esclamò fra i singhiozzi:

— Dio di misericordia!... Oh, sì, avete ragione!

— Di grazia, signora: io li ho veduti gettare il mio abito là in quel canto; v'è nella tasca la mia Bibbia. Ve ne prego, datemela. —

Cassy gli porse il libro. Tom l'aprì a una pagina tutta contrassegnata, tutta logora, all'ultima scena della vita di Quegli, i cui strazi ci riscattarono.

– Se la signora volesse aver la bontà di leggere in questa pagina!... Ciò fa meglio che il ristoro dell'acqua fresca. –

La donna prese freddamente il libro, e posti gli occhi sul passo indicato, lesse con accento di singolare dolcezza quella mirabile narrazione di patimenti e di gloria.

Spesso, nel leggere la sua voce tremolava e le veniva meno; ed ella s'interrompeva allora con rigido aspetto, fino a che tornasse alla padronanza di se medesima. Quando giunse alle parole commoventi: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno!» gettò il libro per terra, e coprendosi il viso con le mani e con la chioma sciolta, si diede a singhiozzare con una veemenza convulsa.

Anche Tom piangeva, e di quando in quando proferiva un'ardente preghiera.

– Ah, se noi potessimo sempre imitare tanta rassegnazione! – disse Tom. – A Lui era cosa tanto naturale ciò che a noi costa tanta fatica! Oh, Signore, aiutateci! Oh, Iddio benedetto, venite in nostro soccorso! Signora, – soggiunse dopo alcuni istanti di silenzio – vedo bene che mi superate in ogni cosa; ma ve n'è una che il povero Tom può insegnarvi. Avete detto poco fa che il Signore sta contro di noi perché ci lascia martoriare; ma vedete quale strazio ha permesso del suo figliuolo, il benedetto re della gloria? Soffrimmo noi forse gli obbrobrii ch'Egli ebbe a soffrire? Il Signore non ci ha dimenticati, ne son certo. «Se patiamo con Lui,» dice la Scrittura «regneremo pure con Lui; ma se lo rinneghiamo, Egli rinnegherà noi.» Che cosa non patirono, il Signore e i suoi discepoli? Furono lapidati, cacciati, errarono per deserti vestiti non d'altro che di pelli ferine, afflitti, travagliati. Se soffriamo non è una ragione per credere che il Signore sia contro di noi; anzi, tutt'altro, purché si abbia fede in Lui per non peccare.

– Ma perché ci mette al cimento di peccare? – chiese la donna.

– Credo che possiamo guardarci dal peccare, – rispose Tom.

– Vedremo! – soggiunse Cassy. – Che farete mai? Domattina vi saranno di nuovo intorno, e so io che cosa sono capaci di farvi! Dovrete soccombere, alla fine.

– Gesù, Signor mio! – esclamò Tom. – Abbiate cura dell’anima mia! O Signore, salvatemi dal peccato!

– Amico mio, – disse Cassy – udii più volte queste preghiere e questi lamenti; ma tutti, alla fine, dovettero cedere. Anche Emmelina sta lottando come voi. Ma a che serve? Dovrete cedere, o vi faranno a brani.

– Ebbene, morirò! – disse Tom. – Prolunghino, come più loro piace, i miei tormenti, ma non potranno impedire che io muoia una volta; e dopo sarò libero. Ho risoluto, e non li temo. Iddio mi aiuterà e mi reggerà fino all’ultimo punto. –

La donna non rispose; stava immobile, con gli occhi fissi a terra.

– Questa sarebbe una via di scampo, forse! – diceva, come parlando a se stessa. – Ma per coloro che hanno ceduto, non c’è più alcuna speranza. Noi viviamo nel fango e destiamo ripugnanza a noi stessi. Vorremmo poter morire, né abbiamo il coraggio di ucciderci. Non c’è più speranza, no. Quella giovinetta ha proprio l’età che avevo io! Ed ora vedete ciò che sono divenuta; – soggiunse tosto parlando a Tom rapidamente – eppure io ero stata allevata nel lusso. La più antica memoria che ho della mia fanciullezza è quella di splendide sale dove mi godevo in giuochi e trastulli, vestita come una bambola, e carezzata dalla famiglia e dagli amici di casa. Le finestre del salotto davano sopra un giardino, e colà io mi sollazzavo sotto gli aranci coi miei fratelli e le mie sorelle. Fui mandata in convento. V’imparai la musica, la lingua francese, il ricamo ed altro.

«A quattordici anni ne uscii per assistere alle esequie di mio padre. Egli morì di morte subitanea, e quando si fece l’esame di tutti i suoi affari, si verificò che i fondi non erano sufficienti per pagare i debiti. I creditori fecero un inventario della sua proprietà e v’iscrissero anche me. Mia madre era schiava; mio padre aveva sempre avuto in animo di emanciparla; ma per il suo troppo indugiare anch’io mi trovai in quella lista. Io ben conoscevo la mia condizione, ma non ci avevo mai fermato il pensiero. Nessuno si aspetta di veder morire un uomo robusto e sano. Mio padre era pieno di salute quattr’ore prima della sua morte; fu quello uno dei primi casi di colera nella Nuova Orléans. L’indomani della sepoltura, la moglie del padre mio prese i suoi propri figli e se n’andò alla

piantagione di suo padre. Mi parve di essere trattata in un modo singolare, ma non ci badai molto.

«Eravi colà un giovane avvocato speditovi per porre le cose in ordine. Egli veniva tutti i giorni, e mi parlava con gran gentilezza. Una volta menò seco un giovane, il più bello che io abbia mai visto. Quella sera non la dimenticherò mai più. Passeggiavamo nel giardino. Io ero sola e piena di tristezza, ed egli si mostrava meco tanto buono e gentile! Mi disse che m'aveva veduta prima ch'io andassi in convento, che da lungo tempo mi amava, e che voleva essere mio amico e protettore. Insomma, benché non me lo dicesse, egli aveva pagato per me duemila dollari, ed io ero sua proprietà. Lo divenni volentieri, perché lo amavo. Sì, lo amavo! — disse la donna soffermandosi. — Oh, quanto amai quell'uomo! E adesso l'amo ancora, e l'amerò sempre! Egli era sì bello, sì nobile, sì generoso! Mi collocò in una bellissima casa, con servi, cavalli, carrozze, ogni sorta di arredi e di vesti; tutto ciò che il denaro poteva procurarmi. Ma niente aveva gran valore agli occhi miei. Io non pensavo, non vedevo che lui; l'amavo più che il mio Dio, più che la mia anima, e, quand'anche mi ci fossi provata, mi sarebbe stato impossibile di non fare tutto quello ch'egli voleva da me.

«Io non avevo che un desiderio, ed era di poter divenire sua moglie; pensavo che se egli mi amava come diceva, e se io ero quale egli dimostrava di credermi, consentirebbe di buon grado a farmi libera e sposarmi. Ma egli mi persuase che era impossibile.

«— Contentiamoci d'esser fedeli l'una all'altro; — diceva — questo è matrimonio innanzi a Dio.

«E se ciò fosse vero, non si potrebbe dire che io ero la moglie di quell'uomo? Non gli ero fedele?

«Per sette anni non vissi, non respirai che per piacere a lui. Egli ammalò di febbre gialla, e per venti giorni e venti notti io lo vegliai; gli somministravo io sola tutti i rimedi e facevo per lui ogni cosa.

«Allora egli mi chiamava il suo buon angelo, diceva che io lo avevo salvato.

«Noi avevamo due bei figlioletti; il primo era un maschio a cui davamo il nome di Enrico, ed era il ritratto di suo padre; io vedo ancora i suoi begli occhi neri, la sua larga fronte tutta cinta di capelli ricciuti.

«— La piccola Elisa somiglia a te, — egli diceva.

«Sempre ripeteva che non v'era donna più bella di me nella Luisiana, e ch'egli andava superbo di me e de' miei figli. Si diletta di farci vestire splendidamente e condurci al passeggio in carrozza scoperta per udire ciò che la gente diceva di noi. Ah, che giorni felici eran quelli! Ma vennero ancora i giorni tristi.

«Un suo cugino per nome Butles giunse alla Nuova Orléans. Egli ne aveva il più alto concetto; ma, non so come, la prima volta che io vidi costui mi fece paura, ed ebbi un presentimento delle sventure che doveva cagionarmi. Egli conduceva seco Enrico, e spesso lo teneva fino alle due o alle tre dopo mezzanotte. Lo introdusse nelle case da giuoco; ed Enrico era uno di quegli uomini che, quando hanno posto piede là, non se ne possono più staccare. Il cugino gli procurò quindi la conoscenza di una signora, e ben presto m'avvidi che il suo cuore non era più per me. Non me lo diceva, ma io me ne accertavo di giorno in giorno: mi sentivo morire di passione, ma non potevo dire una parola.

«Lo sciagurato gli si offerse di comprare me ed i nostri figli per pagare i debiti di giuoco che gl'impedivano di ammogliarsi come desiderava, ed egli ci vendé!

«Un giorno mi disse che aveva da fare in campagna e che starebbe due o tre settimane assente. Mi parlava con maggior benevolenza del solito; disse che tornerebbe; ma io non m'illusi: sapevo che era giunta l'ora. Pareva che io fossi trasformata in sasso, né potevo dir parola o piangere. Ci abbracciò, i figli e me, e partì.

«Lo vidi montare in sella, e lo seguii con gli occhi fino a che sparve; poi caddi tramortita. Allora venne quel maledetto per prender possesso di noi. Disse che aveva comprato me ed i miei figli, e mi mostrò le carte. Io gl'imprecai dinanzi a Dio, e gli dissi che sarei morta piuttosto che vivere con lui.

«— Come vi aggrada; — rispose egli — ma se non vi comporterete ragionevolmente, io venderò i due figli e li manderò sì lontano, che non ne avrete più notizia. —

«Soggiunse che fin da quando mi aveva vista la prima volta, si era fitto in capo di avermi, che aveva condotto Enrico alla necessità di contrarre gravosi debiti al fine d'incitarlo a vendermi; che aveva facilitato le sue relazioni d'amore con

un'altra donna, e che io dovevo persuadermi alla fine come non giovassero a nulla gli sdegni, le lacrime, ed altrettante cose.

«Io cedetti, perché avevo le mani incatenate. Egli teneva in suo potere i miei figli: se io gli resistevo, parlava di venderli; e fui costretta di sottopormi alle minime sue volontà.

«Oh, che vita! Col cuore spezzato ogni giorno, tormentata dalle rimembranze di un amore che formava la mia infelicità, e legata ad un uomo che io aborrisco!... Mi ero diletta per l'addietro nel leggere ad Enrico, giocare in sua compagnia, danzare con lui; ma qualunque distrazione mi era impossibile con Butles; ciò che io facevo per lui era a forza, e tuttavia non avevo coraggio di disobbedire.

«Egli era imperioso e duro coi fanciulletti. Elisa era una creaturina timida; ma Enrichetto, fiero e ardito come suo padre. Egli trovava sempre qualche cosa da ridire contro lui. Io m'ingegnavo di rendere il fanciullo rispettoso e di tenerlo in disparte, perché ogni bene era riposto nei miei figli; ma tutto fu vano. Egli vendette i due fanciulli. Mi condusse un giorno al passeggio nella sua carrozza, e quando tornai, i miei figli non c'erano più. Mi disse che li aveva venduti, e mi mostrò il denaro, il prezzo del loro sangue!

«Mi parve allora di essere abbandonata da tutti. Maledissi forsennata Iddio e gli uomini, e credo che per un istante egli avesse paura di me.

«Disse che i miei figlioletti erano venduti, ma che il farmeli rivedere non dipendeva se non da lui, e che se io non mi calmavo, essi ne avrebbero pagato la pena. Io mi sottomisi con la speranza ch'egli mi aveva data di ricomprarli, ed una o due settimane trascorsero in questo modo.

«Un giorno io passavo dinanzi alla Calahouse; vidi un crocchio di gente alla porta di quel carcere, udii la voce di un fanciullo; e nell'istante medesimo Enrichetto, il mio Enrichetto, scappando di mano a due o tre uomini che si sforzavano di tenerlo, si scagliò addosso a me, strillando e avviticchiandosi alle mie vesti.

«Coloro vennero a me proferendo bestemmie orribili, e uno di essi, la cui faccia non scorderò mai, mi disse che non intendeva di lasciarselo fuggir di mano, e che gli avrebbe dato un buon ricordo. Mi provai a supplicare, ad implorar pietà; risero di me. Il povero fanciulletto piangeva, mi guardava con aria

supplichevole, e si stringeva al mio fianco. Lo strapparono, strappando con lui una parte delle mie vesti, e lo trascinarono via mentre egli strillava con voce lamentevole e disperata:

«— Oh, mamma, mamma! —

«Fuori di me corsi a casa. Mi pareva ad ogni passo di udire i gemiti del figlio mio. Trovai Butles nella sala; lo pregai fervidamente a interporre affinché il mio figliotto non fosse martoriato con la frusta: egli si pose a ridere, dicendo che ben gli stava, che era d'uopo infine domarlo interamente, e che più presto era, meglio era. E soggiunse:

«— Che sperate da me? —

«In quell'istante mi parve che qualche cosa nella mia testa si spezzasse. Caddi in un delirio di furore. Mi rammento che vidi sulla tavola un grosso coltello da caccia, che l'afferrai, e che con esso mi avventai contro lui. Tutto divenne oscuro da quell'istante, e più non seppi altro per parecchi giorni.

«Quando rinvenni mi trovai in una bella camera, ma che non era la mia. Una vecchia negra mi vegliava; il medico si recò a vedermi; mi veniva prodigata ogni diligente cura. Seppi ben presto che Butles se n'era andato via e m'aveva posta colà per esser venduta; ecco perché mi usavano tanti riguardi, lo non volevo guarire, e in verità speravo che sarei morta; ma a mio dispetto la febbre cessò, e ricuperai la salute.

«Ogni giorno mi facevano indossare le mie vesti più belle. Persone ragguardevoli venivano e andavano, fumando i sigari, mi guardavano a loro bell'agio, e discutevano sul mio costo.

«Ma io ero così malinconica, che nessuno si risolveva a comprarmi.

«Fui minacciata della frusta se non mi mostrassi allegra e non facessi ogni sforzo per rendermi più gradevole. Finalmente si presentò un signore, di nome Stuart, il quale parve avesse compassione di me; egli venne spesso a trovarmi, e m'indusse a fargli il racconto delle mie sventure; poi mi comprò e mi promise di fare quanto era in lui per ritrovare e comprare anche i miei figli. Andò all'albergo nel quale era il mio Enrichetto, e quivi seppe ch'egli era stato venduto a un piantatore del fiume della Perla.

«Quanto a mia figlia, gli riuscì di scoprirla presso una vecchia; ma costei ricusò di vendergliela a qualunque prezzo. Il capitano Stuart, che per dire il vero mi trattava con molta amorevolezza, possedeva una bella piantagione, e colà mi condusse. Un anno dopo divenni madre d'un bimbo. Oh, di qual amore io amavo quel mio povero figlio! E quanto somigliava al mio Enrichetto! Ma io ero risoluta, sì, risoluta di non lasciar vivere alcuno dei figli dei quali avrei potuto ancora esser madre, fino a divenir grandicello; perciò due settimane dopo la sua nascita, io presi il poverino tra le mie braccia, lo baciai e lo ribaciai bagnandolo delle mie lacrime, poi gli diedi dell'estratto d'oppio, e sul mio seno egli s'addormentò e morì!

«E allora, come lo piansi e quali grida non alzai sulla sua piccola spoglia! Chi non avrebbe pensato ch'io gli avessi dato quel mortifero liquore per sbaglio? E invece non v'è forse altra cosa della mia vita che io goda più d'aver fatta. Sì, ne sono contenta; che cosa potevo dargli di meglio che la morte, povero bimbo mio?...

«Poco dopo il colera sopraggiunse e il capitano Stuart morì; tutti coloro che avevan cara la vita morirono; ed io, io, quantunque fossi alle porte del sepolcro, io vissi!... E allora fui di nuovo venduta, e passai da uno all'altro padrone; avvizzii, invecchiai per febbri, per patimenti, finché giunse questo sciagurato, mi comprò e mi condusse seco. Ed ecco come mi trovo qui! —

La donna tacque. Nel narrare la sua storia, ora si rivolgeva a Tom con l'eloquenza più appassionata, ora parlava seco stessa, come se fosse sola. La sua parola era improntata di tanta passione, di tanta forza, che Tom dimenticava talvolta lo spasimo delle proprie ferite, e, sollevandosi sul gomito, la seguiva con lo sguardo, mentre ella, irrequieta, passeggiava per la stanza, e scoteva sulle spalle la nera chioma.

— Voi dite che c'è un Dio! — proseguì la donna, dopo alcuni momenti. — Un Dio che guarda dal Cielo e vede tutte queste cose. Chi sa! Forse è vero. Le suore nel convento parlavano di un Giudizio universale, in cui ogni cosa verrà in luce. Oh, qual vendetta non sarà mai fatta in quel giorno!... Credono che sia nulla ciò che noi soffriamo; eppure talvolta, nell'aggirarmi per le vie, mi parve che nel mio cuore fosse un tal carico d'angoscia da fare sprofondare la città. Io m'augurai mille volte che le case mi piombassero addosso o che la terra m'inghiottisse. Sì! E nel giorno del gran Giudizio, mi leverò nel cospetto di Dio

testimoniando contro coloro che hanno distrutto, corpo e anima, i miei figli e me.

«Quando ero zitella, me ne ricordo, sentivo religiosamente. Amavo Dio e solevo pregare. Ora sono un'anima perduta, inseguita dai demoni che mi torturano notte e giorno. Essi mi spingono, e uno di questi giorni mi faranno commettere qualche cosa; – soggiunse stringendo il pugno mentre un lampo di follia le passava negli occhi – lo manderò dove merita, una di queste notti, a costo d'esser bruciata viva. –

Uno scroscio di risa selvaggio, che finì in un singhiozzo convulso, risonò per la stanza. La donna si gettò sul pavimento, dibattendosi furiosamente.

Di lì a pochi momenti parve che quell'accesso di frenesia dileguasse; si alzò lentamente, si ricompose.

– Posso fare qualche altra cosa per voi, pover'uomo? – domandò poi avvicinandosi a Tom. – Volete ancora un po' d'acqua? –

Nella voce e nei modi di Cassy vi era una tale dolcezza ed un accento di sì viva compassione, che troppo contrastavano con l'indole selvaggia dimostrata poc'anzi.

Tom bevette l'acqua, e la guardò gravemente e pietosamente in viso.

– Oh, signora! Io desidero che andiate da Colui che può darvi acqua viva!

– Andare da Lui! Ma dov'è? Chi è? – rispose Cassy.

– Quegli del quale mi leggevate... il Signore, – disse Tom.

– Io ero solita di vederne l'immagine posta sopra l'altare quando ero piccina, – soggiunse Cassy, e gli occhi di lei, fissandosi, esprimevano una malinconia profonda. – Ma Egli non è qui; – continuò – qui non v'è altro che peccato, e lunga, lunga, lunga disperazione!... Ahimè!... –

E Cassy si appoggiava la mano sul petto, respirando con forza, come per sollevare un peso gravissimo.

Parve che Tom volesse parlarle ancora, ma essa gl'impose silenzio.

– Non v'affaticate, – disse – e procurate di dormire, se vi è possibile. –

Poi avvicinò l'acqua a lui, l'accomodò perché potesse prenderne al bisogno, e se ne andò.

I PEGNI D'AMORE.

La gran sala dell'abitazione di Legrée era una stanza vasta provvista di un ampio camino.

Già un tempo le sue pareti erano state adorne di una carta magnifica, la quale ora, sbiadita e lacera, pendeva a brani lungo le pareti coperte di muffa e di nitro. Quel luogo aveva l'odore malsano, misto di umidità, di sudiciume e di putridezza che non di rado si sente nelle vecchie case abbandonate.

Legrée stava intento a preparare un bicchierone di ponce versandosi dell'acqua bollente da un bricco col becco rotto e mormorava fra i denti:

– Maledetto Sambo! Non mancava se non che egli venisse a metter guai tra me ed i nuovi lavoranti! Quel Tom non potrà lavorare per una settimana, e proprio nell'urgenza del raccolto.

– Colpa vostra, – disse una voce di dietro alla sua seggiola. Era Cassy, entrata mentr'egli discorreva fra sé.

– Ah, sei tu, diavolo di femmina? Ritorni, eh?

– Sì, ritorno, – diss'ella placidamente – ma voglio far tutto ciò che più m'aggrada.

– Non sperarlo, vecchia bestia! Ti manterrò la mia parola. Se non vuoi condurti bene, andrai al quartiere degli schiavi e lavorerai come gli altri.

– Preferirei diecimila volte vivere nella più immonda buca del quartiere, – rispose ella – che sotto i vostri artigli.

– Ma sotto i miei artigli ci sei già, – riprese a dire Legrée con una feroce sghignazzata – e questo è il buono! Ora siedì lì, mia cara, e ragioniamo un poco.

– Bada, Legrée! – esclamò la donna con uno sguardo che scintillò di una luce sinistra, terribile. – Tu hai paura di me,

– soggiunse deliberatamente – ed hai motivo di averla. Ma sii cauto, perché sento dentro me il diavolo che mi tenta. –

Ella proferì queste ultime parole con voce sibilante presso l'orecchio di lui.

– Vattene! Io credo, sull'anima mia, che tu dica la verità! – esclamò Legrée, respingendola da sé e guardandola con aria spaventata. – Del resto, – soggiunse poi – perché non mi tratti amichevolmente come per l'innanzi?

– Per l'innanzi! – diss'ella con amarezza; e s'interruppe, perché un cumulo di sentimenti cozzantisi le troncò la parola.

Cassy aveva sempre avuto sopra Legrée quel potere che una donna forte e appassionata suole esercitare sull'uomo più brutale. Ma essa era divenuta ognor più irritabile e intollerante dell'orribil giuoco della sua servitù; e questa irritabilità si convertiva talvolta in delirio, in pazzia.

Ciò era oggetto di spavento a Legrée, il quale, come tutti gli uomini ignoranti e rozzi, provava un superstizioso orrore dei mentecatti.

Quando egli aveva condotto a casa Emmelina, il sentimento della dignità oltraggiata che è proprio della donna risorse più che mai vivo nel cuore di Cassy, ed ella prese le parti della giovinetta; onde nacque una contesa serissima tra lei e Legrée.

Questi, nel suo furore, aveva giurato che la porrebbe al lavoro dei campi se non volesse star cheta. Cassy, con orgoglioso disprezzo, dichiarò che essa andrebbe ai campi; e vi lavorò una giornata, come narrammo, per far vedere come disprezzasse altamente quella minaccia.

– Io bramo che tu ti porti convenevolmente, – disse Legrée.

– Oh, vi sta proprio bene parlar così! E che avete fatto voi poco fa? Non avete avuto nemmeno il buon senso di risparmiare uno dei vostri migliori lavoranti, ora che siamo al raccolto; e perché? Solo per sodisfare il vostro temperamento diabolico.

– Confesso che ho avuto torto di lasciar che quella contesa s'infiammasse tanto; ma giacché colui faceva l'ostinato, bisognava domarne l'orgoglio.

– Per me, credo che non potrete domarlo.

– Non potrò domarlo? – disse Legrée, balzando in piedi stizzito. – Sarei curioso di vedere anche questa! Sarebbe il primo negro che mi abbia resistito. Gli romperò tutte le ossa, ma cederà.

In quell'istante l'uscio si aprì ed entrò Sambo; questi, facendo inchini, si avanzò con in mano un piccolo involto di carta.

– Che c'è, sozzo cane? – disse Legrée.

– È qualche cosa di magia.

– Che dici?

– Qualche cosa che le streghe danno ai negri, e ciò li preserva dal dolore quando sono frustati. Gli pendeva al collo da un cordoncino nero. –

Come la maggior parte degli uomini empìi e crudeli, Legrée era superstizioso. Prese la carta e la svolse con aria d'inquietudine: n'uscì un dollaro d'argento, e una lunga e nitida ciocca di capelli biondi, la quale, come se fosse animata, gli si attorcigliò alle dita.

– Dannazione! – gridò egli con irritazione improvvisa, battendo i piedi, e strappandosi rabbiosamente quei capelli dalle dita come se lo scottassero. Dove li hai presi? Buttali via! Bruciali!

Gettò i capelli nel fuoco, e soggiunse:

– Perché me li hai portati qui? – Il negro era rimasto tutto sbalordito e a bocca aperta. Cassy, che stava per andarsene, si fermò e guardò Legrée con stupore.

– Sia la prima e l'ultima volta che mi porti di queste cose diaboliche, se no...

– diss'egli mostrando il pugno a Sambo.

Che aveva mai Legrée? E che c'era in un semplice ricciolo di capelli biondi che potesse spaventar quell'uomo avvezzo a praticare ogni sorta di crudeltà?

Per rispondere a ciò bisogna che torniamo indietro dando al lettore un cenno della vita di Legrée.

Per quanto crudele e reprobò sembri ora quest'uomo ateo, fu già portato sul seno d'una madre, cullato al canto di preci e d'inni devoti, e la sua fronte, ora sì spaventosa, fu bagnata al sacro fonte del battesimo.

Nella sua infanzia, una donna dai capelli biondi lo aveva condotto in chiesa al suono giulivo delle campane della domenica per adorare e pregare.

La Nuova Inghilterra è il paese dove quest'unico figlio era stato allevato dalla madre con infaticabile amore.

Nato da un padre di carattere duro, verso il quale la mite donna aveva adoperato invano ogni arte d'un amore immenso, Legrée si era avviato sulle tracce paterne. Impetuoso, indisciplinato, arrogante, egli dispreggiò tutti i consigli di sua madre, né voleva udirne i rimproveri; ed in età giovanissima fuggì da lei per andar in cerca di fortuna sul mare.

Una sola volta poi tornò a casa, ed allora sua madre, con tutta la tenerezza d'un cuore che ha bisogno di amare, né altro aveva da poter amare se non lui, gli stette attorno, e si sforzò con preghiere e ardenti supplicazioni di strapparla dalla rea vita che menava, per il bene eterno dell'anima sua.

Fu quello per Legrée giorno di grazia. I buoni angeli lo chiamarono; egli quasi si lasciò persuadere, e la misericordia divina gli stendeva le braccia. Il cuore di lui si ammolliava, e in lui accadeva una lotta. Ma il male vinse, ed egli resisté con tutta la forza dell'aspra sua indole agl'impulsi della propria coscienza. Tornò a bere, a bestemmiare, e divenne più scapestrato e più brutale di prima. Una notte in cui sua madre, nell'eccesso della disperazione, erasi gettata alle sue ginocchia, egli la respinse facendola cadere sul pavimento, e corse alla sua nave proferendo orrende imprecazioni. Non molto dopo Legrée, in mezzo ad un'orgia notturna, ricevette una lettera; l'aprì, e una lunga ciocca di capelli ne uscì fuori e gli si attorcigliò alle dita. La lettera diceva che sua madre era morta, e che nell'agonia essa gli aveva perdonato e dato la sua benedizione.

C'è una specie di tremenda e profana magia del male che cambia le più soavi, le più sante cose in fantasmi pieni d'orrore e di spavento. Quella madre pallida e amorosa, quelle preci estreme e il suo tenero perdono, fecero su quel cuore perverso l'effetto d'una sentenza di dannazione e gli destarono il pensiero del Giudizio finale e dell'ira celeste.

Egli bruciò i capelli, bruciò il foglio, e quando lo vide arricciarsi e crepitare tra le fiamme, rabbrivì internamente pensando alla pena del fuoco eterno. Tentò di cacciar via col bere e coi bagordi le memorie importune; ma spesso, fra le tenebre della notte in cui una calma solenne costringe l'anima del malvagio a trattenersi con se medesima, egli vide o gli parve di vedere il pallido volto di sua madre sorgergli accanto al letto, sentì i morbidi capelli di lei circondar le sue dita, finché, coperto d'un sudore freddo, si levò tutto inorridito.

Oh voi che maravigliate di leggere nel Vangelo che Dio è amore e che è un fuoco divorante, non vedete come per l'anima indurita al male il più perfetto amore diviene la tortura più orribile ed il suggello e la sentenza della più nera disperazione?

– Maledetto! – brontolò Legrée nel tracannare il suo ponce. – Dove mai ha preso questa ciocca di capelli? Se non somigliasse tanto all'altra... che credevo di aver dimenticata! Il diavolo mi porti se io ammetterò mai più che si possa dimenticare alcuna cosa. Perdizione!... Sono solo! Voglio chiamare Emmelina. Essa mi detesta... la monachella! Che importa a me? La voglio qui.

Uscito dalla sala, egli si trovò in una vasta anticamera donde ascendeva una scala a chiocciola.

Legrée si fermò a pie di quella udendo cantare una voce, cosa che gli parve strana e fantastica a quell'ora ed in quella vecchia, desolata abitazione.

– Udite! Chi canta? –

Una voce incolta ma patetica cantava un inno comune fra gli schiavi:

«Oh, quante lacrime la terra avrà
Quando a noi, giudice, Cristo verrà!»

– Ragazza maledetta! – esclamò Legrée. – Voglio strozzarla. Emmelina! Emmelina! – gridò aspramente.

Ma ebbe un bel chiamare: l'eco sola gli rispondeva in suono beffardo. E la voce soave continuò:

«Ahi, scarso il numero fia degli eletti!
Saranno i reprobì qual vasto mar.
Fra le dolci anime, fra i cari petti,
Ogni bel vincolo si dee spezzar.»

E più chiaro e vibrato udivasi per le stanze deserte il ritornello:

«Oh, quante lacrime la terra avrà

Quando a noi, giudice, Cristo verrà!»

Legrée si fermò, e ben si sarebbe vergognato di dirlo, ma grosse gocce di sudore gli cadevano dalla fronte, ed il cuore gli palpitava con grandissima veemenza.

Egli credette anche di scorgere un'ombra bianca che si sollevava con una smorta luce nella camera, e lo prese un brivido al pensare che gli potesse a un tratto apparire lo spettro di sua madre.

– Olà, – disse Legrée battendo il piede e fischiando ai suoi cani – svegliatevi, su, e tenetemi un po' di compagnia. –

Ma i cani aprirono appena gli occhi sonnolenti, e subito li richiusero.

– Bisogna che io faccia venire Sambo e Quimbo, e che essi cantino e ballino qualcuna delle loro danze infernali, per cacciar via gli orribili pensieri che mi assediano! –

E preso il cappello uscì sulla veranda e diè fiato al corno con cui soleva chiamare i due negri aguzzini.

Spesse volte Legrée, quando era di buon umore, li faceva venir nella sala, e dopo averli riscaldati con forti liquori, si diletta a farli cantare, ballare o combattere tra loro, secondo il suo capriccio.

Tra l'una e le due dopo mezzanotte, quando Cassy tornava dalla sua visita d'umanità, intese le grida e gli urli selvaggi e il batter delle mani e i canti misti all'abbaiar dei cani. Salì sopra la veranda e guardò nella sala.

Padrone e schiavi, in uno stato d'ubriachezza furiosa, cantavano, urlavano, strillavano, rovesciavano le seggiole, e si facevano l'un con l'altro mille orribili smorfie.

Essa appoggiò la mano sui regoli della persiana e li guardò fissamente.

I suoi occhi esprimevano in quel mentre un'infinità di angosce, di disprezzo, e un'amarezza ineffabile.

– Sarebbe poi veramente un peccato il liberar la terra da un mostro simile? –
diss'ella tra sé.

Indi prestamente entrò per un uscio di dietro, e, salita ch'ebbe la scala, andò a bussare alla cameretta di Emmelina.

EMMELINA E CASSY.

Cassy trovò Emmelina, piena di spavento, rannicchiata nell'angolo più nascosto.

All'apparire di lei, la giovinetta si scosse tutta e fu in piedi: ma poi, visto chi era, le corse incontro, e prendendola per un braccio disse:

– Oh, siete voi, Cassy! Quanto sono contenta che siate venuta! Io temevo che fosse... Se sapeste che fracasso spaventevole c'è stato giù al piano inferiore, tutta la sera!

– Lo so: – rispose Cassy – l'ho udito più volte.

– Ma ditemi, Cassy, non potremmo fuggir di qua? in mezzo ai pantani, fra i serpenti, non importa dove!... Non potremmo ricoverarci in qualche luogo?

– In nessuno, – rispose Cassy – tranne sotterra.

– Non avete mai tentato di fuggire?

– Ho veduto molti provarvisi, e so quello che ci si guadagna.

– Ah! Io vorrei viver piuttosto in mezzo ai pantani e nutrirmi della scorza degli alberi. I serpenti non mi fanno paura. E poi, preferirei mille volte aver vicino a me un serpente che lui! – esclamò Emmelina con fuoco.

– Vi furono qui molti della vostra opinione, – replicò Cassy. – Ma voi non potreste rimanere nei pantani; i cani verrebbero sulle vostre orme e vi ricondurrebbero qua, e allora...

– Ebbene, che farebbe allora? – chiese la giovinetta, ponendo ansiosamente gli occhi su Cassy.

– Non ve lo dirò; inorridisco al solo pensarvi; e, vedete, Dio solo sa quel che accadrà domani se il povero Tom continua come ha cominciato.

– Che orrore! – esclamò Emmelina col volto coperto d'un pallore mortale. – O Cassy, che farò, che farò io? Consigliatemi.

– Quel che feci io stessa per il meglio, ragazza mia; fate quel che siete forzata di fare, e consolatevi odiando e maledicendo.

– Egli voleva costringermi a bere la sua detestabile acquavite, – disse Emmelina – ed io l’aborro tanto.

– Farestes meglio a berla; – rispose Cassy – io pure la detestavo, ed ora non potrei farne a meno. Bisogna pur avere qualche cosa. Dopo averla bevuta, qualunque cosa avvenga non vi parrà più tanto terribile.

– Mia madre era solita dirmi che non bisogna ber mai bevande spiritose.

– Vostra madre ve lo diceva! – esclamò Cassy, pronunziando con amara enfasi la parola di madre. – A che giovano le esortazioni materne? Voi foste comprata e pagata, e l’anima vostra appartiene al vostro possessore. Così va il mondo. Credete a me, bevete dell’acquavite, bevetene a più non posso, e ciò vi renderà più agevole ogni cosa.

– Oh, Cassy, abbiate compassione di me!

– Compassione di voi? Non la sento forse? Non ho io una figlia? Dio sa dov’essa è ed a chi ora appartiene. Essa cammina sulle orme di sua madre, suppongo, ed i suoi figli la seguiranno del pari. È una maledizione che non avrà mai fine.

– Vorrei non esser nata! – disse Emmelina stringendosi fortemente le mani.

– Questo è in me un antico desiderio, – riprese Cassy – che divenne ormai un’abitudine. Io morrei se ne avessi il coraggio, – diss’ella fissando gli occhi nell’ombra con quella tetra calma di un dolor disperato, che era diventata la sua consueta espressione.

– Oh, il suicidio è un peccato! – esclamò spaventata Emmelina.

– Non so perché, non mi par cosa sì empia come tante altre che facciamo ogni giorno. Ma quando io ero in convento, le suore mi dicevano cose tali, che mi fanno temere la morte. Se almeno ella fosse il fine di noi, allora... –

Emmelina si voltò altrove e si nascose il viso con le mani.

Mentre le due donne conversavano tra loro, Legrée, sopraffatto dalla crapula, si era addormentato nella camera sottostante. Non era solito ubriacarsi. La sua tempra rozza e robusta poteva comportare un continuo eccitamento che

avrebbe logorato e sfinito una complessione più debole. Ma la sua profonda oculatezza lo avvertiva di non abbandonarsi che raramente ad un eccesso di bere che gli facesse perdere il dominio di se stesso.

Tuttavia quella notte, ne' suoi sforzi febbrili per cacciar dalla mente le funeste memorie, argomento di rimorsi che nel suo cuore risorgevano, aveva cioncato più del solito; per modo che, accomiatati i due aguzzini, cadde sopra una seggiola e fu subito profondamente addormentato.

Come mai l'anima del malvagio osa avventurarsi nel mondo fantastico dei sogni, in quella regione i cui limiti indefiniti sono così prossimi alla scena misteriosa di un giudizio finale? Legrée sognava. Nel suo letargo grave, febbrile, gli sorse accanto una forma velata, e stese una mano fredda, leggera su lui. Gli parve di ravvisarla; e quantunque quella faccia fosse velata, il sangue gli si agghiacciò per l'orrore. Gli parve poi che quella ciocca di capelli gli si avvolgesse intorno alle dita, che salisse, salisse, e lo stringesse al collo, sempre e sempre più, talché gli veniva meno il respiro; che strane voci gli bisbigliassero all'orecchio, voci che lo facevano rabbrivire. Gli pareva poi di trovarsi sull'orlo di un abisso spaventevole, di brancolare, di dibattersi in una mortale agonia, mentre mani nere sorgevano dal profondo, lo afferravano per trarlo giù: e Cassy, sogghignando, gli veniva a tergo e gli dava la spinta. Si alzò poi dinanzi a' suoi occhi la solenne figura velata, e si trasse il velo da un lato. Era sua madre. Si allontanò da lui, e cadde giù giù, nel profondo, in mezzo a un frastuono confuso di grida, di lamenti, di risa sgangherate, infernali... e Legrée si svegliò.

La rosea tinta dell'aurora penetrava tranquillamente nella sua camera. La stella mattutina, adorna del solenne, divino suo raggio, guardava, da un cielo serenissimo, sul figlio della colpa. Oh, come il sollevarsi del giorno è circondato di maestà e di bellezza, quasi volesse dire all'uomo insensato: «Contempla, tu hai ancora una speranza! Soffri per la gloria immortale!» Questa voce si manifesta in tutte le lingue; soli il superbo e il malvagio non son capaci d'intenderla.

Legrée si destò con una bestemmia e una maledizione. Che erano per lui l'oro e la porpora del sole nascente? Che gl'importava della splendidezza di quell'astro che il Figliuolo di Dio ha quasi fatto suo emblema? Simile a un

bruto, egli vedeva senza comprendere; si levò vacillando, si mescé un bicchiere d'acquavite e ne bevve la metà.

– Che notte d'inferno ho passata! – diss'egli a Cassy che entrava dall'uscio opposto.

– Ne avrete di simili per molto tempo, – rispose ella rudemente.

– Che vuoi dire, strega?

– Lo saprete uno di questi giorni! – rispose Cassy con accento eguale. – Per ora, Simone, avrei un piccolo consiglio da darvi.

– Eh, va' alla malora!

– Il mio parere è – disse la donna con fermezza, mentre rimetteva in ordine le cose della sala – che lasciate tranquillo Tom.

– Che te ne importa?

– A dir vero, non lo so nemmeno io. Se volete sprecar milleduecento dollari per uno schiavo, e poi renderlo inabile al lavoro nell'urgenza del raccolto, è affare che vi riguarda. Se il vostro raccolto sarà sul mercato inferiore a quello degli altri, perderete la scommessa, credo. Tompkins riporterà la palma, e voi sborserete il vostro denaro. –

Cassy toccava con accorgimento l'unica corda vibrante in quel bruto.

– Ebbene, – disse Legrée – lo lascerò in pace ma egli mi domanderà perdono, e prometterà di far meglio.

– Non vi consentirà, – rispose Cassy.

– Come no?

– Ma no di certo.

– Vorrei sapere il perché, signora mia! – disse sdegnatamente Legrée.

– Perché egli operò bene, e lo sa, né voi gli farete dire che operò malamente.

– E chi si cura di quello ch'egli sa? Il negro dirà quanto io gl'impongo, o...

– O voi perderete le vostre scommesse sul raccolto del cotone, allontanando lui dal campo quando più urge il lavoro.

– Ma egli cederà, sì, egli cederà! Non so forse che cosa sono i negri? Oggi egli sarà umile e mansueto al pari di un cagnolino.

– No, no, Simone; voi non lo conoscete, ancora bene. Potete ucciderlo a fuoco lento, ma non gli strapperete una ritrattazione.

– La vedremo. Dov'è egli? – disse Legrée pronto ad uscire.

– Nel camerone degli scarti, dentro il magazzino. –

La luce solenne dell'alba si mostrava già attraverso il finestrino della povera stanza dove Tom giaceva; e là, come discesa sui raggi della stella mattutina, giunse fino al cuore di lui questa voce:

«Io sono il rampollo e la discendenza di Davide, la luce e la stella del mattino.»

I misteriosi avvertimenti e le intimazioni di Cassy, lungi dall'abbattere il suo coraggio, l'avevano rinvigorito, poiché gli erano sembrati l'eco d'una voce celeste. Tom non sapeva se il giorno nascente sarebbe quello della sua morte, e il suo cuore, riboccante d'una gioia solenne e pieno di sante aspirazioni, batteva più forte al pensiero che forse egli stava per vedere in tutta la sua gloria Colui che era il suo tutto, il suo sostegno quaggiù, e che prima del tramonto del sole potevano apparire a' suoi occhi le corone, le palme, le arpe, il trono splendidissimo circondato d'iride sempre raggianti, e la moltitudine dei Santi cinti di bianche vesti immacolate, le voci dei quali somigliano a quelle di molte acque; però egli udì senza rabbrivire né tremare la voce del suo tiranno.

– Ebbene, ragazzo, – gli disse Legrée percotendolo sdegnosamente col piede – come ti trovi? Non t'avevo detto che potrei fartene vedere più d'una? Che te ne pare? Di', ti garba ciò, bel Tom? Tu non sei di buon umore da ieri, eh? Guarda un po' se ora puoi far dono a un povero peccatore d'una tua predicuccia: tu ne avresti il desiderio anche oggi, non è vero? – E qui diede in uno scroscio di risa beffarde.

– Su, alzati, animalaccio! – soggiunse poi Legrée dandogli un altro calcio.

Ma un uomo mezzo macolato e rifinito com'era Tom non poteva eseguire sì facilmente quel brutale comando; e intanto che si sforzava di alzarsi, Legrée, con un sorriso bestiale, gli disse:

– Che è, che non sei vispo stamani? Avresti per caso preso un reuma stanotte, Tom? –

A Tom era finalmente riuscito di alzarsi, e si teneva in piedi al cospetto del suo padrone, con ferma e serena fronte.

– Ah, tu puoi reggerti in piedi! – brontolò Legrée, esaminandolo per tutto il corpo. – Credo che non te ne abbiano date abbastanza. Ora, in ginocchio, Tom, e chiedimi perdono della tua insolenza d'ieri. –

Tom restò immobile.

– In ginocchio, cane! – urlò Legrée, dandogli un violento colpo di frusta.

– Padrone Legrée, non posso, – rispose Tom. – Io feci unicamente quel ch'io credevo ben fatto, e farò sempre lo stesso, quando l'occasione se ne presenti. No, io non commetterò mai crudeltà, qualunque cosa accada.

– Sì; ma ella, signorino mio, non sa quel che gliene può derivare. Ella crede di aver ricevuto qualche cosa, padrone Tom; ma è un niente, glielo dico io, è un niente! Dì', bestia: ti piacerebbe d'esser attaccato ad un albero, con un bel fuoco che ti scoppiettasse intorno? Non sarebbe questo un bel giuoco, Tom?

– Padrone, – rispose Tom – so che siete capace di far cose terribili; ma – soggiunse ergendosi della persona e congiungendo le mani – quando avrete ucciso il corpo, nulla potrete far di più; e poi, oh, vi è tutta L'ETERNITÀ! –

L'ETERNITÀ!

Nel dire questa parola si sentì l'anima del povero negro agitata da un brivido profondo, ma rischiarata e rinvigorita ad un tempo da una luce divina.

Anche il malvagio gelò all'udirla, come se lo avesse tocco il morso d'uno scorpione.

Legrée digrignò i denti, ma la rabbia gli tolse di poter parlare.

Tom, libero ormai da ogni timore, disse con voce ferma e sicura:

– Padrone Legrée, poiché m'avete comprato, io sarò per voi uno schiavo fedele. Vi darò tutto il lavoro delle mie mani, tutte le mie forze, tutto il mio tempo; ma la mia anima, oh, io non la darò ad alcun uomo! Resterò unito al Signore, e anteporrò i suoi comandamenti ad ogni cosa, ch'io viva o ch'io

muoia, potete esserne certo. Padrone Legrée, io non temo la morte; m'è uguale il vivere o no. Fatemi frustare, morir di fame, bruciar vivo, con ciò m'invierete più presto dove desidero di andare.

– Ma ti farò prima cedere! – rispose Legrée con rabbia.

– Io avrò soccorso; – replicò Tom – voi non la vincerete.

– E chi diavolo verrà in tuo soccorso? – disse Legrée con accento di disprezzo.

– Il Signore Onnipotente! – rispose Tom.

– Che tu sia dannato! – esclamò Legrée, e percotendolo col pugno lo gettò a terra.

In quell'istante una mano fredda e morbida si posò sopra Legrée.

Egli si voltò: era la mano di Cassy.

– Siete pazzo? – disse Cassy in francese. – Lasciate in pace quest'uomo; lasciate ch'io lo rimetta in stato da venire al campo di nuovo. Forse non è come vi dissi io?

– Ebbene, fa' come tu vuoi! – diss'egli con aria burbera a Cassy. – E tu, ascoltami bene: – disse poi a Tom – non voglio più indugiarmi con te, ora, perché il lavoro è troppo urgente ed ho bisogno di tutti i miei servi; ma sappi che non dimentico mai. Lo scriverò sul tuo conto, e una volta o l'altra me ne ripagherò sulla tua vecchia pelle nera. Pensaci! –

Legrée voltò le spalle e si allontanò.

– Va', – esclamò Cassy guardandolo trucemente – ma verrà anche il giorno in cui tu avrai da renderne conto. Mio povero Tom, come vi sentite?

– Il Signore Iddio mandò il suo angelo e chiuse per questa volta la bocca del leone, – rispose Tom.

– Per questa volta, è vero; – replicò Cassy – ma ora che colui ha cominciato a perseguitarvi, vi terrà dietro giorno per giorno, sospeso come un cane alla vostra gola, suggendo il vostro sangue, succhiandolo tutto a goccia a goccia! Io lo conosco, purtroppo! –

XXXVII.
LIBERTÀ.

Lasciamo per un momento il povero Tom nelle mani dei suoi persecutori, e seguiamo la fortuna di Giorgio e d'Elisa che abbiamo lasciati in mani amiche nella fattoria, lungo la strada maestra.

Abbiamo lasciato anche Tom Loker che si agitava tutto e gemeva nel letto del quacquero, letto d'illibata nettezza, in cui era stato deposto sotto le cure materne della zia Dorcas alla quale pareva ch'egli fosse così poco trattabile, come un bisonte infermo.

Immaginatevi una donna d'alta statura, d'un portamento pieno di decoro, con una cuffia di mussolina trasparente che ombreggia le ciocche dei capelli argentei spartiti in mezzo alla larga e placida fronte, con occhi grigi e pensosi; un fazzoletto di tulle bianco è incrociato sopra il suo petto. Il fruscio della sua veste di seta scura è il solo rumore che si ode quand'ella si aggira per la camera.

— Al diavolo! — esclama Tom Loker cacciando indietro le coperte del letto.

— Tommaso, io t'invito a non tenere un linguaggio simile, — dice la zia Dorcas rassettando quietamente ogni cosa del letto.

— Farò il mio possibile, nonna, se pur mi riesce! Ma è un caldo sì maledetto, che non si può fare a meno di bestemmiare. —

La zia Dorcas toglie un copripiedi dal letto, raggiusta le coperte di nuovo, e consolida il tutto in guisa che Tom Loker pare qualche cosa come una crisalide.

— Io vorrei, amico, che tu cessassi di maledire e di bestemmiare, e tenessi una condotta più savia.

— Corpo del diavolo! E perché volete che io pensi a ciò? — disse Tom Loker.

— E l'ultima cosa alla quale voglio pensare. Via, via tutta questa roba! —

Così dicendo egli si dimenava con tal forza, da ridurre il letto in uno scompiglio spaventoso a vedersi.

— Quel giovane e quella ragazza si trovali qui, suppongo? — diss'egli dopo un istante, con voce stizzosa.

– Si trovan qui, – rispose la zia Dorcas.

– Farebbero bene ad andarsene, e al più presto possibile, dall'altra parte del lago.

– Probabilmente così faranno, – disse la vecchia, continuando tranquillamente la sua calza.

– Badate, – soggiunse Tom Loker – noi abbiamo corrispondenti a Sandusky, i quali sorvegliano i battelli per noi. Ora non m'importa nulla che lo sappiate. Si salveranno ben essi, lo spero, non fosse altro per far dispetto a Marks, quel vile poltrone... il diavolo se lo porti!

– Tommaso! – esclamò la zia Dorcas.

– Ehi, dico, nonna, se impedito a un galantuomo di parlare, finalmente scoppierà! – disse Tom Loker. – Ma quanto alla giovane, dite loro che la vestano in altro modo, perché i suoi contrassegni sono già pervenuti a Sandusky. –

Essendo nostra intenzione di accomiatarci qui da Tom Loker, dobbiamo aggiungere che dopo aver dimorato per tre settimane presso i quacqueri, dove fu preso da una febbre di reuma acuto, la quale venne ad accrescer le altre sue affezioni, egli si levò dal letto un poco più assennato e prudente che per l'addietro. Anziché continuare ad esser cacciatore di schiavi, andò a stabilirsi in una delle nuove colonie, dove le sue abilità si mostrarono più felicemente nella caccia degli orsi, dei lupi e di altri abitatori della foresta, e per tal modo si acquistò rinomanza in tutto il paese.

D'allora in poi parlò sempre con rispetto dei quacqueri.

– Brava gente, – diceva. – Avrebbero voluto convertirmi, ma non vi riuscirono del tutto. Vi assicuro io che sanno curare gl'infermi meglio di chiunque altro, e fanno minestre e manicaretti gustosissimi. –

Poiché Tom li aveva informati che i fuggitivi erano aspettati insieme a Sandusky, fu giudicato prudente il separarli. Gim o sua madre furono spediti innanzi; due giorni dopo Giorgio, Elisa e il loro figlio, trasportati a Sandusky in una carrozza particolare, vi presero alloggio in casa di persone amiche, aspettando l'occasione favorevole di far per ultimo il tragitto del lago.

Se una cosa è gloriosa e cara per una nazione, non lo sarà egualmente per un uomo? Che è la libertà di una nazione, se non la libertà degl'individui di cui è composta? Che è la libertà per quel giovane seduto, con le braccia incrociate sul largo petto, con le guance colorite da un sangue africano, e con gli occhi scintillanti di tetro fuoco? Che è la libertà per Giorgio Harris? Per i padri nostri la libertà era il diritto d'una nazione. Per lui, è il diritto di esser un uomo e non un bruto, di chiamar moglie la donna da lui scelta, e di proteggerla contro la violenza scellerata; il diritto di proteggere ed allevare il proprio figlio, il diritto di avere una religione, un carattere indipendente dall'altrui volontà.

Tutti questi pensieri si agitavano e ribollivano nell'animo di Giorgio mentre egli, facendo con la mano sostegno al capo, seguiva con lo sguardo sua moglie intenta a vestire abito maschile per maggior sicurezza.

– Facciamo ora la grande operazione! – esclamò essa scotendo innanzi ad uno specchio le sue nere trecce lunghe e morbide. – E proprio peccato, non è vero, Giorgio? È proprio peccato il far sacrificio di tutto questo! –

Giorgio sorrise tristemente, né diede risposta.

Elisa si voltò allo specchio, e le forbici fecero cadere ad una ad una le trecce della sua capigliatura.

– Ecco fatto! – diss'ella prendendo una spazzola da testa.

– Ancora due colpi, e sono bell'e aggiustata. Ebbene, non ho davvero un viso da giovanotto? – domandò al marito ridendo e arrossendo nel tempo stesso.

– In qualunque modo, – disse Giorgio – tu sei sempre bella, mia Elisa.

– Perché tanto pensoso? – diss'ella, avvicinandosi a lui. – Non siamo più che a ventiquattr'ore dal Canada, come accertano: un giorno e una notte solamente sopra il lago, e poi... oh, poi!...

– Ah, Elisa, – esclamò Giorgio traendola a sé – questo è il gran punto! Ora ci avviciniamo alla meta, e ne dipenderà la mia sorte. Essere sì vicino all'intento bramato, e quivi perdere tutto!... A questo colpo non reggerei, Elisa!

– Non temere, – disse la donna. – Iddio non ci avrebbe condotti fin qui, se non volesse trarci a salvamento. Mi par di sentire ch'Egli è con noi.

– Tu sei una benedetta donna, Elisa! – disse Giorgio, abbracciandola con una stretta convulsa. – Ma dimmi: spero che una tanta grazia ci verrà concessa? Vedremo la fine di questi lunghi anni di miseria? Saremo liberi?

– Ne ho certezza, Giorgio, – disse Elisa guardando in su, mentre lacrime di speranza e di letizia bagnavano le sue lunghe e nere ciglia. – Sento in me che oggi stesso Iddio ci deve liberare dalla schiavitù. –

Si aprì l'uscio, e una donna rispettabile e matura d'anni entrò, conducendo Enrichetto vestito da fanciulla.

– Oh, che bella bambina! – esclamò Elisa, voltandolo e rivoltandolo. – Le porremo nome Enrichetta. –

Il fanciullo stette gravemente a guardare sua madre nel nuovo e strano suo vestire; la osservava in silenzio, e tratto tratto sospirava.

– Enrichetto non riconosci più la mamma? – disse Elisa tendendogli le braccia.

Il fanciullo si strinse timidamente alla donna che lo aveva condotto.

– Via, Elisa! Perché vuoi fargli delle carezze, mentre sai che bisogna staccarlo da te?

– Sono pazza, è vero! Ma soffro troppo nel doverci, benché momentaneamente, separare. Suvvia, dunque!... Qua il mio mantello, Giorgio; insegnami come lo portano gli uomini.

– Si deve portar così, – disse Giorgio, mettendoselo sopra le spalle.

– Così, eh? – fece Elisa, imitando la mossa. – Ora bisognerà ch'io batta bene il tacco e muova passi più lunghi, prendendo un'aria insolente.

– No, no, – disse Giorgio – non ti ci provare. Sii sempre un giovane modesto; ti sarà più facile rappresentar bene un tal carattere.

– E questi guanti? Misericordia! Le mie mani ci si perdono.

– Ti consiglio di non cavarli mai; la tua mano delicata basterebbe a rovinarci tutti, – disse Giorgio. – Ora a noi, signora Smith; – egli soggiunse – resta inteso che voi ci accompagnate nel viaggio e siete la zia di questa ragazzina.

– Ho saputo – disse la rispettabile signora – che tutti i capitani di piroscafi hanno ricevuto i contrassegni d'un uomo e d'una donna con un bimbo.

– Certo – replicò Giorgio – ma spero che questa volta aspetteranno un bel pezzo. –

In quell'istante il legno giunse alla porta di casa.

La famiglia amica che aveva dato ricovero ai fuggiaschi, li attornì mentre vi si collocavano e disse loro affettuosamente addio.

La vettura s'incamminò alla spiaggia.

I due giovani si fecero innanzi per salire sul piroscavo; Elisa dava il braccio con galanteria alla signora Smith, mentre Giorgio attendeva ad imbarcar le loro robe.

Quando fu a prendere i biglietti presso l'ufficio del capitano, udì due uomini che discorrevano presso di lui.

– Ho esaminato tutti quelli che sono venuti a bordo, e so di certo che non si trovano qui. –

In tal modo parlava lo scrivano del piroscavo, e il suo interlocutore era Marks, di nostra conoscenza, il quale, con la sua perseveranza squisita, andava fino a Sandusky in traccia delle vittime da divorare.

– È assai difficile – disse Marks – distinguere la donna dalle bianche; l'uomo poi è un mulatto di carnagione molto chiara. Egli porta la lettera H stampata a fuoco sulla mano destra. –

La mano con cui Giorgio prendeva i biglietti e il suo resto del denaro, tremò un pochino: ma voltatosi freddamente diede a colui che parlava uno sguardo d'indifferenza, e s'avviò di passo lento all'altro lato del piroscavo, dove Elisa lo attendeva.

La signora Smith con Enrichetto rimasero nel camerino riservato alle donne, e quivi la bruna bellezza della supposta fanciullina ebbe lodi dalle viaggiatrici.

Quando sonò per l'ultima volta la campana d'avviso, Giorgio ebbe la contentezza di veder Marks tornare alla riva, e quando il battello ebbe posto tra loro un'insuperabile distanza, egli mandò un gran sospiro, come se un carico immenso gli fosse stato tolto dal petto.

Era una giornata splendida. Le acque azzurre del lago Erie scintillavano al sole, increspate dalla fresca brezza spirante da terra, e la bella nave solcava gagliardamente le onde.

Oh, qual mondo ignoto può racchiudersi in un cuore umano!

Chi, vedendo Giorgio passeggiare tranquillo e disinvolto sulla tolda del piroscalo, col suo timido compagno a fianco, avrebbe mai sospettato i sentimenti che s'agitavano nel suo petto? La suprema felicità a cui moveva incontro, avvicinandosi gli sembrava troppo grande, troppo ammaliante, perché potesse essere reale; e un geloso timore lo angosciava che di momento in momento qualche cosa dovesse sorgere a strappargliela.

Ma il piroscalo rattamente scorreva, e infine apparvero in chiara luce le benedette sponde inglesi, sponde di magico prestigio, al tocco delle quali svanisce ogni eco di schiavitù, qualunque sia il linguaggio che la dichiari legittima e il potere nazionale che la confermi. Giorgio tenevasi Elisa a braccetto mentre il piroscalo si avvicinava alla piccola città di Amherstburg, nel Canada.

Il suo respiro diventò affannoso, i suoi occhi si velavano; egli strinse tacito la mano gentile che gli si appoggiava tremante sul braccio. Sonò la squilla, il piroscalo si arrestò. Senza saper bene quel che facesse, Giorgio radunò il suo bagaglio ed i compagni. La piccola comitiva sbarcò. I fuggitivi rimasero quieti e silenziosi finché il piroscalo si fu allontanato. Poi, con lacrime ed amplessi, il marito e la moglie, stringendosi al seno il bimbo stupefatto, caddero in ginocchio sollevando i loro cuori a Dio. Avresti detto che passavano dalla morte alla vita, dal sudario della tomba alla veste celeste; che l'anima loro, sì lungo tempo in balia alle passioni, strappata finalmente dai pesanti ceppi del peccato, trovava lungi da questo mondo graziosa accoglienza; era l'ora in cui Dio onnipotente dischiude le auree porte e pronunzia sublimi parole di perdono!...

I nostri viaggiatori furono ben presto condotti dalla signora Smith all'ospitale abitazione d'un buon missionario che la carità cristiana pose quivi per essere il pastore dei proscritti e degli sventurati che continuamente vanno a cercare un asilo su quelle sponde.

Chi potrebbe esprimere le dolcezze di quel primo giorno di libertà? Noi abbiamo cinque sensi: ma il senso della libertà non è forse un sesto senso, più squisito e più nobile degli altri cinque? Muoversi, parlare, respirare, andar innanzi e indietro senza occhi che c'invigilino e senza alcun pericolo! Chi potrebbe esprimere le benedizioni del riposo che scende al capezzale dell'uomo libero protetto da leggi che gli assicurano i diritti concessi da Dio all'uomo? Oh, quanto bello e prezioso per Elisa era il volto di quel fanciullo addormentato, reso or più caro per la memoria di mille pericoli! La troppa felicità rendeva impossibile il sonno.

Eppure i due sposi non avevano né un tetto che potessero dire loro proprio, ed era speso tutto il loro denaro! Essi non possedevano più di quanto posseggono gli uccelli dell'aria e i fiori dei campi; e con tutto ciò nulla poteva uguagliarsi alla loro contentezza.

O voi che togliete all'uomo la libertà, come risponderete a Dio quando ve rie chiederà conto?

XXXVIII.

LA VITTORIA.

Nel corso della nostra vita vi sono certi istanti in cui ci pare più facile morire che vivere!

In faccia a una morte piena di atroci spasimi e di orrore, il martire trova in quei sentimenti stessi uno stimolo e un conforto; vi attinge un eccitamento vivissimo, un fervore sì grande, da sostenerlo in quella tremenda crisi che gli fa fare un passo di più verso l'eterna gloria.

Ma languir giorno per giorno in una pessima, degradante e monotona servitù, sentire ciascuno dei propri nervi agghiacciarsi e indebolirsi, ciascuna facoltà spengersi a poco a poco, un lungo martirio del cuore straziato da cui la vita si parte a goccia a goccia, e d'ora in ora, questa è la prova più difficile a cui possa assoggettarsi creatura umana.

Fino a che Tom fu al cospetto del suo persecutore e udì le minacce e credette che l'ultima sua ora fosse imminente, il cuore gli batté più animoso, e gli pareva facile sopportar le pene della tortura e del fuoco, poiché sentiva la presenza soccorrevole di Dio, ed il Cielo immediatamente vicino; ma quando il suo padrone non era più colà, e quando la momentanea eccitazione era dileguata, tornava il dolore delle ammaccate membra, ed insieme il sentimento dell'abbandono, della degradazione e della sua disperata miseria; perciò la giornata gli parve ben lunga.

Assai prima che le sue piaghe fossero rimarginate, Legrée gli comandò di rimettersi ai lavori dei campi, e allora ricominciarono per lui giorni di angosce e di fatiche aggravate da ogni sorta d'ingiustizie e di enormità che la malevolenza di un uomo perverso e vile può inventare. Chiunque di noi provò il dolore fisico, benché alleviato da tutte le cure che noi usiamo, conosce l'irritazione che ne risulta.

Tom non si maravigliava più che i suoi compagni fossero abitualmente cupi e ringhiosi, giacché la stessa sua natura placida e gioviale, mantenutasi inalterabile fino allora, veniva talvolta, con suo dolore, invasa e violentata dal loro stesso male. Egli s'era lusingato d'avere almeno qualche momento di

riposo da dedicare alla lettura della Bibbia: ma là non si riposava mai. Nel culmine della stagione Legrée non esitava punto a far lavorare i suoi negri la domenica come gli altri giorni della settimana. E perché no? Così otteneva maggior copia di cotone, e vinceva la sua scommessa: e se anche qualche schiavo finiva col soccombere, egli ci aveva guadagnato tanto da comprarne di migliori.

Da principio Tom soleva, tornato la sera dai campi, leggere alcuni versetti della sua Bibbia al fioco e incerto lume del fuoco: ma dopo il crudele trattamento inflittogli giungeva a casa tanto esausto di forze, che quando si provava di farlo, gli girava il capo e gli si offuscava la vista, ed egli era costretto a buttarsi giù come gli altri, totalmente sfinito.

La fede che fino allora l'aveva sostenuto, vacillava sotto la pressione del dubbio, e la mente dell'infelice si perdeva nelle tenebre.

Il più oscuro problema di questa vita misteriosa tornava continuamente al suo pensiero: le anime oppresse e minate, il male trionfante, e il silenzio di Dio.

Seduto una sera in grande abbattimento presso i carboni mezzo estinti dove si coceva un po' di misera cena, egli gettò alquanti virgulti sul focherello, si sforzò di destar la fiamma, e trasse di tasca la sua logora Bibbia.

Qui si trovavano quei passi da lui contrassegnati che tante volte gli commossero fortemente l'anima: parole di patriarchi e di veggenti, di poeti e di savi, che dai tempi remoti infusero coraggio nell'uomo, voci di quel gran nuvolo di testimoni da cui siamo circondati nella battaglia della vita. La Bibbia aveva perduto la sua forza, o non poteva l'occhio indebolito e l'affaticato senso rispondere più a lungo al contatto di quella potente ispirazione? Egli ripose il libro in tasca, sospirando mestamente.

Un riso brutale lo scosse. Tom alzò lo sguardo e vide Legrée che gli si era posto dinanzi.

— Or via, fanciullone invecchiato, — diss'egli — tu trovi, mi pare, che la tua religione non lavora più! Ero ben certo, io, che l'avrei fatta partire dalla tua capocchia lanosa! —

Questa beffa crudele riuscì a Tom più amara del freddo, della fame e della nudità; egli non rispose sillaba.

– Tu eri un pazzo, – continuò Legrée – perché io avevo, quando ti comprai, buone intenzioni su te. Avresti potuto essere più in favore che Sambo e Quimbo, e invece di toccarne ogni uno o due giorni, l'avresti fatta da padrone, e ti sarebbe stato concesso più e più volte un buon bicchiere di ponce gagliardo. Suvvia, non ti par meglio di essere ragionevole una volta? Orsù, getta nel fuoco quel vecchio fascio di carta, e riunisciti alla mia chiesa.

– Dio me ne guardi! – esclamò con fervore Tom.

– Tu vedi bene che Dio non si muove per aiutarti. Se un Dio vi fosse, non avrebbe consentito che tu cadessi nelle mie mani. Cotesta tua religione non è che un cumulo di frodi. Me ne intendo, io! Faresti meglio a badare a me. Io son qualcuno, e posso far qualche cosa.

– No, padrone: – rispose Tom – io mi terrò fermo al Signore. Mi aiuti Egli o no, ricorrerò sempre a Lui, e crederò in Lui fino all'ultimo fiato.

– Tanto peggio per te! – disse lo stolto e brutale uomo, sputandogli in viso e respingendolo col piede. – Non dubitare, ti farò io abbassar la fronte e starmi soggetto; vedrai! – Così dicendo Legrée gli voltò le spalle. Quando un peso tremendo opprime l'anima fino al grado a cui può giungere l'umana pazienza, v'è un istante in cui uno sforzo disperato d'ogni nervo fisico e morale tenta di respingere quel peso da sé; perciò spesso accade che le più crudeli angosce precedono un riflusso di gioia e di coraggio.

Così avvenne per Tom. Gli empî dilleggi del barbaro padrone abbattono totalmente l'anima sua scoraggiata, e benché la sua mano stringesse ancora l'eterna roccia della fede, era uno sforzo ultimo e disperato.

Tom sedeva come stupido presso al fuoco. A un tratto ogni cosa intorno a lui sembrò dileguarsi, ed egli ebbe una visione dell'Uomo coronato di spine, oltraggiato e sanguinante.

Tom stava ammirando con trepida venerazione la maestosa pazienza di quel viso, e il tenero sguardo di quegli occhi agitò il cuore di lui fino al fondo. Egli cadde ginocchioni, con le mani protese alla visione celeste, e sentì l'anima sua ridestarsi. La visione gradatamente cambiò; le acute spine si mutarono in raggi di gloria, e tra uno splendore ineffabile egli vedeva quello stesso volto abbassarsi verso lui, pieno di commiserazione, e quindi intese una voce:

«Quegli che vincerà sederà meco sul mio trono, come io vinsi e siedo sopra il trono del Padre mio».

Alzò indi gli occhi a quelle silenziose invariabili stelle, immagini dei custodi angelici dagli sguardi sempre inclinati verso l'uomo, e la solitudine della notte risonò delle trionfali parole di un inno che per l'addietro, in più felici giorni, egli aveva cantato, non mai però con tal forza di sentimento;

«Fia disciolta la terra qual neve,
Di risplendere il sol cesserà,
ma quel Dio che lassù mi riceve
Mio tesoro in eterno sarà.

Quando, tronco di vita lo stame,
Più non battano i polsi ed il cor,
M'è concessa, oltre il denso velame,
Una vita di pace e d'amor.

Si vedrai cento secoli e cento
Sopra l'alme felici passar,
E il Dio sommo che tutto ha redento
Tornerem più festosi a lodar.»

Coloro che conoscono i costumi religiosi degli schiavi, sanno come frequentemente succedano fatti simili a quello testé raccontato. Noi anzi ne raccogliemmo dalla loro bocca dei commoventissimi.

La psicologia ci parla d'uno stato in cui le commozioni e le immagini della mente predominano con tal potenza, da ridurre in loro signoria i sensi e far loro dare forme tangibili alle ideali rappresentazioni interne. Chi è in grado di

misurare fino a qual punto lo Spirito che tutto penetra possa servirsi di queste facoltà della nostra natura mortale, e di conoscere le vie per cui Dio scende a sollevare e consolare le anime abbattute degli afflitti? Se il povero schiavo negletto crede che Gesù gli è apparso e gli ha parlato, chi oserà contraddirlo? Non disse Egli che la sua missione nei secoli era quella di sanare i cuori spezzati e liberare i cuori oppressi?

Quando i primi albori risvegliarono gli schiavi per ricondurli all'opera, uno vi fu tra quei meschini coperti di cenci e con le membra intirizzite, che camminava di passo fermo e lieto, poiché più salda della terra era la sua fede nell'amore dell'Eterno, dell'Onnipotente. Ah, Legrée, fa' pure esperimento di tutte le tue forze! La suprema agonia, la tristezza, il degradamento, la spoliazione e la perdita d'ogni cosa, non potranno che affrettar l'ora in cui quest'uomo sarà cinto dell'immortal corona.

Fin da quel momento, l'umile cuore dell'oppresso fu circondato di un'impenetrabile atmosfera di pace: il Salvatore, presente quivi di continuo, lo aveva santificato come un tempio. Non più terrestri rammarichi; non più l'alternarsi della speranza col timore; la volontà umana, indebolita da tanti strazi e combattimenti, si è ormai unificata del tutto in quella di Dio. Sì breve gli pareva ora il resto del suo pellegrinaggio della vita, sì vicina e sì vera l'eterna beatitudine, che le miserie e le angosce più gravi della vita cadevano dinanzi a lui disarmate.

Ognuno s'avvide di questo cambiamento. Egli aveva riacquistato la sua operosità e l'allegria di prima, e con esse una tranquillità che né le villanie né le ingiurie potevano turbare o rapirgli.

— Che diamine è accaduto a Tom? — disse Legrée a Sambo. — Pochi giorni fa stava tutto mogio e melenso, ed ora è vispo come un grillo.

— Non so, padrone; — rispose Sambo — forse egli pensa a svignarsela.

— Avrei caro che lo tentasse, — esclamò Legrée con un ringhio selvaggio. — Eh, Sambo, se lo tentasse!...

— Ah, per questo, davvero! — rispose l'orribile gnomo. — Che festa! Vederlo affondarsi nel fango e aggrapparsi ai cespugli, coi cani alle calcagna! Fui già vicino a crepar dalle risa quando raggiungemmo Molly! Credevo che i cani

l'avrebbero fatta a pezzi prima che potessi allontanarli. Essa porta ancora i segni dei loro denti.

— E li porterà finché vive! — replicò Legrée. — Adesso, Sambo, sta' all'erta, spalanca bene gli occhi, e se questo negro tenta qualche cosa di simile, dagli tosto il gambetto.

— Il padrone lasci fare a me: io saprò cogliere la lepre! —

Questo dialogo succedeva mentre Legrée montava in sella per recarsi alla città vicina; tornato a sera, Legrée pensò di fare un giro nei quartieri per esaminare se ogni cosa era in ordine.

Faceva un bellissimo chiaro di luna; le ombre del grazioso fogliame dell'albero di Cina si disegnavano nettamente sulle zolle fiorite, e il cielo aveva quella soave serenità che pare un delitto turbare.

Mentre Legrée s'avvicinava ai quartieri, gli giunse un canto agli orecchi. Era cosa insolita in quei luoghi.

Egli si fermò ad ascoltare.

Una voce melodiosa di tenore cantava:

«Quand'io leggo la mia ricompensa
Scritta a note di fiamma lassù,
Quella tema che in cor mi s'addensa
Caccio, e l'occhio non lacrima più.

Si scateni il furore del mondo,
E l'Inferno mi vibri il suo stral;
Non di satana all'ire m'ascondo,
E derido ogni rabbia mortal.

Sovra me qual tempesta infinita

Piova orrenda tristezza e dolor;
Purch'io trovi il conforto e la vita
Nel mio Dio, nel mio Cielo d'amor»

«Ah, ah!» esclamò Legrée tra sé. «Ecco a che cosa pensa costui! Oh, come io detesto quei maledetti inni metodistici!» – Prendi, vecchio negro: – esclamò poi, lanciandosi d'improvviso sopra Tom con la frusta alzata – io t'insegnerò a fare un tale schiamazzo quando già dovresti essere a dormire. Chiudi la tua vecchia ganascia, e torna subito al tuo covo.

– Sì, padrone, – rispose Tom con lieto viso, e si alzò per andar via.

Legrée, esasperato all'evidente felicità della quale il negro godeva, gli tenne dietro, e si diede a percuotergli con la sua frusta il dorso e le spalle.

– Prendi su, cane, e vediamo se dopo queste continuerai ad essere così allegro!
–

Ma quelle percosse non cadevano ormai che sul corpo, e non più, come prima, sul cuore.

Tom restò sommerso interamente, eppure Legrée vedeva bene che, in un modo o nell'altro, il suo potere sopra il suo schiavo era svanito.

Quando Tom fu rientrato nella povera stanza, ed il suo padrone ebbe voltato il cavallo, uno di quei lampi, da cui è talvolta rischiarata anche l'anima più malvagia, attraversò la coscienza di Legrée.

Egli comprese che Dio si frapponeva tra lui e la sua vittima; e bestemmiò Dio!

Questo povero negro, umile e paziente, che non le ingiurie, non le minacce, non le percosse, non le più orribili crudeltà commovevano, svegliò nell'anima del suo tiranno una voce la quale diceva, simile a quella dei demoni scongiurati dal divino Maestro: «Che cosa c'è fra te e noi, Gesù Nazareno? Sei tu venuto per tormentarci prima del tempo?»

L'anima di Tom riboccava di amore e di compassione per le infelici creature che lo circondavano. A lui pareva che i dolori della sua vita fossero ormai terminati, e un vivo desiderio l'accendeva di versare dall'anima sua, per

sollievo delle loro pene, una parte di quello straordinario tesoro di pace e di gioia largitegli dal Ciclo. Invero le opportunità erano scarse; pure, nell'andare ai campi o nel ritornarne, o durante il lavoro, qualche occasione gli si offriva di stendere una mano benefica agli stanchi, agli avviliti, agli sfiduciati. In sul primo quelle misere creature, logorate e abbruttite dalle privazioni e dai cattivi trattamenti, non lo comprendevano; ma egli non si perdette d'animo e, continuando per settimane e per mesi l'opera sua di piet , gli riuscì finalmente di far vibrare in quei cuori agghiacciati corde fino allora silenziose. A poco a poco e quasi impercettibilmente, quell'uomo strano, taciturno e paziente, pronto ognora a caricarsi del fardello degli altri, e che a nessuno chiedeva soccorso; che, quando si dispensavano i viveri, giungeva l'ultimo e prendeva la porzione pi  scarsa, ma era sempre il primo a dividerla con chi ne aveva bisogno; l'uomo che, nelle rigide notti, cedeva la sua coperta lacera a una povera donna che tremava di febbre; l'uomo che ai campi ricolmava il canestro del debole col tremendo rischio di vedere il suo mancante di peso e che, quantunque perseguitato senza posa dal loro tiranno comune, mai prendeva alcuna parte alle maledizioni e alle invettive degli altri, quell'uomo acquist  alla fine su tutti costoro un potere meraviglioso. Passata che fu la stagione dei lavori urgenti, e quando gli schiavi poterono disporre del loro giorno festivo, molti di essi si raccoglievano intorno a Tom per udirlo parlare di Ges  Cristo; e si sarebbero radunati anche per cantare e pregare insieme, ma Legr e non lo avrebbe permesso, e pi  d'una volta disperse le innocenti loro radunanze proferendo bestemmie e ingiurie brutali; di modo che la buona novella evangelica non poteva pi  annunziarsi che a voce bassa, dal cuore all'orecchio, da persona a persona. E nondimeno chi mai giungerebbe a descrivere con qual pura e commovente allegrezza quei poveri schiavi, per i quali la vita non era altro che un triste viaggio verso un paese di tenebre e di mistero, udissero parlare d'un Redentore misericordioso e d'una patria celeste!

La mulatta, la cui semplice fede era stata quasi oppressa e schiacciata sotto la valanga di crudelt  e d'ingiurie patite, senti la sua anima risollevarsi all'udir gl'inni e i passi della Sacra Scrittura, che le mormorava all'orecchio quell'umile apostolo mentre andavano insieme ai campi o tornavano dal lavoro; perfino il cuore sconvolto e traviato di Cassy trovava allettamento e riposo nella semplice e mite influenza di lui.

Ridotta alla disperazione dalle crudeli torture della sua vita, Cassy aveva concepito un fiero disegno e fissato in sé un'ora di retribuzione in cui con le proprie sue mani vendicherebbe nel suo tiranno tutte le iniquità e le barbarie da lei patite o vedute patire.

Una notte, quando tutti dormivano nella capanna di Tom, egli fu svegliato a un tratto, e vide con sorpresa il volto di Cassy che si affacciava al pertugio che teneva luogo di finestra. Essa gli accennò tacitamente di uscire.

Tom uscì dalla sua povera stanza. Era tra le due e le tre dopo mezzanotte. La luna risplendeva chiarissima; tutto era calma e silenzio d'intorno. Tom vide i grandi occhi neri di Cassy brillare d'una fiamma sinistra, ben diversa dal solito.

– Venite, zio Tom, – essa gli disse, mettendogli la sua piccola mano sul braccio e traendolo con tal forza, come se quella mano fosse stata d'acciaio – venite qua: ho da darvi una notizia.

– Che c'è, miss Cassy? – domandò Tom ansiosamente.

– Tom, bramereste d'acquistare la vostra libertà?

– L'avrò quando piacerà a Dio.

– Sì, ma potreste ottenerla stanotte medesima! – esclamò la donna con impeto. – Venite meco. – Tom non sapeva che fare.

– Venite, – continuò ella a voce bassa e fissando gli occhi su lui. – Seguitemi; egli dorme profondamente. Io ho infuso tanto oppio nella sua acquavite, perché dorma a lungo. Oh, se ne avessi avuto di più, ora non avrei bisogno di voi. Ma venite: la porta di dietro è schiusa, e là v'è un'ascia: ve l'ho posta io. La sua camera è aperta; ve ne insegnerò io il cammino. Avrei fatto io stessa il colpo, ma il mio braccio non è forte abbastanza. Venite dunque.

– No, per tutti i regni della terra! – rispose Tom con fermezza, indietreggiando nonostante tutti gli sforzi di Cassy per tenerlo.

– Ma abbiate pietà di tutte queste povere creature! – soggiunse la donna. – Noi potremmo rendere a tutti la libertà, rifugiarci nelle paludi, trovar qualche isola, vivervi indipendenti. Già altri lo fecero, sentii dire. Qualunque vita riuscirebbe meno trista di quella che meniamo qui.

– No, – disse Tom – no. La colpa non produce mai alcun bene. Mi taglierei prima la mano destra.

– Ebbene, lo farò io! – disse Cassy voltando le spalle.

– Miss Cassy, – implorò Tom gettandosi innanzi a lei – per amore di quel Dio che è morto per noi, no, non vogliate vender così la vostra anima al demonio: non può venirne che male. Il Signore non ci chiamò alla vendetta; dobbiamo soffrire, aspettando ch'Egli ci liberi.

– Aspettare! – esclamò Cassy. – Non ho aspettato? La mia testa non è tutta turbata? Il mio cuore non è tutto ammalato per aspettare, aspettare?... Quali tormenti non fa soffrire costui a centinaia di povere creature? Forse non si abbevera del vostro sangue? Oh, io sono eletta a vendicar voi e tutti questi infelici. E venuta l'ora sua, ed io avrò il sangue del suo cuore.

– Ah, no, no! – disse Tom prendendola per le mani che ella stringeva con violenza spasmodica. – No, povera anima traviata! Il nostro dolce e benedetto Salvatore non versò mai se non il sangue proprio, e lo versò per noi che gli eravamo nemici. Deh, Signore, fa' che seguiamo le tue tracce e amiamo i nemici nostri!

– Amare! – esclamò la donna con un truce sguardo. – Amar tali nemici? E contro natura!

– Sì, è vero; – riprese Tom guardando in alto – ma Egli ce ne dà la forza; e questa è la vittoria. Quando noi possiamo amare e pregare per tutti, la battaglia è finita e la vittoria è nostra. Ne sia gloria al Signore! –

Così dicendo con voce commossa fissava al Cielo i suoi occhi lacrimosi.

Il gran fervore dei sentimenti di Tom, la dolcezza della sua voce, le sue lacrime, caddero come una rugiada ristoratrice sull'animo sconvolto della povera donna. La calma successe al fuoco tetro dei suoi occhi.

Ella abbassò lo sguardo, e Tom poté sentire che si erano allentati i muscoli della mano di lei quando essa diceva:

– Non vi ho già detto che lo spirito del male mi perseguita? Oh, zio Tom, non posso pregare, eppur vorrei potere! Non pregai più dal giorno in cui i miei figli

furono venduti! Ciò che dite è giusto; ma quando io mi provo a pregare, non posso far altro che odiare e maledire. Non posso pregare.

– Infelice! – esclamò Tom. – Il demonio vuole impadronirsi di voi e vagliarvi come il frumento. Io prego per voi. Signora, rivolgetevi al nostro buon Dio. Egli consola le anime straziate e solleva tutti quelli che soffrono. –

Cassy rimase in silenzio, mentre grosse lacrime le cadevano dagli occhi abbassati.

– Signora, – soggiunse Tom, titubando un poco e dopo averla fissata in volto per qualche istante – se poteste solamente uscir di qua!... Se fosse una cosa possibile, io vi aiuterei a fuggire, voi ed Emmelina; ma senza spargere stilla di sangue; altrimenti no.

– Verreste con noi, zio Tom?

– No, – rispose Tom. – Vi fu un tempo in cui l'avrei desiderato; ma il Signore mi ha dato una missione qui, fra queste povere anime. Colui che salvò Daniele nella fossa dei leoni e che serbò illesi i fanciulli nella fornace, Colui che camminò sul mare e comandò ai venti di quietarsi, è vivo sempre, ed io ho fede che vi libererà. Tentate, io pregherò per voi con tutte le mie forze. –

Per quale strana facoltà della nostra mente avviene che un'idea lungamente ruminata, e poi messa sotto i piedi come un oggetto di nessun valore, brilli improvvisamente d'una nuova luce, come un diamante per chi di subito lo scuopra?

Cassy aveva spesso consumato ore ed ore a immaginar progetti di fuga, e li aveva sempre posti da un lato come impraticabili; ma in quell'istante le balenò attraverso la niente il disegno più semplice, più agevole ad effettuarsi in ogni sua parte, e le si ridestò la speranza molto viva.

– Tenterò, zio Tom! – esclamò a un tratto la donna.

– Così sia! – disse Tom. – Iddio vi aiuti. –

LO STRATTAGEMMA.

La soffitta della casa occupata da Legrée era, come molte altre soffitte, un vasto locale polveroso, tappezzato di ragnateli e ingombro di casse e di vecchie suppellettili. La ricca famiglia che aveva abitato quella casa nei tempi del suo splendore, vi aveva trasportato molti arredi di lusso, una parte dei quali n'era stata ritolta alla partenza dei proprietari, e parte ammuffivano entro stanze deserte o in soffitta. Due o tre casse enormi, nelle quali erano state trasportate le suppellettili di casa cui abbiamo accennato, si vedevano ritte contro il muro. Uno stretto abbaino lasciava penetrare, attraverso i sudici vetri, una pallida e incerta luce sopra antichi seggioloni di alta spalliera, su tavole coperte di polvere che avevano visto giorni migliori. In complesso era un luogo che pareva acconcio alle stregonerie, né mancavano leggende fra i negri superstiziosi per aumentarne i terrori. Alcuni anni prima, una negra che aveva incorso la disgrazia di Legrée vi era stata rinchiusa per parecchie settimane. Ciò che quivi accadde noi non lo diciamo; i negri ne parlavano fra loro sommessamente; ma ognuno era consapevole che un giorno il cadavere dell'infelice fu portato via di colà e sepolto. Correva voce che da allora in poi colpi violenti, imprecazioni, urli misti a gemiti e grida disperate risonassero in quel luogo. Pervenute una volta per caso tali dicerie all'orecchio di Legrée, egli montò in gran collera e giurò che il primo a ripeterle avrebbe occasione di saperne qualche cosa di più, perché ve lo rinchiuderebbe per una settimana. Quest'avvertimento bastò a imporre silenzio, ma non tolse affatto il credito alle strane cose che si spacciavano.

A poco a poco tutti i famigli presero l'abitudine di evitare la scala a chiocciola della soffitta ed anche il corridoio che metteva a quella scala; e siccome inoltre tutti evitavano di farne parola, la leggenda, col trascorrer dei mesi, cadde in dimenticanza. Era balenata di repente a Cassy l'idea di approfittare della superstizione, che era sì potente nell'animo di Legrée, per riuscire alla propria liberazione e a quella della sua compagna di patimenti.

La sua stanza era appunto sotto la soffitta. Un giorno, senza parlarne a Legrée, ella fece trasportare con ostentazione e grande strepito tutti i mobili dalla sua

camera in un'altra che era a non breve distanza. Gli sguatterì che essa aveva chiamati a far quello sgombero correvano e si affaccendavano con grande zelo e subbuglio, quando Legrée tornò da una cavalcata.

– Olà, Cassy! Che vento spira oggi?

– Nulla; solamente voglio avere un'altra camera, – rispose Cassy burberamente.

– E perché, di grazia?

– Perché mi aggrada così.

– Al diavolo le pazze! Ma se ne può sapere la cagione?

– Bramo poter qualche volta dormire.

– Oh! Che cosa te lo impedisce?

– Non occorre che ve lo dica, – rispose con brusco accento la donna.

– Voglio saperlo, invece! – urlò Legrée.

– Cose da nulla. A voi non darebbero fastidio. Odo lunghi gemiti, colpi, e un rotolar di non so che sul pavimento della soffitta, da mezzanotte fino a giorno.

– Gente nella soffitta? – fece Legrée con un certo qual turbamento, ma sforzandosi a ridere. – Chi sono, Cassy? –

La donna alzò i vivi suoi occhi e li fissò in quelli di Legrée con un'espressione che lo fece rabbrivire; poi soggiunse:

– Davvero, Simone, chi mai sarà? Mi fareste gran piacere a dirmelo. Credo che voi lo sappiate.

Legrée, bestemmiando, fece l'atto di assestarle una frustata; ella balzò da una parte e corse all'uscio; indi volgendosi dal limitare, gli disse:

– Dormite un po' in quella camera, e saprete come va la faccenda. Seguite il mio consiglio!

E detto ciò, serrò subito l'uscio a chiave.

Legrée, imprecando e strepitando, minacciava di sfondar l'uscio; ma pensandoci meglio, se n'andò con aria inquieta nel salotto. Cassy comprese che

il colpo era riuscito, e da quell'ora non ristette dal lavorare con infinita destrezza per compier l'opera incominciata.

Nelle fenditure del tetto essa aveva piantato diversi colli di vecchie bottiglie, in modo che al più leggero soffiare del vento ne usciva un gemito doloroso e lugubre, e quando il vento rinforzava, cotesto gemere diveniva un grido acuto che ad orecchie credule e superstiziose poteva sembrare un urlo di dolore e di disperazione. Tali suoni erano stati uditi di quando in quando dai servi, e ravvivavano pienamente la vecchia leggenda degli spiriti. Un terrore superstizioso si spandeva per tutta la casa, e benché nessuno ardisse fiatarne dinanzi a Legrée, egli se ne trovava circondato come da un'atmosfera.

L'ateo è superstizioso. Il cristiano confida in un Padre sapientissimo e onnipotente la cui presenza diffonde negl'ignoti spazi la luce e l'ordine; ma per l'uomo che nega l'esistenza d'un Dio, il mondo invisibile è veramente, secondo l'espressione del poeta ebreo, «regione di oscurità, tenebre di morte», senza ordine, senza luce. Per lui la vita e la morte sono deserti pieni di fantasmi e di larve.

Le relazioni di Legrée con Tom avevano un momento destato la sua coscienza; ma egli ne aveva ben presto soffocato la voce. Tuttavia provava una commozione, un'agitazione nuova ogni volta che udiva una parola di fede e d'amore, una preghiera, un inno; ma quel turbamento degenerava in superstizioso terrore.

Cassy aveva su lui una strana e molto singolare influenza. Due sere dopo il tramutamento di camera, Legrée stava seduto nella vecchia sala, presso un fuoco di legna che mandava un'incerta luce d'intorno.

Era una fosca e ventosa notte, una di quelle notti che sogliono destare gran varietà di suoni indicibili nelle vecchie abitazioni screpolate. Tremavano le finestre, le imposte sbattevano contro i muri, il vento gemeva, soffiava, s'introduceva nei camini gettando ogni poco per le stanze buffi di cenere e di fumo, come se spingesse davanti, a sé una legione di spiriti. Legrée aveva passato alcune ore ad assestare i suoi conti e a leggere le gazzette, mentre Cassy, seduta in un angolo, teneva fisso lo sguardo malinconico nel fuoco. Legrée gettò via il giornale, prese sulla tavola un vecchio libro che Cassy aveva letto in parte la sera, e si diè a scorgerlo attentamente. Era una raccolta di

narrazioni di atroci delitti, di leggende fantastiche, d'apparizioni soprannaturali, che ornata e spiegata con incisioni esercitava un prestigio strano su chi la leggeva. Legrée borbottava con disprezzo, ma pur leggeva, voltando le pagine, finché dopo aver letto un poco, gettò il libro a terra con una bestemmia.

– Tu non credi agli spiriti, non è vero, Cassy? – diss'egli prendendo le molle per aggiustare il fuoco. – Io pensavo che tu avessi bastante giudizio per non lasciarti spaventare da rumori di questa sorta.

– Che v'importa di ciò che io credo? – riprese Cassy con asprezza.

– Sul mare i miei compagni volevano atterrirmi coi loro racconti; ma non poterono mai darmela ad intendere; io sono di cortecchia troppo dura per lasciarmi intaccare da simili fandonie. –

Cassy, seduta nell'ombra, guardava fisso Legrée. I suoi occhi scintillavano di quella strana luce che sempre faceva in Legrée un'incresciosa impressione.

– I rumori che sentisti, – diss'egli – non erano altro che i topi e il vento. I topi possono fare un rumore diabolico. Io li sentii più volte nella stiva del vascello. E il vento... eh, c'è ogni varietà di suoni nel vento! –

Cassy sapeva bene che il suo sguardo conturbava Legrée.

Perciò non rispose e stette ferma a guardarlo con quella sua strana e quasi soprannaturale espressione.

– Via, parla, donna; non sei dello stesso parere? – domandò Legrée.

– Possono i topi scender le scale, attraversare il vestibolo e aprire un uscio quando fu serrato a chiavistello, e porvi una sedia contro? – disse la donna.

– Possono venire difilato al vostro letto, e porvi la loro mano sopra, così?... –

Gli occhi sfavillanti della donna, mentre parlava, rimanevano fissi sopra Legrée, che rabbrividì come oppresso da un incubo e la guardò senza batter ciglio. Ma quando Cassy posò la sua gelida mano su quella di lui, egli la ritrasse con un'imprecazione.

– Donna, che vuoi dire? Nessuno fece questo.

– Oh, no, certamente!... Ho forse detto che l'hanno fatto? – rispose Cassy con un sogghigno di gelida derisione.

- Ma tu vedesti veramente? Orsù, che è stato? Parla, una volta!
- Potete coricarvi in quella camera, se vi piace di saper meglio le cose.
- Ciò veniva dalla soffitta, Cassy?
- Che cosa?
- Quello di cui ora parlavi.
- Io di nulla ho parlato, – disse la donna con piglio sdegnoso. Legrée prese a camminare per la sala, inquieto.
- Esaminerò io la cosa. Voglio questa notte stessa vederci dentro. Prenderò meco le pistole.
- Benissimo! – diss’ella. – Andate a letto in quella camera. Vorrei proprio vedervi colà. E state pronto con le vostre pistole. Benissimo! –

Legrée pestava e bestemmiava orribilmente.

- Non bestemmiate; – disse Cassy – nessuno sa chi può ascoltarvi. Udite! Che è?
- Che è mai? – disse Legrée, riscotendosi.

Un vecchio pesante orologio olandese a pendolo, che era collocato in un canto della sala, cominciò a sonar lentamente la mezzanotte. Legrée restò muto ed immobile. Un vago terrore lo invase, mentre Cassy, coi beffardi occhi fissi su lui, contava i colpi.

– Mezzanotte! Bene! Vedremo ora! – diss’ella voltandosi; e aperto l’uscio di passaggio, si pose in ascolto. – Oh! Che è questo? Sentite! – esclamò, col dito in alto.

– È il vento; – rispose Legrée – non odi come sbuffa maledettamente?

– Simone, venite qua; – mormorò Cassy a bassa voce, prendendolo per mano e conducendolo a pie della scala – sapete che cos’è questo? Ascoltate! –

Un grido selvaggio risonò nella casa: veniva dalla soffitta. Le ginocchia di Legrée furono prese da tremore. Il suo volto impallidì. – Non fareste meglio a prendere le pistole? – disse Cassy con una sghignazzata che fece gelare il

sangue a Legrée. — È tempo che vediate di che si tratta, capite bene. Oh, mi piacerebbe, ora, che voi saliste su! Ecco, adesso è il vero momento.

— Non v'andrò, — disse Legrée, ed aggiunse una bestemmia.

— Perché? Non crederete mica che vi siano spiriti, già s'intende! — riprese Cassy. — Avanti dunque! — E si lanciò su per la scala ridendo e guardando dietro di sé. — Venite!

— Credo che tu sia proprio il diavolo! — disse Legrée. — Torna indietro, stregacela! Non voglio che tu vada su. — Ma Cassy con un riso beffardo guizzò via. Le intese aprire gli usci che conducevano alla soffitta; un impetuoso buffo di vento ne scese, la candela ch'egli teneva in mano si spense, e nel tempo stesso grida terribili e spaventose si udirono nell'aria; gli pareva che esse urtassero proprio nelle sue orecchie.

Legrée tornò, fuggendo come un pazzo, nella sala dove dopo alcuni istanti Cassy lo raggiunse pallida ma calma in volto come uno spirito vendicatore, con gli occhi sempre lampeggianti di sinistra luce.

— Spero che siate contento, ora! — diss'ella.

— Il diavolo ti porti!

— E perché? Io sono andata su unicamente per chiudere gli usci. Ma che cosa credete che succeda in soffitta, Simone?

— Nulla di cui tu debba impacciarti.

— Davvero? — riprese Cassy. — Ad ogni modo, io sono ben contenta di non dormir più lì sotto.

Prevedendo che il vento si sarebbe levato quella notte, Cassy era salita ad aprire la finestra della soffitta. Naturalmente, aperti gli usci, una forte corrente d'aria s'era precipitata giù e aveva spento il lume.

Questo fatto può dare un esempio del giuoco che l'astuta schiava giocava contro Legrée, il quale avrebbe oramai piuttosto cacciato la testa nelle fauci d'un leone, che esplorato quella soffitta là. Intanto, durante la notte, mentre tutti dormivano, ella vi andava accumulando a poco a poco una provvisione di viveri sufficiente a sostentare sé e la sua compagna per un certo tempo; così pure vi portò, un pezzo alla volta, la maggior parte degli oggetti di vestiario

d'Emmelina e suoi. Preparato ogni cosa, esse non aspettavano più che un'occasione favorevole.

Prendendo con le buone *Legrée*, e profittando degl'intervalli di lieto umore, *Cassy* aveva ottenuto di accompagnarlo alla vicina città, ch'era situata sul fiume Rosso. Con uno sforzo di memoria non comune, essa notò ciascuna svolta della via, e calcolò fra sé il tempo che occorreva per farne il tragitto.

E ora, tutto essendo maturato per l'azione, piacerà forse al lettore dare un'occhiata retrospettiva e vedere il finale *coup d'état*.

Si avvicinava la notte. *Legrée* si era recato ad una prossima fattoria. Da vari giorni *Cassy* sembrava di un umore insolitamente gioviale e arrendevole, ed essa e *Legrée* erano stati, in apparenza, nei migliori termini. Ora noi la troviamo nella stanza d'Emmelina, intenta a far con essa due piccoli fardelli.

— Così basterà, — diceva *Cassy*. — Ora mettetevi la berretta e partiamo. L'istante è buono e sicuro.

— Ma qualcuno può ancora vederci? — disse *Emmelina*.

— È appunto quello che desidero, — rispose *Cassy* freddamente. — Non sapete che c'inseguiranno ad ogni modo? Ecco ora come andrà la faccenda. Noi usciamo dalla porta di dietro e corriamo dal lato dei quartieri. *Sambo* e *Quimbo* certamente ci vedranno, e verranno subito a inseguirci; allora noi ci addentriamo nelle paludi. Quivi non possono darci la caccia senza gridare all'erta e sguinzagliare i cani. Mentr'essi correranno qua e là e si getteranno gli uni sugli altri come fanno sempre, camminando nell'acqua ci condurremo fino all'estremità della riva e ci troveremo dirimpetto alla porta posteriore della casa. È questo un ottimo mezzo per deludere i loro cani, poiché nell'acqua la traccia si perde. Tutti usciranno dall'abitazione per inseguirci, e allora noi c'introdurremo per la porta di dietro nella soffitta, dove ho preparato un buon letto in una delle grandi casse. Converrà che ci stiamo a lungo, essendo cosa certa che *Legrée* smoverà cielo e terra per ritrovarci. Egli radunerà parecchi ispettori delle altre piantagioni, ed essi disporranno una gran caccia. Investigheranno minutamente le paludi. Egli si vanta che nessuno schiavo gli poté mai sfuggire. Noi lo lasceremo dar la caccia finché voglia.

— Oh, *Cassy*, come avete ben immaginato ogni cosa! — disse *Emmelina*. — Chi mai avrebbe, fuori di voi, saputo inventare un sì scaltro disegno? —

Non v'era né gioia né soddisfazione negli occhi di Cassy, ma solamente una disperata fermezza.

– Venite, – diss'ella tendendo la mano a Emmelina.

Le due fuggitive uscirono senza strepito alcuno dalla casa e passarono lestamente, attraverso le ombre della notte, dal lato dei quartieri. La luna crescente, simile a un secchio argenteo, nel cielo occidentale protraeva l'ora del crepuscolo unendo a questo il suo debole chiarore.

Come Cassy prevedeva, appena esse furono giunte in prossimità delle paludi che circondavano la piantagione, udirono una voce che intimava loro di fermarsi. Non era Sambo, però, ma Legrée stesso che le inseguiva con violente imprecazioni.

Nell'udir quella voce, il debole cuore di Emmelina fu per venir meno, e afferrato il braccio di Cassy ella esclamò:

– Oh, Cassy, mi sento svenire!

– Se svieni ti uccido, – rispose Cassy traendo dal seno un pugnale che mise sotto gli occhi della giovane.

Questa diversione produsse un buon effetto.

Emmelina non svenne, e poté addentrarsi con Cassy in una parte di quel laberinto di virgulti sì folto, che Legrée invano avrebbe sperato di seguirvele senza aiuto.

– Bene! – diss'egli con un ghigno brutale. – Si sono poste da sé nella trappola, le sfacciate! Eccole al sicuro. Ma avranno a pentirsene! Ehi, Sambo, Quimbo! – gridò altamente Legrée avvicinandosi ai quartieri nell'istante in cui gli uomini e le donne erano tornati di fresco dal lavoro. – Due fuggitive nelle paludi! Io darò cinque dollari a chi le prende. Sguinzagliate i cani; lanciate Tigre, Furia e tutti gli altri.

– Padrone, tireremo su loro se non possiamo agguantarle? – disse Sambo, cui Legrée aveva consegnato una carabina.

– Potete tirare su Cassy: è tempo che se ne vada al diavolo, a cui appartiene; ma non sulla giovane. E ora, attenti: cinque dollari per chi le ricondurrà, e un bicchier d'acquavite per ciascuno di voi, checché avvenga. –

L'intera torma, alla luce delle fiaccole, allo strepito delle acclamazioni, degli urli, delle grida selvagge d'uomini e di bestie, s'avviò alle paludi, con dietro a sé tutti i servitori della casa. La quale era restata del tutto deserta quando Cassy ed Emmelina vi s'introdussero per la porta segreta. Le grida e gli urli di coloro che le inseguivano facevano rimbombare l'aria, e guardando dalle finestre della gran sala, Cassy ed Emmelina poterono vederli mentre con le loro fiaccole correvano all'impazzata sui limiti della palude.

– Guardate, – disse Emmelina additandoli – la caccia è incominciata. Oh, come quei lumi ballano per tutti i versi! Udite come latrano i cani! Che tumulto! Se noi fossimo colà,, io non darei un centesimo della nostra vita. Oh, nascondiamoci presto!

– Non c'è ragione d'affrettarci, – disse tranquillamente Cassy. – Tutti sono alla caccia. Questo è il divertimento della sera. Fra un istante monteremo di sopra; ma ora, – soggiunse prendendo con risolutezza una chiave dalla tasca del pastrano che Legrée nella sua fretta aveva gettato là – ora prenderemo qualche cosa per far le spese del nostro viaggio. –

Ella aperse lo scrigno e ne trasse un piego di biglietti di banca che rapidamente contò.

– Oh, non facciamo questo! – esclamò Emmelina.

– Perché? – rispose Cassy. – Volete che crepiamo di stento nelle paludi, o che ci procuriamo quanto occorre per giungere in uno degli Stati liberi? Il denaro è tutto, ragazza mia. –

E così dicendo, si pose quei biglietti di banca in seno.

– Ma questo è rubare! – disse Emmelina a bassa voce e con aria desolata.

– Rubare! – ripeté Cassy con un ghigno sprezzante. – Coloro che rubano corpo e anima non hanno da rimproverarci cosa alcuna. Questi biglietti sono rubati a povere creature fameliche, sfinite, che da ultimo se n'andranno, per vantaggio di lui, all'inferno. Venga egli, se osa, a dirmi che gli abbiamo rubato! Ma via, sarà bene che montiamo nella soffitta. –

Quando vi furono, Emmelina vide che una delle enormi casse di cui già parlammo era stata rivoltata da una parte, in modo che l'apertura guardava la

parete. Cassy accese una lanternuccia, e andando carponi entrarono ambedue nella cassa.

Ivi trovarono due piccole materasse con guanciali e coperte, una scatola piena di candele, varie provvisioni, e tutte le vesti necessarie per il loro viaggio, che Cassy aveva accomodate in pacchi di una mirabile piccolezza.

— Or bene, — diss'ella appendendo la sua lanterna a un piccolo chiodo che aveva piantato nel fianco della cassa — ecco la nostra casuccia per ora! Vi piace?

— Siete sicura che non verranno a frugare in soffitta?

— Vorrei un po' vedere Simone Legrée montar qui! — fece Cassy. — No, certo; egli sarà lieto di tenersi al largo. In quanto ai servi, preferirebbero esser fucilati piuttosto che venire a ficcare il naso quassù. —

Emmelina, un po' rassicurata, si abbandonò sopra il guanciaie.

— Che volevate dire, Cassy, quando avete minacciato di uccidermi? — chiese ella ingenuamente.

— Volevo impedirvi di cadere svenuta, e mi è riuscito. Ora, Emmelina, bisogna prendere la risoluzione di non svenire, checché succeda; è una cosa di cui non c'è punto bisogno. Se io non vi avessi trattenuta, noi saremmo di nuovo nelle mani di quello sciagurato. —

Emmelina si sentì un brivido di terrore.

Ambedue rimasero un po' in silenzio. Cassy prese a leggere un libro francese; Emmelina, vinta dalla stanchezza, cadde dal sonno e dormì per alcuni istanti. Fu poi ridestata da clamori e da grida, dallo strepito dei cavalli e dall'abbaiar dei cani. Tremò tutta, e si sollevò mettendo un grido soffocato.

— È la caccia che torna; — disse Cassy freddamente — nulla abbiamo da temere. Guardate da quest'abbaino. Non li vedete tutti laggiù? Simone vi ha rinunciato per questa notte.

Il suo cavallo s'è tutto infangato nella palude. Anche i cani tengono le orecchie basse. Ah, mio bel signore, è questa una partita che bisognerà ricominciare più volte!

— Oh, non parlate! — pregò Emmelina. — Che sarebbe mai se vi udissero!

– Se odono qualche cosa, perderanno sempre più la voglia d'avvicinarsi qua,
– riprese Cassy. – Non abbiate timore. Noi possiamo far quanto rumore ci
aggrada, e ciò anzi produrrà migliore effetto.

La mezzanotte portò finalmente il silenzio nella casa; e Legrée, maledicendo la
sua cattiva sorte, risoluto di fare il giorno dopo una crudele vendetta, si coricò.

XL.

IL MARTIRE.

Anche il più lungo viaggio bisogna che abbia un termine, e la notte più fosca ha pur sempre un'aurora. Il volo eterno ed inesorabile del tempo affretta il giorno del malvagio verso una notte senza fine, e cambia la notte del giusto in un giorno di luce eterna.

Noi abbiamo accompagnato il nostro umile amico nella valle della schiavitù, dapprima in mezzo ai campi fioriti dell'agiatezza e della benignità: noi assistemmo a separazioni che spezzano il cuore, quando l'uomo è tolto a tutto ciò che gli è caro. Approdammo con lui in quell'isola, rallegrata dal sole, dove mani generose nascondevano tra i fiori le sue catene; e finalmente, sempre al suo fianco, vedemmo gli ultimi raggi della speranza terrena spengersi in seno a notte oscurissima; ma vedemmo come tra quella oscurità desolata gli si rivelasse a un tratto il cielo con tutta la pompa di nuove stelle e di splendori inusitati.

La stella del mattino brilla ora sulla vetta dei monti, e venticelli e brezzoline annunziano che le porte del giorno sono dischiuse.

Il caso d'Emmelina e di Cassy irritò altamente il già irritabilissimo e feroce Legrée, e, come c'era da aspettarsi, il suo furore cadde sopra il capo di Tom, di Tom innocente e senza difesa.

Quando Legrée, con brevi e concitate parole, fece noto agli schiavi quella fuga, il lampo di gioia che sfavillò negli occhi di Tom e il suo protendere delle mani al Cielo, non sfuggirono al suo sguardo sospettoso; avendo poi visto che Tom non si era unito alla truppa che doveva raggiunger le fuggitive, pensò di costringerlo a farne parte; ma conoscendone per prova l'inflessibilità quando gli si voleva imporre un atto inumano, egli non volle, in quel trambusto, entrare in alcuna discussione con lui.

— Io l'odio a morte! — esclamò Legrée quella notte, quando si fu coricato. — Sì, l'odio a morte; e non è forse mio? Non posso farne ciò che mi piace? Chi potrebbe impedirmelo? Vorrei un po' vedere!... —

E Legrée agitò nell'aria il suo pugno chiuso, quasi avesse voluto stritolare qualche oggetto invisibile. Ma Tom era uno schiavo fedele e prezioso, e quantunque Legrée covasse contro lui un odio terribile, questa considerazione lo frenava alquanto.

La mattina seguente Legrée risolse di frenarsi ancora, e di radunare alcuni suoi vicini per circondare la palude e fare una caccia in regola con cani e fucili. Se gli riusciva di trovare le fuggitive, era contento; se no, intimerebbe a Tom di comparirgli dinanzi (e a questo pensiero digrignò i denti e il sangue gli ribollì), e allora farebbe ben piegare il ribelle... poiché una voce interna gli sussurrò un'orrenda parola, e l'anima di lui vi assentì.

— Ebbene, — disse Cassy il giorno seguente dopo avere spiato dall'abbaino della soffitta — la caccia sta per ricominciare anche oggi. —

Tre o quattro uomini a cavallo caracollavano dinanzi alla casa, e due mute di cani forestieri, sforzandosi di scappare ai negri che li tenevano, guaivano e abbaivano gli uni contro gli altri. Cassy avvicinò l'orecchio alla finestrella, e siccome spirava il venticello del mattino, le riuscì di ascoltare gran parte dei loro discorsi. Un sorriso di profondo disprezzo parve infocasse viepiù il suo grave e severo aspetto all'udire che si dividevano il terreno, discutevano sul merito dei loro cani, davano ordini sul modo di tirare e sul castigo che, in caso di buona riuscita, ciascuna avrebbe a subire.

Cassy, ritiratasi dall'abbaino, congiunse le mani e alzando gli occhi esclamò:

— Gran Dio onnipotente, noi siamo tutti peccatori! Ma che cosa abbiamo fatto di più degli altri uomini, per esser trattate in tal guisa? —

E nella fisionomia e nella voce di Cassy era una serietà terribile mentre pronunciava queste parole.

— Se non fosse per voi, — diss'ella a Emmelina — io andrei a loro e l'ingrazierei quello che m'atterrasse con un colpo di fucile; poiché qual vantaggio avrò io a esser libera? Potrò riavere i miei figli, o tornare come ero una volta? —

Emmelina, nella sua semplicità infantile, rimaneva quasi atterrita dal fosco umore di Cassy. Tutta incerta, e non sapendo che cosa dovesse risponderle, la prese per la mano in atto amoroso e carezzevole.

– Lasciatemi; – disse Cassy ritirando la mano con impeto – voi mi costringete ad amarvi, ed io non voglio amar più nessuno.

– Mia buona Cassy, – esclamò Emmelina – non dite così, ve ne prego! Se Iddio ci dona la libertà, forse Egli vi renderà vostra figlia; e in ogni caso, io sarò come una figlia per voi. Ahimè, so bene che non rivedrò mai più la mia povera e vecchia madre! Ed io vi amerò, Cassy, sì, vi amerò, mi corrispondiate o no!
–

Quella soave e infantile anima trionfò. Cassy si sedette accanto a lei, le pose il braccio intorno al collo, e con l'altra mano le carezzò i morbidi e bruni capelli; e intanto Emmelina ammirava la bellezza degli occhi di Cassy, velati allora di lacrime.

– Oh, Emmelina, – disse Cassy – per i miei figliuoli ho sofferto la fame e la sete e i miei occhi si sono indeboliti a forza di piangere! Qui, – esclamò battendosi il petto – tutto è desolato, tutto o vuoto!... Se Dio si degnasse ridarmeli, pregherei, allora, oh, sì, pregherei!

– Dobbiamo fidare in Lui, – rispose Emmelina. – Egli è nostro padre!

– La sua collera sta su noi. Egli, nella sua ira, non ci volge più lo sguardo.

– Ah, no, Cassy! Egli non ci abbandonerà. Speriamo in Lui. Io ebbi sempre questa speranza.

La caccia fu lunga, animata, in piena regola, ma infruttuosa; e Cassy, con grave e ironica contentezza, guardava dall'alto lo stanco ed avvilito Legrée scendere da cavallo.

– Ora, Quimbo, – disse Legrée dopo essersi sdraiato sopra un sofà nella sala al pianterreno – conducete qui Tom all'istante! Quel vecchio birbone dev'essere l'anima di questa faccenda. Trarrò il segreto dal suo rancido cuoio nero, e saprò ben io come! –

Sambo e Quimbo, benché si odiassero a vicenda, erano spinti del pari da un odio non meno crudele contro Tom. Da principio Legrée aveva detto loro che era sua intenzione di farne il suo ispettor generale in sua assenza; e ciò aveva suscitato in essi una malevolenza accresciutasi, nella loro indole abietta e servile, a mano a mano che Tom cadeva in disgrazia del padrone. Quimbo fu dunque ben lieto di eseguire il suo ordine.

Tom ricevè il messaggio con tristi presentimenti in cuore, poiché gli era noto tutto il disegno delle fuggitive e il loro nascondiglio; egli conosceva l'implacabile fierezza dell'uomo con cui aveva da fare, ed il suo potere dispotico. Ma si sentiva forte in Dio per incontrar la morte piuttosto che tradire quelle sventurate.

Depose il suo canestro nella fila degli altri, e sollevando gli occhi al Cielo, disse:

– Nelle tue mani commetto l'anima mia: Tu mi hai redento, o Signore Dio di verità. –

Poi si diede con tutta pace a Quimbo, che lo trascinò brutalmente.

– Eh, eh! – disse il gigante. – Or ora ti salderemo il conto. Il padrone è arretrato con te nei pagamenti. Non c'è via di scampo. Vedrai che cosa frutta il dar mano ai negri del padrone per farli fuggire.

– Ebbene, Tom, – disse Legrée afferrandolo aspramente per il bavero e parlando coi denti stretti in un parossismo di rabbia – sai che ho in animo di ucciderti?

– Non ho difficoltà a crederlo, padrone, – rispose Tom placidamente.

– Ho preso questa risoluzione e non cambierò, – disse Legrée con fiera e tremenda calma – se pure tu non riveli ciò che sai di quelle due donne. –

Tom stette muto.

– Non senti? – gridò il padrone ruggendo al pari d'un leone ferito. – Parla!

– Nulla ho da dire, padrone, – rispose Tom con voce lenta, ferma e risoluta.

– Come osi dirmi, vecchio cristiano nero, che non sai nulla? – Tom non rispose.

– Parla! – disse con voce tonante Legrée percotendolo con gran furore. – Sai qualche cosa?

– Sì, padrone, ma non posso rivelare nulla; morire, sì, posso. –

Legrée respirò a stento, e frenando la sua rabbia ghermì Tom per il braccio, appressò il viso a quello del suo schiavo, e gli disse con voce terribile:

– Odimi, Tom: tu credi che le mie minacce siano vane, perché l’hai scampata una prima volta; ma ora la mia risoluzione è ferma e irrevocabile. Ho calcolato la spesa. Tu mi contrariasti finora, ma oggi saprò domarti, o ti ucciderò! Una delle due. Io verserò il tuo sangue goccia a goccia, fino a che tu ceda. –

Tom guardò il suo padrone e rispose:

– Padrone, se voi foste malato, o in grandi afflizioni, o moribondo, e io potessi salvarvi, di vero cuore offrirei la mia vita per voi. E se io potessi salvare la preziosa anima vostra con lo spargere tutto il sangue di questo povero vecchio corpo, lo darei spontaneamente come Cristo diede il suo per noi. Oh, padrone, non caricate la vostra anima di un tal delitto! Esso farà maggior danno a voi che a me. Fate il peggio che potete: i miei patimenti finiranno subito; ma se voi non vi pentite, i vostri non finiranno mai. –

Come nota mai udita di musica celeste in mezzo al fragore della bufera, quello slancio di commiserazione sospese per un istante il furore di Legrée. Egli stava come trasognato, con gli occhi fissi su Tom, e vi fu un silenzio tale, che si udì l’oscillare del pendolo dell’orologio da cui erano contati lentamente gli ultimi istanti di misericordia e di prova concessi a quell’anima indurita. E furono pochi.

Dopo una breve perplessità ed un meno selvaggio battito del cuore, lo spirito del male tornò con veemenza sette volte maggiore, e Legrée, spumante di rabbia, si scagliò sulla sua vittima e l’atterrò.

Il nostro orecchio ed il nostro cuore rifuggono da scene di sangue e di crudeltà. Ciò che un uomo ha il coraggio di fare, un altro uomo non ha il coraggio di udire. Ciò che un uomo, fratello nostro e cristiano, ebbe a soffrire, non può esserci narrato neppure fra le domestiche pareti, tanto ci strazierebbe l’anima; e nondimeno, o patria mia, queste cose si fanno all’ombra delle tue leggi! O Cristo, la tua Chiesa le vede, e quasi ammutisce!

Ma fu già nel mondo un Tale, le cui pene cambiarono uno strumento di tortura e d’ignominia in un simbolo di gloria, d’onore e d’immortalità; e dovunque è il suo spirito, né i flagelli né gl’insulti possono rendere meno gloriosi gli ultimi combattimenti di un cristiano.

Era solo, forse, in quella lunga notte, in quel vecchio magazzino, il buon negro, il cui cuore animoso e benevolo sapeva reggere a tutti i tormenti?

No: gli stava accanto quell'Uno veduto da lui solo: l'ineffabile Figliuolo di Dio.

Il tentatore, accecato dalla furiosa e dispotica volontà, gli era esso pure al fianco, e si sforzava di persuaderlo ad evitare quell'agonia crudele col tradir l'innocenza. Ma il cuore forte e sincero di Tom stava saldo, appoggiato alla Rupe Eterna.

Come il suo divino Maestro, egli sapeva che se aveva il potere di salvar gli altri, non l'aveva di salvar se stesso; e i tormenti più atroci non poterono strappargli se non espressioni di preghiera e di santa fiducia.

— Lo abbiamo quasi finito, padrone, — disse Sambo, tocco mal suo grado dalla pazienza della vittima.

— Batti fino a che ceda. Colpisci, colpisci senza pietà! — vociferò Legrée. — Io gli trarrò l'ultima goccia di sangue, se non fa una rivelazione. —

Tom riaprì gli occhi e guardò il padrone.

— Povera infelice creatura! — diss'egli. — Ecco tutto ciò che potete fare! Io vi perdono con tutta l'anima. — E svenne.

— Credo che finalmente sia spacciato, — disse Legrée, avvicinandosi per guardarlo. — Sì, lo è. Oh, la sua bocca è chiusa finalmente! È proprio una consolazione! —

Ma chi, o Legrée, farà tacere quella voce nell'anima tua, in quell'anima impenitente che non conosce né preghiera né speranza, e nella quale arde già il fuoco inestinguibile?

Ma Tom non era ancora morto. Le sue parole mirabili e le pie preghiere avevano toccato il cuore dei negri abbruttiti che erano stati gli strumenti delle crudeltà di Legrée, e mentre questi si allontanava, essi gli furono attorno, e nella loro ignoranza si studiavano di richiamarlo in vita, come se fosse stato per lui un beneficio.

— È certo — disse Sambo — che noi abbiamo fatto una cosa orribile. Spero che solo il padrone avrà da renderne conto. —

Lavarono le sue ferite, gli acconciarono alla meglio un letto con un po' di cotone scartato, poi uno di essi andò in casa e chiese a Legrée un sorso d'acquavite, di cui diceva aver bisogno per ristorar le sue forze, e venne a versarlo nella bocca di Tom.

– O Tom, – disse Quimbo – noi siamo stati molto barbari con te.

– Io vi perdono di tutto cuore, – bisbigliò Tom fievolmente.

– O Tom, – domandò Sambo – di' a noi chi è quel Gesù che ti è stato vicino durante la notte. Chi è? –

Queste parole ravvivarono gli spiriti del moribondo.

Egli, in poche frasi piene di energia, narrò la vita e la morte di Colui che, presente in ogni luogo, ha il potere di salvare. Piangevano ambedue quegli uomini selvaggi.

– Perché nessuno ci ha mai detto questo? – esclamò Sambo. – Ma io credo in Lui, non posso farne a meno. O Signore Gesù, abbi pietà di noi!

– Povere creature, – disse Tom – io sono contentissimo d'aver sofferto, se ciò varrà a tirarvi verso Cristo. Oh, Signore, dammi ancora queste due anime, te ne prego! –

E la preghiera fu esaudita.

IL PADRONCINO.

Due giorni dopo, un giovane che guidava un piccolo calesse traversò il viale degli alberi della Cina, e, gettate precipitosamente le redini sul dorso del cavallo, balzò a terra e chiese del proprietario della piantagione.

Era Giorgio Shelby, e, per spiegare come egli fosse qua venuto, bisogna che torniamo indietro a continuar la sua storia.

La lettera di miss Ofelia alla signora Shelby era rimasta per mala sorte quasi due mesi in qualche ufficio della posta fuor di mano, prima di giungere a destinazione. E perciò quando fu ricevuta Tom era già perduto in mezzo ai paludosi terreni nel Fiume Rosso.

La signora Shelby lesse con gran desiderio le notizie di Tom; ma si trovava nell'impossibilità di adoparsi immediatamente in suo favore. Era allora tutta intenta a curare il marito, colto da una violenta febbre che gli dava il delirio. Giorgio, suo figlio, lasciato da noi fanciullo, si era fatto un giovane alto e ben complesso, e con lei reggeva l'amministrazione degli affari di suo padre. Miss Ofelia si era presa la cura d'indicarle il nome dell'agente della famiglia Saint-Clare, e ciò che si poteva fare in quell'emergenza era d'indirizzargli una lettera per chieder notizie di Tom. La morte del signor Shelby, avvenuta pochi giorni dopo, recò naturalmente molte nuove cose da aggiustare, cui madre e figlio dovettero rivolgere ogni loro pensiero.

Il signor Shelby aveva dimostrato quanto confidasse nell'abilità di sua moglie eleggendo lei sola ad amministrare i suoi beni; e così le cadeva sulle braccia un nuovo e imbrogliato cumulo di faccende.

La signora Shelby, con l'operosità che le era propria, attese diligentemente a riordinare quell'intralcata matassa di affari, ed ella e Giorgio stettero alcun tempo a raccogliere ed esaminare i conti, a vendere stabili, a pagar debiti, per assestare ogni cosa in chiara ed autentica forma. In questo frattempo giunse una risposta dell'agente della famiglia Saint-Clare. Egli diceva di non sapere cosa alcuna di Tom dal giorno in cui era stato venduto all'incanto. Né Giorgio né la madre potevano esser sodisfatti di ciò.

Sei mesi dopo all'incirca, Giorgio, avendo bisogno di metter ordine ad alcuni affari nel Sud lungo il fiume, risolvette di andare in persona alla Nuova Orléans e di far tutte le ricerche nella speranza di scoprire dove fosse Tom e riscattarlo.

Dopo alcuni mesi di ricerche infruttuose, Giorgio s'incontrò per caso alla Nuova Orléans in un uomo che gli poté dare le tanto desiderate informazioni. Perciò, munitosi di una buona somma di denaro, il nostro eroe salì in piroscifo per il Fiume Rosso risoluto di trovare e ricomprare il suo vecchio amico.

Fu introdotto nella casa, e trovò Legrée in sala al pianterreno. Questi lo accolse con una specie di rude ospitalità.

— Ho saputo che voi compraste alla Nuova Orléans un negro per nome Tom, — disse il giovane. — Egli serviva nella piantagione di mio padre, ed io vengo nella speranza di riscattarlo. —

Legrée si fece scuro in volto, e rispose sdegnosamente:

— Sì, comprai quel negro; e fu un diabolico mercato ch'io feci. Egli è il cane più ribelle, più insolente e sfacciato. Induce i miei negri a fuggire; poco fa ha agevolato la fuga di due donne che valevano ciascuna da ottocento a mille dollari. Egli lo ha confessato; ma quando gli ho imposto di dire dove sono andate, ha risposto che ben lo sa, ma che non dirà nulla, e ha mantenuto il silenzio quantunque io l'abbia fatto conciare in modo come mai altro schiavo. Credo ch'egli voglia provarsi a morire, ma non so se gli riuscirà.

— Dov'è? — chiese Giorgio impetuosamente. — Lasciate che io lo veda. —

Una viva porpora aveva tinto il viso del giovane; ed i suoi occhi gettavano fuoco; egli ebbe la prudenza di non dir altro.

— È in quel magazzino laggiù, — disse un negretto che teneva il cavallo di Giorgio.

Legrée assestò, bestemmiando, un calcio al ragazzetto. Ma senza dir sillaba, Giorgio corso al luogo indicato.

Due giorni erano trascorsi dalla fatal notte, e Tom, sempre lì coricato, non soffriva, giacché le tante percosse gli avevano come ottuso i nervi che trasmettono il dolore; stava il più del tempo immerso in un quieto letargo; i

vincoli che tenevano chiusa l'anima in quelle membra vigorose, non potevano ancora spezzarsi.

Furtivamente, nel buio della notte, povere creature desolate, togliendo alcuni istanti al loro breve riposo, venivano a rendergli quelle affettuose cure nelle quali egli aveva tanto abbondato con esse. Per verità quei poveri discepoli avevano poco da dargli... un bicchier d'acqua fresca, ma lo davano di tutto cuore.

Cassy, venuta fuori di soppiatto dal suo nascondiglio, intese qual sacrificio egli avesse consumato a pro di lei e di Emmelina, e sfidando il rischio d'essere scoperta, era stata a visitarlo la notte precedente. Commosa altamente dalle poche ultime parole ch'egli ebbe la forza di pronunziare, ella sentì fondere alfine il lungo ghiaccio della sua disperazione, e poté piangere e pregare.

Quando Giorgio entrò nel vecchio magazzino, gli si strinse il cuore e la sua testa fu presa da vertigine.

– È possibile? È possibile? – esclamò inginocchiandosi presso di lui. – Zio Tom, mio povero vecchio amico! –

Quella voce parve che facesse impressione sull'udito del morente, poiché egli mosse appena il capo con un sorriso, e mormorò alcune parole inintelligibili.

Il giovane, inclinato sul suo vecchio amico, sparse lacrime di dolore e disse:

– Oh, caro zio Tom! Svegliatevi, parlate ancora una volta. Guardate! Ecco il vostro padroncino Giorgio, il vostro piccolo Giorgio. Non mi ravvisate?

– Padron Giorgio! – disse Tom aprendo gli occhi e parlando con voce fievole.

Egli guardava, come fuori di sé. A poco a poco le idee gli si schiarirono; il suo sguardo incerto diveniva fisso e scintillante; tutto il viso gli brillò di gaudio; egli congiunse le mani, e gli scesero alcune lacrime dagli occhi.

– Sia benedetto il Signore! È lui, è proprio lui! Questo è quanto desideravo. Non sono stato dimenticato! Ciò mi ravviva, e mi fa bene al cuore. Adesso io muoio contento. Benedici il Signore, o anima mia!

– Non morrete; non dovete morire; non ci pensate! Io son venuto per riscattarvi e ricondurvi a casa, – disse Giorgio con gran veemenza.

– O padron Giorgio, voi venite troppo tardi: il Signore mi ha già riscattato, ed Egli pure mi conduce a casa, dove io desidero di andare. Il Cielo è ben da anteporsi al Kentucky.

– Oh, non parlate così! Mi si spezza il cuore, mi sento morire al pensiero di quanto avete sofferto, giacendo qui in questo vecchio magazzino, mio povero amico!

– Non dovete compiangermi; – disse Tom solennemente – io sono stato infelice, ma ora tutto è passato. Eccomi giunto alla porta, e già entro nella gloria. Oh, padron Giorgio! Il Cielo è venuto! La vittoria è in mia mano. Il Signore me la diede. Gloria al suo nome! –

Giorgio, tutto meravigliato della forza e della fermezza con cui l'agonizzante pronunciava queste parole, lo contemplava in silenzio. Tom gli prese la mano e continuò:

– Non dite a Cloe, poveretta, in che stato mi avete trovato. Sarebbe per lei cosa troppo orribile. Solamente le direte che mi trovaste pronto ad entrar nella gloria, e che io non potevo più rimaner sulla terra. E ditele che il Signore fu meco dappertutto e sempre, e mi rese facile ogni cosa. E i miei poveri figli, ahimè!... E la piccoletta!... Il mio cuore si è quasi spezzato col tanto sospirare verso loro! Dite a tutti loro che seguano il mio esempio. Recate i miei riverenti saluti al padrone e alla cara e buona signora, e ricordatemi a tutti di casa. Sapete? Io li amo tutti; io amo tutte le creature, in ogni luogo. Non c'è di bene che l'amore! O padron Giorgio, è pur dolce cosa essere cristiano! –

In quell'istante sopraggiunse Legrée fino alla porta del magazzino; vi gettò uno sguardo con aria cupa, e se ne tornò via con affettata indifferenza.

– Vecchio scellerato! – esclamò Giorgio nella sua indignazione. – È un conforto il pensare che il diavolo presto gli pagherà il suo conto.

– Non dite così! – riprese Tom stringendogli la mano. – Egli è una povera e misera creatura. Fa male al cuore a pensarvi!... Se almeno potesse pentirsi! Iddio gli perdonerebbe ancora; ma temo che non si penta più!

– Spero di no; – disse Giorgio – non mi piacerebbe vederlo in Cielo.

– Zitto, padron Giorgio! Son parole che mi affliggono. Non abbiate questi sentimenti. Egli non mi fece in sostanza alcun male; mi aprì soltanto le porte del regno celeste, non altro mi fece. –

La forza soprannaturale che la vista di Giorgio aveva dato al morente, riempiendolo di gioia, lo abbandonò a un tratto. Chiuse gli occhi, e sui suoi lineamenti avvenne quella sublime e misteriosa trasfigurazione che è foriera degli estremi momenti. Il suo largo petto s'alzava e s'abbassava con ansia dolorosa. Il respiro ne usciva profondo e interrotto. L'espressione del suo volto era quella d'un vincitore.

– Chi... chi potrà toglierci l'amore di Cristo?... – mormorò con flebile voce.

E s'addormentò per sempre in un sorriso.

Giorgio rimase immobile per solenne venerazione. Il luogo gli parve santificato.

Dopo aver chiuso quegli occhi spenti, solo un pensiero s'impadronì di lui, quello che il morente aveva espresso: «È pur dolce cosa esser cristiano!»

Si voltò. Legrée stava lì presso con aria truce.

Quella scena di morte aveva placato l'impeto giovanile di Giorgio, e così la presenza di quell'uomo non eccitò in lui che orrore. Il solo suo desiderio fu di fuggirlo più presto che fosse possibile.

Fissando i neri suoi occhi sopra Legrée gli disse semplicemente accennandogli il morto:

– Voi aveste di lui tutto quello che se ne poteva avere. Quanto volete che vi paghi il suo corpo? Voglio portarlo meco e dargli onorevole sepoltura.

– Non vendo negri morti; – disse Legrée con ruvidezza – potete seppellirlo dove volete.

– Ragazzi, – disse Giorgio con accento imperioso a tre negri che guardavano il corpo – aiutatemi a trasportarlo nel calesse e datemi una zappa. –

Uno di loro corse in cerca della zappa; gli altri due prestarono mano a Giorgio per porre il cadavere nel calesse: Il giovane non guardò Legrée; questi non si oppose agli ordini di lui; ma stava ritto, fischiando con forzata indifferenza; poi li seguì fino al calesse che era dinanzi alla porta.

Steso il suo mantello nel calesse, Giorgio vi depose il cadavere e lo avvolse diligentemente. Indi, voltatesi, fissò lo sguardo in Legrée e disse mal frenando l'ira:

— Io non vi ho detto ancora come la penso intorno a quest'atroce affare; non è questo il tempo né il luogo. Ma di certo l'innocente avrà giustizia. Io proclamerò quest'assassinio; vi denunzierò al primo magistrato che troverò sul mio cammino.

— Bene! — disse Legrée, facendo scoppiettar le dita con disprezzo. — Avrei davvero molto gusto a vedervi provare. Dove troverete qualche testimonio? Quale indizio offrite? Io vi sfido a metterne in campo. —

Giorgio riconobbe la forza della sfida: non v'era un bianco in tutta la piantagione, e nei tribunali del Sud la testimonianza d'un negro non vale. Egli credette per un istante che il cielo rispondesse all'appello... Ma il cielo era muto.

— Poi alla fine, — esclamò Legrée. — quanto strepito per un negro morto! —

Queste parole furono come una scintilla in una polveriera. La prudenza non fu mai una, virtù cardinale in un giovane del Kentucky. Giorgio, con un pugno ben assestato, gettò per terra Legrée, e mentre gli stava sopra fiammeggiante di furore, poteva esser paragonato al santo guerriero del suo nome, vincitore del drago.

Vi sono certuni ai quali veramente giova l'essere malconci di battiture. Se un uomo li fa stramazzar nella polvere, essi concepiscono subito un gran rispetto per lui. Legrée era di costoro. Rialzatosi, e data una scossa alle sue vesti, guardò con non dissimulata considerazione il calesse che si allontanava, né aprì bocca fino a che non l'ebbe perduto di vista.

Oltre il confine della piantagione Giorgio aveva veduto un monticello di sabbia adombrato da alcune piante; quivi scavarono la fossa.

— Dobbiamo togliere il mantello, padrone? — domandarono i negri quando la fossa fu fatta.

— No, no; seppellitevelo dentro. È la sola cosa che io possa darti, povero Tom!
—

Lo adagiarono nella fossa e lo coprirono di terra, in silenzio. Colmata la fossa, vi stesero sopra alcune zolle.

– Potete andare, figliuoli, – disse Giorgio mettendo nella mano di ciascun d’essi una moneta. Ma coloro stavano in forse di partire.

– Padrone, comprateci! – disse un di loro.

– Vi serviremo con fedeltà! – soggiunse l’altro.

– Fa brutto tempo qui, – riprese a dire il primo. – Deh, padrone, comprateci!

– Non posso, non posso! – replicava Giorgio, accomiatandoli a fatica,

Quei poveri negri si allontanarono senza dir altro, con faccia contristata.

– Eterno Iddio, – disse Giorgio cadendo in ginocchio sulla sepoltura del suo povero amico – ti chiamo a testimonio che da quest’ora in poi io farò quanto può fare un uomo per cacciar via dalla mia patria questa maledizione della schiavitù. –

Nessun monumento indica dove riposi la salma del nostro amico: ma egli non ne ha bisogno. Dio sa dove il povero Tom riposa, e il negro oppresso si rialzerà immortale per partecipare alla gloria, degli eletti.

Non lo piangete: la sua vita e la sua morte non sono tali da ispirare compassione. Agli occhi di Dio non hanno pregio né le ricchezze né la potenza, ma l’abnegazione e l’amore. E felici coloro ch’Egli chiama a seguirlo e a portar con pazienza la croce dopo Lui! Per essi appunto è scritto: «Beati, coloro che piangono, perché saranno consolati».

XLII.

STORIA AUTENTICA D'UN FANTASMA.

Per ragioni facili a indovinarsi, le storielle di spiriti e fantasmi si propagarono in questo frattempo più del solito fra, i servi di Legrée; si asseriva sommessamente che nel silenzio della notte era stato udito un rumore di passi su per la scala della soffitta e poi in tutta la casa. Invano avevan chiuso a catenaccio la porta dei piani superiori: il fantasma aveva doppia chiave in tasca, oppure si giovava del privilegio, del quale gli spiriti godono da tempo immemorabile, di passare attraverso il buco della serratura, e passeggiava come per l'innanzi con una libertà da sgomentare.

Le opinioni discordavano circa la forma esteriore dello spirito. E ciò proveniva dall'uso che hanno i negri, e qualche volta i bianchi, di chiudere gli occhi e cacciar la testa sotto le coperte quando si offra alla loro vista uno spirito. Naturalmente, come ognun sa, quando gli occhi del corpo si trovano in quello stato, gli occhi della mente hanno un'acutezza non comune. Per conseguenza si faceva gran numero di ritratti del fantasma, tutti accertati per veri; ma come spesso avviene in tali cose, nessuno di quei ritratti rassomigliava all'altro, eccetto che nel segno caratteristico della famiglia degli spiriti: il lungo lenzuolo bianco. Quei poveri schiavi non erano versati nella storia antica, altrimenti avrebbero saputo che Shakespeare ne determinò la foggia del vestire dicendo come:

«I morti in bianco lino

Ivan gemendo per le vie di Roma.»

Una tal coincidenza delle opinioni di Shakespeare e dei negri è un fatto notevole di pneumatologia che noi ci facciamo lecito di raccomandare all'attenzione dei dotti.

Ad ogni modo abbiamo buone ragioni per credere che, nelle ore consacrate in ogni tempo agli spiriti, una gran figura vestita di bianco si aggirava intorno

agli appartamenti di Legrée, passava per gli usci, spariva tratto tratto, e ricomparendo saliva alla soffitta fatale; sappiamo egualmente che la mattina si trovavano le porte chiuse a chiave come alla sera.

Legrée cioncava perciò più acquavite del solito, portava alta la testa, e durante il giorno tempestava e bestemmiava con maggior fracasso di prima; ma ciò nonostante egli faceva cattivi sogni, e le visioni del suo cervello erano sempre più tetre. La notte dopo che fu portato via il cadavere di Tom, Legrée si recò alla città vicina, e quivi si abbandonò interamente alla crapula. Tornò tardi alla piantagione, e, stanco dallo stravizio, chiuse attentamente la porta e andò a coricarsi.

Il malvagio può soffocare quanto vuole i suoi rimorsi: ma la coscienza è per lui un'ospite inquieta e formidabile. Chi può comprendere i dubbi e le paure che lo assediano? E i suoi forse, e quei brividi, quei timori ch'egli non può vincere, come non può annientare la sua propria eternità? Stolto colui che chiude a chiave l'uscio della sua camera per impedire l'ingresso agli spiriti, mentre ne porta uno nel cuore col quale non osa trovarsi solo... uno spirito la cui voce non può essere mai soffocata, e che risuona sempre come la tromba dell'estremo Giudizio!

Legrée aveva girato la chiave di dentro e posto una sedia contro l'uscio della camera; poi, collocata una lampada al suo capezzale, vi pose vicino le pistole e visitò le imposte e i ferri delle finestre.

— E ora, — disse bestemmiando — mi rido del diavolo e dei suoi agenti. —

Andò a letto e dormì.

Dormì, perché era stanco. Dormì profondamente; ma un'ombra venne, in sogno, su lui; un brivido, un'apprensione di qualche cosa di spaventevole che stava sospeso sul suo capo. Credette fosse il lenzuolo funebre di sua madre; ma era Cassy che lo teneva sollevato e lo agitava dinanzi a lui.

Egli udiva un rumore confuso di grida e di gemiti, e, in mezzo a tutto ciò, si accorgeva di dormire e faceva sforzi per svegliarsi; finalmente si svegliò a metà. Egli era certo che qualcuno entrava nella sua camera, e che l'uscio si apriva a poco a poco; ma non poteva muovere né le mani né i piedi. Da ultimo gli riuscì pure di voltarsi, e vide e rabbrividì: l'uscio era aperto, e una mano spengeva la lampada.

Al fioco raggio della luna velata di nubi, egli vide qualche cosa di bianco che si dileguava. Poi udì il leggero fruscio delle vesti del fantasma, e questo fantasma si teneva immobile vicino al suo letto; una mano gelida lo toccò; una voce mormorò per tre volte, con un accento lugubre e misterioso:

– Vieni! Vieni! Vieni! –

E mentre egli giaceva là sudando di terrore, quella cosa, non sapeva come, era scomparsa. Egli balzò fuori del letto e andò a scuotere l'uscio: era chiuso a chiave. L'uomo rabbrividì e stramazza.

D'allora in poi Legrée si diè alla crapula più di prima: beveva all'impazzata e senza freno.

Ben presto nel paese vicino si propagò la notizia che Legrée era ammalato e moribondo. Gli stravizi gli avevano fruttato quella terribile infermità che i medici chiamano delirium tremens e che sembra gettar sulla vita presente le luride ombre della retribuzione futura. Nessuno può descrivere l'orrendo spettacolo della sua agonia. Egli gridava, urlava, e parlava di apparizioni che agghiacciavano tutti di spavento; al suo letto di morte vedeva ritta dinanzi a sé una bianca figura, torva, inesorabile, che gli ripeteva di continuo:

– Vieni! Vieni! Vieni! –

Per una strana coincidenza, dopo la notte in cui a Legrée apparve questa visione, la porta della casa fu trovata aperta sul far del giorno, e alcuni degli schiavi di Legrée avevano veduto due bianchi fantasmi scendere nel viale e correre verso la strada maestra.

Il sole era vicino a levarsi quando Cassy ed Emmelina si soffermarono presso un gruppo d'alberi non lungi alla città. Cassy era tutta vestita di nero alla foggia delle creole spagnuole: un cappellino coperto da fitto velo ricamato le nascondeva il volto. Era stato risolto che nella loro fuga Cassy rappresenterebbe una signora creola, ed Emmelina la sua fantesca.

Educata fino dai primi anni in mezzo alle più alte classi della società., Cassy, col suo parlare, coi suoi modi e con tutta la persona era atta a compiere quel divisamento; ed aveva conservato della sua guardaroba d'un tempo e dei suoi gioielli quanto bastava per rappresentar bene la sua parte.

Fermatesi in un sobborgo della città dove essa aveva visto dei bauli da vendere, ne acquistò uno assai bello, e pregò il mercante che glielo facesse portare. Accompagnata così dal garzone che portava il baule sopra una carriola, e da Emmelina che aveva in una mano il suo sacco da viaggio e nell'altra vari involti, entrò nella piccola locanda come una signora di riguardo.

La prima persona che incontrò dopo esser giunta colà, fu Giorgio Shelby.

Dalla finestrella della soffitta essa aveva veduto il giovane trasportar via il corpo di Tom, e provato una segreta esultanza quando aveva dato quel sonoro pugno a Legrée. Poi, per i discorsi che essa aveva uditi dai negri nelle sue passeggiate notturne sotto il travestimento di fantasma, aveva potuto sapere chi egli era, e quali fossero le relazioni di lui con Tom; perciò sentì subito aumentare la sua fiducia nel giovane appena seppe che egli aspettava, al pari di essa, il vicino piroscifo.

L'aspetto, i modi, la disinvoltura di Cassy, il denaro di cui pareva largamente provvista, tennero lungi da lei ogni sospetto. La gente non guarda troppo per il sottile quando le cose corrono a dovere sul punto capitale, che è di pagar bene: cosa che Cassy aveva preveduta quando si munì di una buona somma di denaro.

Sul cader del giorno, si seppe che era giunto il piroscifo; e Giorgio Shelby, con la gentilezza che è nell'indole di ogni kentuckiese, porse mano a Cassy per salire a bordo e s'ingegnò di procurarle un buon posto.

Sotto pretesto di un'indisposizione, Cassy, per tutto il tempo del viaggio sul Fiume Rosso, rimase a letto; la sua compagna le prestava ogni più amorevole cura.

Quando giunsero al Mississipi, Giorgio, saputo che la straniera aveva intenzione di risalire, come lui, per il fiume, le propose d'imbarcarsi sullo stesso piroscifo ambedue. Compativa l'inferma salute di lei, e desiderava di far qualche cosa per darle un po' di sollievo.

Ecco dunque i nostri viaggiatori sani e salvi a bordo dell'eccellente piroscifo il Cincinnati, che va a ritroso del fiume.

La salute di Cassy migliorava. Ella sedette sulla tolda, venne a tavola, e fu osservata dai passeggeri come una signora che doveva essere stata assai bella.

Giorgio, fin dalla prima volta che l'aveva veduta, era rimasto colpito da una di quelle vaghe e indefinibili somiglianze che s'incontrano spesso e che rendono pensosi.

Cassy cominciò ad essere inquieta pensando che fosse nato in lui qualche sospetto, perciò risolvette di affidarsi interamente alla sua generosità e narrargli la sua storia.

Giorgio era disposto a simpatia verso chiunque fosse fuggito dalla piantagione di Legrée. Non poteva ricordarsi e parlar di quel luogo senza provare un senso d'ira misto a ribrezzo. Noncurante delle conseguenze, come avviene alla sua età, egli assicurò Cassy che proteggerebbe in ogni modo lei e la sua compagna.

La cameretta prossima a quella di Cassy era occupata da una signora francese per nome De Thoux, che aveva seco una leggiadra fanciullina di forse dodici anni.

Questa signora avendo saputo, nel conversare con Giorgio, come egli fosse del Kentucky, pareva inclinata a far meglio la sua conoscenza, nel qual divisamento fu secondata dalle grazie della sua bimba, che offriva la più gradita distrazione a chi doveva fare un viaggio di quindici giorni sopra un legno a vapore.

La sedia di Giorgio trovavasi posta sovente all'uscio del camerino della signora De Thoux, e Cassy, dal luogo dov'era seduta, poteva udire la loro conversazione.

La signora De Thoux gli faceva mille domande sul Kentucky, dove essa aveva dimorato, diceva, nella sua infanzia. Giorgio fu sorpreso di sentire che essa aveva dimorato vicino alla sua abitazione. Le domande da lei fatte e la conoscenza dimostrata delle persone e delle cose di quel paese, lo colmavano di grata meraviglia.

— Conoscete voi — gli disse un giorno la signora De Thoux — dalle vostre parti qualcuno che porti il nome di Harris?

— C'è un vecchio di tal nome che non abita lungi dalla casa di mio padre, — disse Giorgio. — Ma non stringemmo mai relazione con lui.

— Egli è un gran possidente di schiavi, credo, — disse la signora De Thoux con una commozione che invano si sforzava di dissimulare.

– Sì, certo, signora! – replicò Giorgio con meraviglia.

– Avete mai saputo che egli abbia... forse potete avere inteso dire che egli possieda un mulatto per nome Giorgio?

– Sì, sì, Giorgio Harris. Oh, lo conosco bene! Egli si ammogliò con una cameriera di mia madre; ma ora è fuggito al Canada.

– È fuggito? – chiese la donna prontamente. – Ah, sia lodato Iddio! –

Giorgio la guardava attonito, senza dir nulla.

La signora De Thoux si nascose la faccia nelle mani e proruppe in lacrime. Indi esclamò:

– È mio fratello!

– Davvero! – fece Giorgio con accento di stupore profondo.

– Sì, – soggiunse la signora De Thoux rialzando il capo alteramente e tergendolo le lacrime. – Signor Shelby, Giorgio Harris è mio fratello!

– Sono stupefatto! – disse Giorgio.

E spinse addietro la sua sedia per guardar meglio la signora De Thoux.

– Mi vendettero per il Sud quando egli era ancor fanciullo; fui comprata da un uomo buono e generoso, che mi menò seco alle Antille, mi emancipò e mi fece sua moglie. Da poco egli è morto, ed io tornavo ora al Kentucky per trovarvi mio fratello e riscattarlo.

– Infatti, più volte lo udii parlare di una sua sorella, Emilia, che era stata venduta per il Sud, – disse Giorgio.

– Sì, sì, è vero! Sono io stessa. E dacché siete tanto gentile, signore, ditemi, ve ne prego, qualche cosa di lui.

– È un bellissimo giovane, – disse Giorgio – e quantunque la maledizione della schiavitù abbia pesato su lui, diede prova d'intelligenza e di onesti principii. Io lo so, vedete, perché si ammogliò nella nostra famiglia.

– Che sorta di donna egli prese? – domandò la signora De Thoux vivacemente.

– Un tesoro! – disse Giorgio. – Una bella, intelligente e graziosa giovane. Mia madre l’allevò con sì grande amore, come se fosse stata sua propria figlia. Ella sapeva leggere, scrivere, ricamare e cucire, e cantava maravigliosamente.

– Era nata in casa vostra? – chiese la signora De Thoux.

– No; mio padre ne fece acquisto in uno de’ suoi viaggi alla Nuova Orléans per farne un presente alla madre mia. Essa aveva allora otto o nove anni circa. Mio padre non volle mai dire quanto gli fosse costata; ma l’altro giorno, rovistando nelle sue vecchie carte, ci venne sotto mano il contratto di acquisto. Egli aveva dato per essa una somma esorbitante... a cagione forse della sua straordinaria bellezza. –

Giorgio voltava le spalle a Cassy, perciò non vide l’espressione di attenta curiosità con cui essa ascoltava quei particolari. In questo punto essa lo toccò al braccio, e con viva commozione disse:

– Sapete da chi vostro padre la comprasse?...

– Un certo Butles era il venditore, e certo Simone fu quegli, credo, che trattò l’affare; almeno tali nomi erano scritti sul contratto.

– Oh, mio Dio! – esclamò Cassy, e cadde svenuta sul pavimento.

Giorgio e la signora De Thoux si alzarono prestamente per darle soccorso, benché non potessero saper la cagione di quel male improvviso, e le si affaccendavano intorno, come quasi sempre avviene in simili casi.

Nell’ardore della sua umanità, Giorgio rovesciò una secchia e ruppe due bicchieri; e tutte le signore che erano nella sala, udendo che qualcuno si sentiva male, fecero calca all’uscio della cameretta intercettando l’aria quanto era possibile; insomma le cose andarono come vanno di solito.

Povera Cassy! Quando ella tornò in sé, volse la faccia alla parete e pianse e singhiozzò al pari di un fanciullo.

Madri, voi sole potreste forse dire a che ella stava pensando! E forse non lo potete nemmeno! Ella diceva a se stessa che Iddio le usava misericordia, e che ormai era sicura di riveder la figlia, come difatti avvenne pochi mesi dopo quando... ma non anticipiamo il corso degli avvenimenti.

XLIII.

EPILOGO

Il resto della nostra storia sarà in breve narrato.

Giorgio Shelby, mosso da quell'avventura romanzesca non meno che da sentimenti di umanità, consegnò a Cassy il contratto di vendita concernente Elisa. La data e i nomi corrispondevano ai fatti da lei conosciuti, né le lasciarono dubbio alcuno sull'identità di sua figlia.

Non rimaneva ora che rintracciare i fuggitivi. La signora De Thoux e Cassy, per tal modo unite dalla strana coincidenza delle loro sorti, si avviarono subito al Canada, e incominciarono a visitare le stazioni dove sono accolti gli schiavi fuggiaschi che passano in gran numero il confine. Trovarono in Amherstburg il missionario presso cui Giorgio ed Elisa si erano ricoverati al loro primo giungere al Canada, e per le indicazioni di lui poterono seguirne le tracce fino a Montreal.

Giorgio ed Elisa già da cinque anni godevano della loro libertà. Giorgio, lavorando presso un meccanico, guadagnava tanto da mantenere la propria famiglia, che s'era accresciuta di una bimba. Enrico, diventato un bel giovinetto, era stato messo in un buon istituto, e vi faceva rapidi progressi.

Il degno pastore di Amherstburg fu tanto commosso nell'udire i casi delle due donne, che volle accompagnarle a Montreal per agevolare le loro indagini.

Trasportiamoci ora in una bella casetta dei sobborghi di Montreal. Si fa notte. Un allegro fuoco brilla nel focolare. La tavola è apparecchiata per il tè. Da un altro lato della stanza, sopra un'altra tavola coperta d'un tappeto verde e sormontata da uno scaffale a foggia di libreria, sono penne, carta e calamaio: quello è lo studio di Giorgio, il quale ha conservato il desiderio d'istruirsi. Nonostante le fatiche quotidiane, in questo momento egli sta seduto alla scrivania e prende degli appunti.

— Vieni, Giorgio; — diceva Elisa — sei stato fuori tutto il giorno: lascia un po' i tuoi libri e discorriamo un tantino, mentre io preparo il tè. —

La bimba secondava lo sforzo, procurando di togliere il libro dalle mani del padre e di arrampicarsi sulle ginocchia di lui.

– Ah, sei tu, folletto! – disse Giorgio, cedendo come in tali casi un uomo deve far sempre.

– Bene! – disse Elisa tagliando alcune fette di pane.

Essa è divenuta un poco più grassetta ed ha i capelli più severamente acconciati; dimostra maggiore età senza essere ancor vecchia, e un'aureola di tranquillità e di pace domestica si diffonde intorno al suo viso.

– Enrichetto, – disse Giorgio, ponendo la mano sulla testa di suo figlio – sei venuto a capo del tuo calcolo? – Il piccolo Enrico non ha più i capelli lunghi, ma ha conservato la sua arietta altera e i begli occhi neri che si animano d'un leggiadro orgoglio mentre risponde:

– L'ho fatto da me solo, babbo, e nessuno m'ha aiutato.

– Così va bene, figlio mio. Fa' sempre da te. Hai tali mezzi d'istruirti, quali non ebbe mai tuo padre. –

In quell'istante s'ode bussare alla porta. Elisa corre ad aprire ed esclama lietamente:

– Oh, siete voi? –

A queste parole Giorgio si alza ed accoglie con segni di rispetto il buon pastore d'Amherstburg.

Due donne sono con lui, ed Elisa le prega di sedersi.

Ora, per dire il vero, l'onesto ecclesiastico aveva preparato un piccolo programma sul modo di compier quell'affare, e tutti, cammin facendo, si erano scambievolmente esortati a non operare se non secondo gli accordi presi.

Il brav'uomo, fatto cenno alle due signore di sedersi, trasse di tasca il fazzoletto per pulirsi la bocca, e stava per intraprendere un discorso preliminare in piena regola; ma qual fu la sua costernazione quando la signora De Thoux, rompendo ogni proponimento, si gettò al collo di Giorgio esclamando:

– O Giorgio, non mi ravvisi? Sono tua sorella Emilia! – Cassy rimase più calma, ed avrebbe rappresentato bene la sua parte, se non fosse stata la piccola Elisa che le venne dinanzi, similissima in tutto alla sua propria figlia quando la vide per l'ultima volta.

La bimba la guardava in volto con aria di stupore. Cassy la prese in braccio e se la strinse al cuore esclamando, come in quel momento credeva veramente:

– Cara, io sono tua madre! –

Insomma, era difficile ristabilire l'ordine. Ma il degno pastore, ottenuto ch'ebbe da tutti un po' di quiete, disse il discorso che aveva preparato per aprir la seduta; e ne fu sì grande l'effetto, che l'uditorio piangeva in modo da render soddisfatto qualsiasi oratore antico e moderno.

Tutti s'inginocchiarono, e l'ottimo pastore si mise a pregare; poiché vi sono sentimenti così tumultuosi, che hanno tregua soltanto quando siano versati in seno alla religione.

Alzatisi poi i membri della famiglia di recente adunata si abbracciarono, con vera fiducia nel Signore che per tanti casi e per vie sì strane li aveva riuniti.

Il taccuino d'un missionario fra gli schiavi fuggitivi nel Canada, contiene spesso fatti veri più strani di qualsiasi invenzione romanzesca. E potrebbe non essere così, mentre prevale un regime che svelle le famiglie e ne disperde i membri come il vento d'autunno le foglie? Quelle rive di rifugio, spesso, come la riva eterna, riuniscono in lieta comunione cuori che per lunghi anni piansero l'un l'altro senza speranza di ritrovarsi quaggiù. E sono oltre ogni dire commoventi la premura con cui ogni nuovo arrivato è accolto, l'ansia con cui è tempestato di domande da chi pensa che forse possa dar notizie d'una madre, d'una sorella, d'una sposa, d'un figliuolo, perduti di vista nelle tenebre della schiavitù.

Là si compiono atti eroici quali mai fantasia di romanziere ha immaginati. Non di rado uno dei redenti, sfidando le torture, affrontando la morte, riprende la via del pericolo e del terrore, verso la terra oscura, per tentar di trarre a salvamento qualche persona cara.

Un missionario ci narrò che un giovane due volte ripreso, e barbaramente frustato, era di nuovo fuggito. In una lettera che ci venne fatto di leggere, egli

annunzia agli amici suoi che torna indietro la terza volta per liberare la propria sorella.

Caro lettore, quest'uomo è un eroe o un malfattore? Chi non farebbe altrettanto per la propria sorella? E chi potrebbe biasimarlo?

Ma torniamo ai nostri amici, che lasciammo intenti a riaversi da una gioia troppo viva ed improvvisa.

In due o tre giorni avvenne in Cassy un tal cambiamento, che i nostri lettori appena la ravviserebbero. Alla tetraggine disperata del suo volto, era successa una soave espressione di fiducia. Essa è nel seno della sua famiglia, ed ha per i nipotini un'affezione che mancava al suo cuore. Si direbbe che ella inclini ad amare Lisetta più della sua propria figliuola, perché in quella vede la precisa immagine della bambina che le fu tolta. La piccola Lisa è pertanto una catena di fiori tra l'una e l'altra, sicché cresce ogni giorno tra le due donne l'intrinsechezza e l'amore.

La pietà sincera e costante di Elisa, illuminata dalla lettura della Sacra Parola, fu una sicura guida per la mente stanca di sua madre, la quale con tutta l'anima si abbandonò ad ogni buona influenza, e divenne tenera di cuore e piissima.

Dopo un giorno o due, la signora De Thoux fece noti a suo fratello più particolarmente i suoi affari. La morte di suo marito l'aveva lasciata padrona di beni ingenti, che essa offriva generosamente di dividere con la propria famiglia.

Quando domandò a Giorgio in che modo poteva giovargli, egli rispose:

– Fammi istruire: ecco quanto ho sempre desiderato di cuore. Il resto potrò poi farlo da me. –

Dopo matura riflessione, fu risolto che tutta la famiglia andrebbe a stare per alcuni anni in Francia; e quindi s'imbarcarono, conducendo seco Emmelina. Le grazie di questa vinsero il cuore del primo luogotenente del vascello, e poco dopo l'arrivo in porto ella divenne sua moglie.

Giorgio fu per quattro anni assiduo a un'università francese, e con zelo infaticabile compì la sua educazione.

Le agitazioni politiche che sopravvennero in Francia determinarono la famiglia a cercar di nuovo asilo al Canada.

I sentimenti e i concetti di Giorgio, quando ebbe compiuto i suoi studi, saranno meglio conosciuti dalla seguente lettera indirizzata ad un suo amico:

«Io sono alquanto imbarazzato per ciò che riguarda il mio avvenire. È vero che potrei, come voi mi diceste, mescolarmi fra i bianchi di questo paese, perché non sarebbe facile riconoscere dal colore che io e la mia famiglia siamo di razza meticcias; ma per dire la verità non ne ho troppa voglia.

«Io provo simpatia per la razza di mia madre, non già per la paterna. Nulla di più io ero per mio padre che un bel cane o un bel cavallo; per la povera madre mia io ero un figlio, e benché non l'abbia riveduta mai più dal giorno in cui una crudel vendita ci separò, il cuore mi dice che essa mi amava teneramente. Quando ripenso a tutto quello che soffrimmo ella ed io, e le angosce ed i rischi eroicamente superati da mia moglie, e mia sorella venduta sul mercato della Nuova Orléans, benché io non senta odio contro alcuno, posso ben essere scusato se dico che non ho gran premura di spacciarmi per americano, né d'identificarmi con quella nazione. Il mio cuore è per la razza africana che vive oppressa e schiava, e per parte mia vorrei aver la tinta ancor più bruna, piuttosto che somigliare a un creolo.

«La sola cosa che anelo è di costituirmi una nazionalità africana. Vorrei un popolo di colore che avesse una propria separata esistenza; ma dove trovarlo? Non in Haiti, poiché quivi si cominciò senza alcuna forza morale. Un ruscello non può inalzarsi al disopra della sorgente. La razza che formò il carattere degli Haitiani era una razza logora, effeminata; e perciò la razza che fu soggetta starà dei secoli prima di sollevarsi alcun poco.

«Dove mi volgerò dunque? Sulle rive dell'Africa io vedo una repubblica formata da uomini scelti che per l'energia dell'animo loro e per la forza della loro intelligenza si sono da per se stessi, in più d'un caso, inalzati sopra la condizione della schiavitù. Dopo aver attraversato i tempi critici e le difficoltà della propria fondazione, quella repubblica diventò una nazione indipendente sulla faccia della terra; ed è riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra. Colà voglio andare per acquistare il titolo di cittadino.

«So che voi non potrete in tutto questo convenir meco; ma prima di giudicare, ascoltate. Durante il mio soggiorno in Francia, tenni dietro con vivissimo interesse alla storia del mio popolo in America. Osservai da gran tempo la lotta tra abolizionisti e colonisti, ed ebbi, come spettatore, impressioni tali che non avrei potuto avere partecipando alla lotta stessa.

«Concedo che questa Liberia abbia sovvertito ogni specie di buoni propositi, sì da servir di eccezione contro di noi. Senza dubbio i nostri oppressori si valsero di ciò come mezzo di ritardare la nostra emancipazione. Ma non c'è un Dio al disopra di tutti gli uomini? Non può Egli, nonostante tutti gli ostacoli, fondar per noi una nazione?

«Ai tempi nostri una nazione si crea in un giorno. Essa trova risolto il gran problema di una vita repubblicana e di una compiuta civiltà; non v'è in ciò da scoprire, ma da applicare. Uniamo le nostre forze, e vedremo qual partito si possa trarre da questa nuova impresa. Il meraviglioso continente africano si apre dinanzi a noi ed ai nostri figli.

«La nostra nazione spanderà intorno a sé l'influsso della civiltà e del Cristianesimo, e vi fonderà potenti repubbliche, le quali, propagandosi con la rapidità della vegetazione dei tropici, fioriranno per tutti i secoli avvenire.

«Direte forse che io abbandono i miei fratelli schiavi? Penso di no. Se io li dimentico un'ora, un istante della mia vita, Iddio dimentichi me pure! Ma che posso fare io qui per essi? Posso rompere le loro catene? No, non lo potrei come individuo; ma lasciate ch'io faccia parte d'una nazione la quale abbia voce nella famiglia delle nazioni, ed allora potremo parlare. Una nazione ha il diritto di discutere, di far rimostranze o preghiere, e di perorar la causa della propria razza: ma non lo ha un individuo.

«Se l'Europa diviene una confederazione di nazioni libere, come spero in Dio che sarà, se un giorno la servitù e le ingiuste e oppressive disuguaglianze sociali spariscono, se le altre nazioni, imitando la Francia e l'Inghilterra, riconoscono la nostra indipendenza, allora noi difenderemo innanzi al congresso dei popoli la causa della nostra razza schiava e sofferente. E poi non è possibile che la libera ed assennata America non brami cancellare dal suo stemma l'infausto segno di bastardume che la disonora agli occhi delle nazioni, e che è una maledizione per essa non meno che per i suoi schiavi.

«Ma voi mi direte che noi abbiamo lo stesso diritto di fonderci nella repubblica americana, quanto gl'Irlandesi, i Tedeschi, gli Svedesi. Ne convengo; ma noi dovremmo esser liberi d'incorporarci alla nazione, di prendervi posto secondo il nostro valore individuale, senza considerazione di casta e di colore! E chi nega a noi questi diritti, smentisce i principii da lui professati nell'uguaglianza umana. Qui agli Stati Uniti soprattutto importerebbe che noi avessimo non solo diritti uguali agli altri cittadini, ma qualche cosa di più, perché noi abbiamo più che il diritto comune: abbiamo i diritti d'una razza conculcata a cui si deve una riparazione. Ma io non voglio questo; voglio un paese, una nazione mia propria. Penso che la razza africana o dotata di attitudini che devono essere sviluppate dalla luce del Cristianesimo e della civiltà, e che, diverse da quelle della razza anglo-sassone, potrebbero moralmente essere superiori.

«La razza anglo-sassone ha rappresentato una gran parte nel mondo durante un periodo di sforzi e di conflitti. La sua missione era in accordo con la sua energica inflessibilità; ma, come cristiano, io aspiro a un'era nuova. Credo che vi perverremo, e l'agitazione convulsiva dei popoli altro non è, a parer mio, che il faticoso parto di un'epoca di pace e di fratellanza universale.

«Lo sviluppo dell'Africa dev'essere in essenza cristiano. La sua razza non è fatta per la dominazione, ma è di cuore mite, generoso e proclive al perdono. Rimasta a lungo nella fornace dell'ingiustizia e dell'oppressione, essa ha bisogno di attenersi più strettamente a quell'eccelsa dottrina d'amore e di perdono, che sola può renderle certa la vittoria, e che dovrà da noi essere sparsa su tutto il continente africano.

«Quanto a me, lo confesso, in ciò sono debole; il sangue che mi scorre nelle vene è il sangue bollente e vivo dei Sassoni; ma ho nella persona della mia leggiadra moglie un eloquente predicatore del Vangelo. Se travio, ella con dolcezza mi riconduce alla retta via e mi ricorda la vocazione cristiana e la missione della nostra infelice razza. Patriotta e cristiano, io vo nel mio paese, nella mia prediletta e gloriosa Africa. Ad essa, nel mio cuore, io applico alle volte queste splendide parole della profezia: «Perché tu fosti abbandonata e odiata a segno che nessuno passava per le tue mura, io ti esalterò in eterno, e gioiranno in te molte generazioni!»

«Voi mi chiamerete entusiasta, e direte che non ho ben considerato le conseguenze della mia impresa. Ma io pensai maturatamente e tutto calcolai.

Vado a Liberia, non come ad un Eliso da romanzo, ma come ad un campo da coltivarsi. Io intendo di lavorarvi con lena contro ogni sorta d'impedimenti e difficoltà, e fino alla morte. Ecco perché io vado, ed in questo sono certo che non rimarrò deluso.

«Cheché possiate pensare della mia risoluzione, non mi togliete la vostra fiducia, e credete che io agisco in tutto con un cuore interamente dedito ai miei fratelli.

«GIORGIO HARRIS.»

Alcune settimane dopo, Giorgio con la moglie e coi figli, con la sorella e con la suocera, s'imbarcò per l'Africa. Se non c'inganniamo, verrà tempo in cui sentiremo ancora parlare di lui.

Degli altri personaggi della nostra storia non abbiamo gran cosa da narrare. Soltanto diremo poche parole intorno a miss Ofelia e a Topsy, e dedicheremo a Giorgio Shelby un capitolo di commiato.

Miss Ofelia, con gran sorpresa della sua famiglia, menò seco Topsy nel Vermont. La famiglia sulle prime la considerò come un'aggiunta inutile al loro ben regolato andamento domestico. Ma tanto buon successo aveva ottenuto miss Ofelia nei suoi sforzi per educare la sua allieva, che essa entrò presto nelle grazie ai tutti.

Giunta all'adolescenza, chiese d'esser battezzata, e fu poi ricevuta a far parte d'una chiesa cristiana del luogo.

Ella dimostrava tanta intelligenza e tanta operosità, tanto desiderio di far del bene al mondo, che finalmente ebbe l'onore d'essere spedita, in qualità di missionario, in una delle stazioni d'Africa.

Ci hanno accertato che la stessa ingegnosa vivacità la quale rese tanto difficile la sua propria educazione, ora è adoperata in un modo salutare all'istruzione dei fanciulli del suo paese natio.

P.S. — Riuscirà gradito a più d'una madre sapere altresì che la signora De Thoux, dopo varie ricerche, poté trovare il figlio di Cassy. Esso è un giovane di molta energia, ed essendo riuscito a fuggire alcuni anni prima di sua madre,

era stato accolto nel settentrione dagli amici degli oppressi. Fra poco egli raggiungerà la sua famiglia in Africa.

XLIV.

IL LIBERATORE.

Giorgio Shelby aveva scritto a sua madre due parole appena, indicando il giorno in cui essa poteva aspettarlo a casa: il coraggio gli era mancato di annunziare la morte del suo vecchio amico.

Varie volte si era provato a farlo, ma, soffocato dall'angoscia, aveva sempre lacerato la lettera, e, asciugando le lacrime, era uscito, come per cercare un sollievo.

Quel giorno tutta la casa Shelby era in un lieto trambusto: si attendeva l'arrivo del giovane padrone. La signora Shelby stava seduta nel suo leggiadro salotto, dove un bel fuoco temperava l'aria troppo rigida d'una delle ultime sere d'autunno; la tavola brillava d'argenteria e di cristalli, e la vecchia Cloe, nostra antica conoscente, attendeva ad aggiustare ogni cosa.

Vestita d'un abito nuovo di tela indiana, d'un bianco e pulito grembiule, di un alto e ben inamidato turbante, e col nero e lucente suo viso tutto sfavillante di soddisfazione, ella presiedeva a quei preparativi con esattezza scrupolosa e solo per avere un pretesto di parlare un poco alla padrona.

— Ora tutto sarà accomodato a suo genio, — ella diceva. — E adesso mettiamo la sua posata qui, dov'egli ha piacere di sedersi, vicino al fuoco; il padroncino preferì sempre il posto più caldo. Ma perché Sully non ha messo il più bel bricco per il tè, quello che il padroncino comprò per la signora a Natale? Vado subito a prenderlo. La signora ha avuto notizie del padroncino?

— Sì, Cioè; una sola riga, quanto basta per dirmi che sarebbe qui stasera, potendo: ecco tutto.

— E del mio povero Tom non ne parla? — chiese Cioè, che si attardava intorno alle tazze del tè.

— No, Cioè; Giorgio non mi scrive nulla di lui. Egli dice che ci racconterà ogni cosa quando sarà giunto.

— Il padroncino è proprio fatto così: più disposto a parlare che a scrivere. Osservai in lui questa particolarità; e per me, davvero, non ho mai capito come

facciano alcuni a scrivere quelle loro lettere lunghe lunghe. Ci vuol tanto tempo e tanta fatica a scrivere! —

La signora Shelby sorrise.

— Credo che il mio povero vecchio non riconoscerà più i ragazzi; — continuò Cloe — e la piccina, Signore Iddio, è ora una donnetta, e buona anche, e garbata! Ella è in casa adesso, e sta badando alle focaccette. Le ho fatte giusto come al mio pover'uomo piacevano tanto, come quelle che gli diedi il giorno in cui me lo condussero via. Dio ci benedica! Quanto soffersi quel giorno! —

A quest'allusione la signora Shelby sospirò e si sentì un peso sul cuore. Essa era un po' inquieta fin da quando le era pervenuta la lettera di suo figlio, e pareva che quello strano silenzio fosse di cattivo augurio per tutti.

— La signora ha i biglietti di banca? — domandò Cloe ansiosamente.

— Sì, Cloe.

— Mi preme mostrare al mio vecchio quegli stessi biglietti che il pasticcere mi ha dati. Egli mi disse:

«— Cloe, vorrei tenervi qui ancora. —

«E io gli risposi:

«— Grazie, padrone: resterei volentieri se il mio vecchio non tornasse a casa; eppoi, la signora non può oramai far senza di me. —

«Ecco precisamente la risposta che gli diedi. Era un brav'uomo, il padrone Jones!... Il mio Tom non ravviserà Polly, — continuò Cloe — ne sono certa. Sono già cinque anni che me lo portarono via. Polly era piccina piccina a quel tempo, né poteva reggersi. Mi ricordo la paura del mio vecchio, perché essa cadeva sempre quando voleva mettersi a camminare. —

Qui s'intese il rumore d'una carrozza.

— Il padroncino! — esclamò Cloe correndo alla finestra. La signora Shelby si slanciò alla porta d'ingresso, e suo figlio la strinse amorosamente tra le braccia. La zia Cloe acuiva ansiosamente gli occhi in quell'oscurità.

— Oh, povera zia Cloe! — disse Giorgio avvicinandosele commosso e prendendo tra le sue la mano nera e incallita di lei. — Io avrei dato volentieri

quanto posseggo per poterlo ricondurre meco; ma egli andò in una patria migliore! —

La signora Shelby mandò un grido, ma Cloe non ebbe né una parola né un gemito. Poi tutti mossero verso la sala da pranzo.

Il denaro di cui Cloe andava tanto superba era là sulla tavola.

— Tenete, — disse Cloe raccogliendo i biglietti e porgendoli alla sua padrona con mano tremante — non voglio rivederli mai più né sentirne mai più parlare! E proprio come io me l'ero immaginato: venduto e assassinato in quelle maledette piantagioni! —

Cloe si voltò dopo queste parole ed uscì a occhi asciutti dalla stanza.

La signora Shelby le tenne dietro quietamente, le prese una mano, la fece sedere e le si assise vicino.

— Mia povera e buona Cloe! — diss'ella. Cloe appoggiò il capo sulla spalla della sua padrona, e singhiozzando forte rispose:

— Ah, signora, scusatemi! Il mio cuore è spezzato: non dico altro.

— Lo so, lo so! — rispose dolorosamente la signora Shelby, le cui lacrime cadevano in abbondanza. — Lo so, né io posso guarirlo; Gesù solo lo può. Egli è quello che guarisce i cuori spezzati e ne rimargina col tempo ogni ferita. —

Vi furono alcuni istanti di silenzio; tutti piangevano.

Finalmente Giorgio, sedutosi anch'egli vicino alla desolata, le prese la mano, le narrò con semplicità commovente la santa e gloriosa morte di suo marito, e le ripeté il suo ultimo messaggio d'amore.

Un mese circa era scorso da che queste cose erano avvenute, quando una mattina tutti gli schiavi di Shelby erano radunati nel vestibolo della casa per udire alcune poche parole del loro giovane padrone.

Con gran meraviglia di tutti, egli apparve fra loro tenendo nelle mani un fascio di carte, e consegnò a ciascuno d'essi una lettera di emancipazione, dopo ch'egli l'ebbe letta ad alta voce, fra le lacrime, i singhiozzi e le acclamazioni generali.

Molti di loro nondimeno si accalcarono intorno a lui, pregandolo vivamente di non licenziarli, e gli stendevano intanto con aria supplichevole l'atto di emancipazione.

– Noi non desideriamo di essere più liberi di quel che siamo. Nulla ci manca. Non vogliamo abbandonare la casa, il padroncino, la padrona e tutto il resto.

– Miei buoni amici, – disse Giorgio, quando poté ottenere da loro un po' di silenzio – voi non mi abbandonerete. La piantagione richiede l'opera di molte mani, come per l'addietro; noi abbiamo in casa gli stessi bisogni che per l'innanzi. Ma voi ora siete uomini e donne libere. Io vi pagherò per il vostro lavoro quel prezzo che si converrà fra noi. Il vantaggio sarà che qualora io mi trovi indebitato o muoia, cose che possono accadere, voi non sarete più né sequestrati né venduti. Io voglio proseguire la coltivazione de' miei poderi, e insegnarvi a far buon uso dei diritti che io vi dò nell'emanciparvi, la qual cosa forse durerete un po' di fatica ad apprendere. Spero che v'ingegnerete ad esser buoni ed operosi, e prego Iddio che vi serbi fedeli e sempre volenterosi nella via del bene. Ora, amici miei, ringraziate il Signore del beneficio della libertà.

–

Un vecchio negro d'aspetto patriarcale, che era incanutito nella piantagione ed aveva perduto la vista, si rizzò in piedi, e stendendo verso il cielo le sue mani tremanti, disse:

– Rendiamo grazie al Signore! –

Tutti allora caddero in ginocchio, né mai un Te Deum, foss'anche con accompagnamento di organo, di squille e di cannoni, salì al cielo più commovente e festoso che la prece di quegli onesti e semplici cuori.

– Una parola ancora: – disse Giorgio per troncane le congratulazioni della folla – voi tutti vi ricordate del nostro buon vecchio zio Tom? –

Giorgio fece allora una breve narrazione della sua morte e ridisse le ultime parole che egli aveva pronunziate; indi soggiunse:

– Sopra la sua tomba, amici miei, giurai davanti a Dio di non possedere più un solo schiavo, quando mi fosse possibile di emanciparli, al fine di non esporre più alcuno ad essere separato dalla sua famiglia e da' suoi amici, e a morire, come lui, in una remota piantagione. E perciò, quando godrete della

vostra libertà, ricordatevi che siete debitori a quell'anima buona, e ricambiatelo con la vostra tenera affezione per sua moglie e per i suoi figliuoli. Pensate alla vostra emancipazione tutte le volte che rivedrete la capanna dello zio Tom; essa vi rammemori il bell'esempio da lui lasciatovi, e vi sproni ad essere, al pari di lui, onesti e fedeli cristiani. —

XLV.

CONCLUSIONE.

Spesso giunsero all'autrice lettere da varie parti che le domandavano se questo racconto fosse vero o no.

A queste domande essa darà una risposta generale.

I singoli incidenti che lo compongono sono della più grande autenticità; molti di essi avvennero sotto gli stessi suoi occhi o sotto quelli dei suoi amici. Essa o gli amici suoi studiarono pure in natura quasi tutti i caratteri delineati nel racconto, e molti dei discorsi sono parola per parola come essa li udì, o come da altri le furono riferiti.

Elisa, quale ne è dipinto il fisico e il morale, è un ritratto dal vero. L'incorruttibile fedeltà, la pietà e l'onoratezza di Tom, hanno più di un modello che l'autrice conobbe. Alcuni degl'incidenti più tragici e più romanzeschi, alcuni dei più terribili, sono egualmente copie della realtà. Quello d'una madre che traversò il fiume Ohio sopra il ghiaccio è un fatto notissimo.

La storia della vecchia Prue (capitolo XVIII) ebbe a testimone oculare un fratello dell'autrice, che era in una gran casa di commercio della Nuova Orléans. Dalla stessa sorgente ella trasse il carattere del piantatore Legrée, del quale suo fratello stesso aveva visitato la piantagione in un recente suo giro, e così ne scriveva:

«Egli mi fece tastare il suo pugno, che somigliava a un'incudine o a una spranga di ferro, dicendomi ch'erasi incallito a forza di abbattere negri. Quando partii dalla sua casa, diedi un lungo sospiro, come se fossi scampato dalla caverna d'un orco.»

La tragica storia di Tom si è anch'essa più volte rinnovata, e nel nostro paese vivono i testimoni che possono attestarlo. Bisogna rammentarsi che negli Stati del Sud la legge non ammette la testimonianza d'un negro contro un bianco, e ognuno comprenderà come orrori simili a quelli narrati possano rinnovarsi dovunque esista un uomo nel cui animo l'ira prevalga all'interesse, e uno schiavo che abbia coraggio, o principii abbastanza fermi da resistergli. Nulla v'è che protegga la vita dello schiavo se non il carattere del padrone. Fatti

orrendi, da cui l'animo rifugge, vengono di quando in quando a cognizione del pubblico, ed i commenti che si odono fare spesso muovono anche più a sdegno che i fatti medesimi. Solo si dice: «Può darsi che tali cose talvolta accadano; ma ciò non prova che accadano solitamente». Se le leggi della Nuova Inghilterra consentissero ad un padrone di torturare, fino a farlo morire, un principiante di mestiere, senza che la legge lo punisse, si vedrebbe ciò con la stessa calma? Si direbbe allora: «Questi casi son rari, e ciò non prova che accadano solitamente»? Questa ingiustizia è inerente al sistema della schiavitù, ne è il fondamento stesso.

La vendita pubblica e scandalosa delle belle mulatte e quarterone divenne notoria per gl'incidenti che tennero dietro alla cattura dello schooner La Perla. Togliamo il seguente brano da un discorso dell'onorevole Orazio Mann, uno degli avvocati che parlarono intorno al soggetto:

«Fra le sessantasei persone che nel 1848 tentarono di fuggire dal distretto di Colombia sullo schooner La Perla i cui ufficiali io difesi davanti ai tribunali, erano molte belle ragazze dotate di quelle particolari attrattive di forme e di lineamenti che sono tenute in gran pregio dai conoscitori. Una di queste era Elisabetta Russel. Essa cadde in potere d'un mercante di schiavi, il quale deliberò di recarla sul mercato di Nuova Orléans. Quanti videro quella sventurata ne furono profondamente commossi. Offersero per il suo riscatto ottocento dollari, e fra coloro che facevano la generosa offerta, taluni davano quasi tutto ciò che possedevano; ma quel demonio di trafficante fu inesorabile. Essa dovette partire per la Nuova Orléans, ma a metà del viaggio Dio ebbe pietà di lei, e permise ch'ella morisse. L'accompagnavano due giovinette chiamate Edmundson. Mentre stavano per partire alla volta dello stesso mercato, la loro sorella maggiore si recò a supplicare l'abominevole trafficante che n'era il proprietario che volesse per amor di Dio risparmiare quelle povere vittime. Costui ne rise e le rispose che esse avrebbero bei mobili e vesti eleganti.

«— Sì, — rispose quella — ciò sta bene per la vita presente: ma che sarà mai di loro nell'altra?»

«Esse furono mandate a Nuova Orléans; ma furono di poi riscattate a prezzo enorme.»

Non è dunque evidente che la storia di Emmelina e di Cassy non è immaginaria?

Per amor di verità dobbiamo dire altresì che il nobile e generoso carattere attribuito a Saint-Clare non è senza esempio. Ne sia prova il fatto seguente:

Pochi anni or sono un giovane del Sud si trovava a Cincinnati con uno schiavo suo prediletto che fin dall'infanzia lo serviva. Questi colse il momento opportuno per assicurar la propria libertà con la fuga, e si pose sotto la protezione di un quacquero ben conosciuto per altri affari simili. Il suo padrone arse di sdegno. Lo aveva sempre trattato con tanta indulgenza, e confidava tanto nell'affetto di lui, che credeva egli fosse stato indotto a ciò da istigazioni perverse. Si recò furente dal quacquero; ma nobile e leale com'era, presto si lasciò disarmare dai ragionamenti dell'uomo di pace. Egli promise al quacquero che se il suo schiavo gli dicesse sul viso che bramava la libertà, subito lo affrancherebbe. Fu disposto un incontro, e il giovane padrone chiese a Natan se aveva mai avuto a lagnarsi di lui.

– No, padrone – rispose il negro – voi foste sempre buono verso di me.

– Perché dunque vuoi abbandonarmi?

– Il padrone può morire, e in tal caso che avverrebbe di me? Io preferisco la libertà. – Dopo aver riflettuto un istante, il giovane replicò:

– Natan, credo che se fossi in te la penserei allo stesso modo. Va', tu sei libero!

–

Fece stendere immediatamente l'atto d'emancipazione: consegnò al quacquero una somma da spendersi per i primi bisogni dello schiavo, e lasciò a quest'ultimo una lettera di consigli, piena di affetto e di bontà. L'autrice ebbe per alcun tempo questa lettera nelle mani.

Essa spera di aver reso giustizia alla nobiltà di sentimenti, all'animo generoso e pio che spesso dimostrano gli abitanti del Sud. Tali ottime qualità ci vietano di disperare interamente della specie umana. Ma, di grazia, essa lo chiede a ognuno che conosca il mondo, tali caratteri s'incontrano di frequente? Per molti anni l'autrice si astenne da ogni lettura o discorso sulla schiavitù, considerando questo soggetto come troppo doloroso a discutersi, e sperando

che il progresso dei lumi e della civiltà ne avrebbe certamente affrettato l'abolizione.

Ma dopo l'atto legislativo del 1850, allorché essa vide, con grande stupore e costernazione, un popolo cristiano e civile inculcare la denuncia degli schiavi fuggiti come un dovere imposto a tutti i buoni cittadini; quando essa intese che uomini probi, compassionevoli e stimabili, negli Stati liberi del Nord, discutevano e deliberavano quali fossero i doveri dell'uomo in siffatte circostanze, pensò:

«Questi uomini, questi bianchi, questi cristiani non sanno che cosa sia la schiavitù; se lo sapessero, non potrebbe mai esser questo un argomento di discussione.»

Allora le nacque il desiderio di rappresentarla sotto una forma drammatica. Ed ella vi si provò con sincere intenzioni, dipingendone ora il lato più favorevole, ed ora il più tristo. Quanto al lato più favorevole, forse l'intento non le fallì; ma quanto all'altro, chi potrebbe dire quante atrocità, quante abominazioni siano chiuse tuttavia nell'ombra del mistero?

Voi, generosi abitanti del paese meridionale, voi che nella vostra virtù, nei vostri magnanimi sentimenti e nella vostra lealtà di operare siete più degni di ammirazione per i maggiori ostacoli incontrati, voi chiama a testimone l'autrice. Non avete, nel segreto delle anime vostre, nei vostri intimi colloqui, sentito e detto che vi sono in quest'empio sistema dolori e vergogne che superano di gran lunga quanto è tratteggiato o si poteva tratteggiare in questo libro? E come potrebbe essere altrimenti? L'uomo è tal creatura che gli si possa affidare senza pericolo un potere assoluto? E il sistema della schiavitù, con l'interdire allo schiavo ogni diritto legale di far testimonianza, non rende il possessore di lui un despota al quale è unica legge l'arbitrio? Non vede ognuno chiaramente ciò che deve risultare dall'applicazione di questo sistema?

Se vi è, come noi ammettiamo, una pubblica opinione fra voi uomini d'onore, di giustizia, di umanità, non vi è un'altra sorta di pubblica opinione fra i rotti al vizio, i brutali, i crudeli? E non possono i rotti al vizio, i brutali, i crudeli possedere, a tenore della legge, sì gran numero di schiavi come i migliori ed i più illibati fra voi? In qual parte del mondo gli uomini onorevoli, giusti, di cuore nobile e generoso formano la maggioranza?

Il traffico dei negri è considerato ora dalle leggi americane come una pirateria; ma un traffico dei negri non meno sistematico di quello che un tempo si faceva sulle coste d’Africa è l’inevitabile conseguenza della schiavitù americana. E potrebbero mai annoverarsi tutti gli orrori di essa?

L’autrice ha dato solamente un pallido riflesso, una debole pittura delle angosce e della disperazione che in quest’ora stessa straziano migliaia di cuori, pongono sossopra migliaia di famiglie, e riducono una razza conculcata e sensitiva alla demenza e ad ogni doloroso estremo! Molti fra noi videro madri che da questo traffico ignominioso furono spinte a trucidare i propri figli e che poi nella morte cercarono un rifugio contro miserie temute da esse più che la morte stessa.

Nulla di tragico può essere scritto, né detto, né concepito che pareggi la tremenda realtà delle scene quotidiane e delle azioni d’ogni istante nel nostro paese all’ombra della legge americana, all’ombra della croce di Cristo.

Ed ora, uomini e donne d’America, è questa una cosa da prendersi con indifferenza, da essere scusata o passata sotto silenzio? E voi, possidenti del Massachusetts, del Nuovo Hampshire, del Vermont e del Connecticut, che leggete questo libro al chiarore del vostro fuoco nella stagione invernale; voi, generosi armatori e marinari del Maine, è questa una cosa che possiate favorire e incoraggiare? Nobili e generosi uomini di Nuova York, agricoltori del fertilissimo ed allegro Stato dell’Ohio, e voi, abitatori dei prati immensi degli Stati d’Occidente, rispondete: è cosa che possiate proteggere e favorire? E voi, madri americane, voi che apprendeste presso la culla dei vostri figli ad amare e commiserare tutta quanta l’umanità; per questo sacro amore materno, per le dolcezze vostre nella loro infanzia bella ed innocente, per la vostra pietà e tenerezza che guida i loro primi anni, per le ansietà del buon esito della loro educazione, per le incessanti preghiere che inalzate a Dio a pro di loro, deh, ve ne supplico, pietà vi stringa della madre che ha tutte le medesime vostre affezioni, e noti il diritto di proteggere, di guidare o di allevare il frutto delle sue viscere! Per l’ora d’infermità del figlio vostro, per quegli occhi morenti che mai potrete dimenticare, per quelle ultime grida che vi lacerarono il cuore quando non potevate né soccorrere né salvare, per la desolazione di quella piccola culla vuota e di quella silenziosa camera della nutrice, deh, ve ne scongiuro, sentite pietà di quelle madri che sono costantemente orbate dei loro

figli dal traffico degli schiavi di questo nostro paese! Dite, dite, o madri d'America, è questa una cosa che si possa difendere, approvare o passare sotto silenzio?

Mi risponderete forse che in ciò non hanno colpa alcuna gli abitanti degli Stati liberi e che nulla vi possono fare? Volesse Iddio che ciò fosse vero! Ma non lo è. I cittadini degli Stati liberi hanno difeso, incoraggiato tal sistema, e vi parteciparono; ed essi son più colpevoli innanzi a Dio di quelli del paese meridionale, perché non hanno la scusa dell'educazione e delle usanze.

Se le madri degli Stati liberi avessero avuto in passato i sentimenti che avrebbero dovuto avere, i figli degli Stati liberi non avrebbero mai voluto essere detentori e padroni proverbialmente crudeli di schiavi; i figli degli Stati liberi non si sarebbero mai resi conniventi nell'estensione della schiavitù sul nostro suolo nazionale, i figli degli Stati liberi non farebbero commercio come fanno d'anime e di corpi umani, accettandoli quali equivalenti di denaro nei loro affari mercantili. Vi sono moltitudini di schiavi posseduti temporaneamente e rivenduti da negozianti di città settentrionali: e dovranno la colpa e la vergogna della schiavitù ricadere soltanto sugli Stati meridionali?

Gli uomini del Nord, le madri del Nord, i cristiani del Nord hanno qualche cosa di più da fare che sfogar l'ira in maldicenze contro i loro fratelli del Sud: hanno da levarsi contro il male che è fra loro.

Ma che può fare un individuo? Ciascuno può consultare la propria coscienza. Vi è una cosa che ciascuno può fare: il sentire come deve. Ogni essere umano ha intorno a sé un'atmosfera di simpatiche influenze; e l'uomo o la donna che ha un'opinione sana, vigorosa e giusta sopra i grandi interessi dell'umanità, rende di continuo alti servigi all'umano consorzio. Considerate pertanto quali siano le vostre opinioni su questo proposito. Sono esse d'accordo coi precetti di Cristo? Oppure siete traviati e pervertiti dai sofismi della politica mondana?

Cristiani del Nord, uomini e donne, voi avete ancora un'altra forza: quella di poter pregare! Credete nella preghiera? Oppure la considerate una vaga tradizione apostolica? Voi pregate per i pagani delle contrade lontane; deh, pregate anche per i pagarli del nostro paese! E pregate per quei cristiani infelici il cui miglioramento religioso dipende dai vari casi del commercio, e per i quali

l'attenersi alla morale del Vangelo è il più delle volte un'impossibilità, se Iddio non concede loro il coraggio e la grazia del martirio.

Ma v'è di più. Sulle terre dei nostri Stati liberi giungono di continuo poveri fuggiaschi, residui di famiglie disperse, uomini e donne scampati, per miracolo della Provvidenza, dagli orrori della schiavitù. Deboli d'intelligenza, e, in molti casi, moralmente infermi e corrotti da un sistema che confonde tutti i principii del Cristianesimo e della morale, essi vengono a cercarvi l'educazione, l'istruzione, il Cristianesimo.

Che fate voi per quegli sventurati, o cristiani? Non deve ogni cristiano d'America alla razza africana qualche sforzo per riparare i mali che la nazione americana fece ad essi? Le porte delle nostre chiese e delle nostre scuole saranno loro chiuse? Gli Stati si leveranno per cacciarli via? La Chiesa di Cristo ascolterà in silenzio gli oltraggi che sono rovesciati sopra di loro, respingerà le mani supplichevoli che essi tendono verso di lei, ed. incoraggerà col proprio silenzio la crudeltà che vorrebbe rifiutar loro il nostro suolo? Se così deve essere, il nostro paese avrà ben ragione di tremare, pensando che le sorti dei popoli stanno nelle mani di Colui che è sommamente pietoso e amorevole.

Voi dite: «Qui non abbiamo bisogno di loro: se ne vadano in Africa».

Che la provvidenza di Dio abbia disposto per essi un rifugio in Africa, è per vero un fatto grande e notevole; ma non è questa una ragione per cui la Chiesa di Cristo neghi a quella razza proscritta un aiuto che è suo dovere accordarle.

Popolando la Liberia d'una razza ignorante, inesperta, semibarbara, testé sfuggita dalle catene della schiavitù, si prolungherebbe per secoli il periodo di lotte e di difficoltà inseparabili da ogni nuova impresa al suo inizio. La Chiesa del Nord riceva con lo spirito di Cristo quegli sventurati, mettendoli a parte dei benefizi d'una società cristiana e repubblicana, fino a che saranno pervenuti ad un certo grado di maturità intellettuale e morale, e allora somministri loro il modo di tragittarsi a quelle sponde dove potranno mettere in opera gli ammaestramenti ricevuti in America.

Alcuni abitanti del Nord hanno tenuto questo metodo, e avvenne che si videro taluni, per l'addietro schiavi, che presto si acquistarono beni, istruzioni e buon nome. Si svilupparono ingegni, tenuto conto delle circostanze, veramente maravigliosi, e in quanto a tratti di bontà, di probità e di squisitezza di

sentimenti, e a sforzi eroici e sacrifici a pro dei fratelli e degli amici tuttora schiavi, essi toccarono un grado tale, che, considerate le triste influenze sotto cui nacquero, è da stupirne non poco. L'autrice dimorò per parecchi anni sul confine degli Stati nei quali la schiavitù esiste, ed ebbe più volte occasione di osservare uomini che si erano liberati dal loro giogo. Alcuni stettero nella sua casa come servitori, e in mancanza di scuole pubbliche essa talvolta li fece istruire in scuole private coi propri figliuoli. La testimonianza di missionari che accolgono i fuggitivi nel Canada, coincide con l'esperienza da lei fatta: e sono oltremodo confortevoli le sue deduzioni a favore della capacità di quella razza.

Il primo desiderio dello schiavo emancipato è generalmente quello di ottenere un'educazione. Non c'è nulla che egli non sia pronto a dare o a fare, acciocché i suoi figli siano istruiti. Da quanto l'autrice osservò e dalle testimonianze degl'istitutori di essi risulta che essi hanno un'intelligenza notevole e una gran facilità di apprendere. I buoni effetti dell'insegnamento dato nelle scuole istituite a pro di loro in Cincinnati da uomini generosi, confermano interamente questa opinione.

L'autrice pubblica la nota seguente, sotto l'autorità del professore C. E. Stowe, allora nel Seminario di Lane, nell'Ohio, intorno ad alcuni schiavi fatti liberi e residenti in Cincinnati. Questa nota dimostra assai bene l'attitudine della razza quand'anche non abbia particolari aiuti e incoraggiamenti.

Non daremo che le iniziali dei nomi.

B. — Ebanista; vive in quella città da vent'anni; possiede diecimila dollari frutto delle sue fatiche; è membro della Chiesa anabattista.

C. — Negro del tutto, trasportato dall'Africa, venduto a Nuova Orléans; è da quindici anni in libertà. Si riscattò con seicento dollari; coltivatore; possiede alcune terre nell'Indiana; è presbiteriano ed ha un peculio di circa ventimila dollari acquistati con le proprie fatiche.

K. — Negro del tutto; possiede trentamila dollari; di quarant'anni circa; libero da sei anni; pagò milleottocento dollari per riscattare la sua famiglia. Membro della Chiesa anabattista, ricevette dal suo padrone un lascito, che pose a frutto ed accrebbe.

G. — Negro del tutto; mercante di carbone; ha circa trent'anni; possiede mille dollari. Si riscattò due volte, essendo rimasto derubato la prima volta di

milleseicento dollari; quanto possiede è il frutto delle sue fatiche, e in gran parte mentre era schiavo. Egli era solito pagare un tanto al suo padrone, e lavorava per conto proprio. È un bell'uomo di modi signorili.

W. — Negro per tre quarti; barbiere e domestico; nato nel Kentucky; diciannove anni di libertà. Riscattò sé e la sua famiglia per tremila dollari; possiede duemila dollari frutto della propria industria. È diacono della chiesa anabattista.

Q. D. — Negro per tre quarti; lavandaio; nato nel Kentucky. Libero da nove anni, riscattò sé e la sua famiglia per millecinquecento dollari. È morto di recente in età di sessant'anni; possedeva seimila dollari.

Il professore Stowe dice: «Tutti costoro ad eccezione di G..., io li conobbi personalmente per vari anni».

L'autrice si ricorda d'una donna attempata, di colore, che serviva come lavandaia nella sua casa paterna. La figlia di costei si maritò con uno schiavo. Era una giovane di rara operosità e destrezza, e con la sua industria, coi suoi sforzi, con la più perseverante abnegazione le riuscì di metter da parte, per il riscatto di suo marito, novecento dollari, che depositava a poco alla volta nelle mani del suo padrone. Mancava ancora un centinaio di dollari per il prezzo stabilito, quando egli morì. Il denaro non le fu mai restituito!

A questi fatti sarebbe facile aggiungerne altri infiniti che attestano dell'abnegazione, dell'energia, dell'onestà e della pazienza che lo schiavo spiega nello stato di libertà.

Si consideri che quegli uomini hanno dovuto acquistarsi un'agiatazza relativa ed una posizione sociale a forza di lavorare, e nelle circostanze più svantaggiose. L'uomo di colore, secondo le leggi dell'Ohio, non può dare il voto nelle elezioni politiche, ed ancora pochi anni addietro gli si rifiutava il diritto di testimoniare davanti alla giustizia contro un bianco.

Né gli esempi che abbiamo citati s'incontrano soltanto nello Stato dell'Ohio. In tutti gli Stati dell'Unione vediamo uomini, testé fuggiti dalle catene della schiavitù, i quali fecero con mirabile energia la loro propria educazione ed ottennero nella società un posto onorevole. Pennington, fra gli ecclesiastici; Douglas e Ward fra i pubblicisti, ne sono ben noti esempi.

Se questa razza, benché perseguitata, poté trionfare di tanti patimenti, che cosa non farebbe se la Chiesa cristiana s'adoperasse verso di lei secondo il vero spirito di Cristo?

Questo è un secolo in cui le nazioni tremano convulsivamente; una forza segreta scuote il mondo come in un terremoto. L'America è al sicuro? Ogni nazione che porta nel suo seno un'iniquità grande e impunita, ha in ciò gli elementi di questa estrema convulsione.

Che è dunque una tale influenza misteriosa, la quale costringe tutte le nazioni a gemiti inesprimibili per la libertà e l'uguaglianza?

O Chiesa di Cristo, comprendi finalmente i segni dei tempi! Questa influenza misteriosa non è forse lo spirito di COLUI il cui regno non viene ancora, e la cui volontà deve farsi sulla terra come in Cielo?

Ma chi potrebbe mai impedirne l'adempimento? «Imperocché quel giorno sarà ardente come una fornace, ed Egli verrà per far testimonianza contro coloro che negarono al povero la mercede, contro coloro che oppressero la vedova e l'orfanello e che tolsero allo straniero il suo diritto. Ed Egli farà in polvere l'oppressore.»

Non sono queste forse parole tremende per una nazione che porta in seno una sì flagrante ingiustizia? Cristiani, ogni volta che dite: Venga il regno tuo, potete dimenticare che i Profeti, in un terribile ravvicinamento, associano il giorno della vendetta al giorno della redenzione?

Un giorno di grazia ci è ancora serbato. Sì, il Nord e il Sud sono colpevoli dinanzi a Dio, e la Chiesa cristiana avrà un grave conto da rendere. Non già concertandosi per proteggere l'ingiustizia e la crudeltà e accumulando un comune capitale di peccato potrà salvarsi questa nostra Unione: ma soltanto in virtù del pentimento, della giustizia, della misericordia; giacché non è più certa la legge fisica per cui la pietra si sprofonda nell'oceano, della legge eterna e più forte in virtù della quale la crudeltà e l'ingiustizia attireranno sul capo delle nazioni l'ira dell'Onnipotente.

FINE

Freeeditorial 